

VITA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

Noel Muscat ofm

Kunvendi Françeskan «Zoja Rruzarë»
Arra e Madhe
Shkodër – Albania
2003

VITA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

Noel Muscat OFM

Lo scopo di queste pagine è quello di offrire un materiale di insegnamento ai candidati alla vita Francescana, come primo approccio alla vita di San Francesco d'Assisi. Perciò non è né un lavoro originale e neanche un lavoro scientifico. Quello che ho ritenuto opportuno fare è di presentare una vita semplice di San Francesco, seguendo l'ordine cronologico dei fatti, e dimostrarli nei racconti originali delle *Fonti Francescane* dei secoli 13 e 14. Forse questo è l'unico pregio di questo lavoro. Si tratta di suscitare nei giovani candidati alla vita Francescana l'amore non soltanto per San Francesco come persona carismatica, ma anche l'amore per lui come persona storica. Si tratta di scoprire San Francesco più con la documentazione sicura dei suoi scritti e delle biografie medievali, che con la fantasia di un racconto biografico. Non sottovalutiamo in nessun modo tutti gli sforzi lodevoli fatti in questa direzione che hanno prodotto dei testi altamente ispirati e che attirano l'attenzione dei lettori. Ma pensiamo che non si può procedere a stuzzicare l'immaginazione senza prima aver presentato i dati storici più sicuri sui quali si potrebbe eventualmente creare un "nostro" San Francesco.

Nella scelta dei brani delle Fonti Francescane che riportiamo per intero, dimostriamo una preferenza a quelli provenienti dalla *Vita Sancti Francisci* di Tommaso da Celano (1229) e dalla *Leggenda dei Tre Compagni* (1241-1246). Nel caso della prima siamo d'accordo con quello che dice Kajetan Esser, quando la definisce una vita che dipinge un quadro reale degli inizi dell'Ordine dei Frati Minori¹. La *Leggenda dei Tre Compagni* ha un valore prezioso nel suo essere una «leggenda assisana», che riporta la freschezza degli inizi umili della fraternità Francescana in Assisi.

Queste pagine possono essere utilizzate come dispense per un cammino formativo particolarmente adatto durante il tempo del postulato, quando i candidati vengono in contatto per la prima volta con la figura del santo fondatore. Si raggiunge poi il pieno scopo della formazione Francescana leggendo queste pagine e confrontando i fatti che rappresentano con l'ideale supremo di ogni chiamata, cioè, Gesù Cristo storico nei Vangeli. Era la scoperta di Francesco. Deve essere la scoperta di ogni giovane che vuole conoscere Francesco nella propria vita, alla luce di Cristo l'unico maestro di tutti.

Kunvendi Françeskan "Zoja Ruzare"

Arra e Madhe

Shkodër – Albania

4 maggio 2003

¹ K. ESSER, *Origins of the Franciscan Order*, Franciscan Herald Press, Chicago 1970, 5: "The first account of the Life of St. Francis by Brother Thomas of Celano, written in 1228, ... draws a true-to-life picture of the beginnings of the Order".

ABBREVIAZIONI

SCRITTI DI SAN FRANCESCO

Adm	Ammonizioni
CantSol	Cantico di frate Sole
EpAnt	Lettera a sant'Antonio
EpFid	Lettera a tutti i Fedeli
EpOrd	Lettera a tutto l'Ordine
OffPass	Ufficio della Passione
OrCruc	Preghiera davanti al Crocifisso
RegEr	Regola degli eremi
RegB	Regola Bullata
RegNB	Regola non Bullata
Test	Testamento

BIOGRAFIE DI SAN FRANCESCO

FF	Fonti Francescane, Nuova Edizione, Editrici Francescane, Padova 2004.
1C	Tommaso da Celano, Vita di S. Francesco (1228/29)
AP	Anonimo Perugino (1241)
L3C	Leggenda dei Tre Compagni (1241-1246)
CA	Compilazione di Assisi (1246-1311)
2C	Tommaso da Celano, Memoriale in Desiderio Animae (1246/47)
3C	Tommaso da Celano, Trattato dei Miracoli (1252/53)
LM	San Bonaventura, Leggenda Maggiore di S. Francesco (1260/63)
SP	Specchio di Perfezione [ed. Sabatier] (1318)
Fior	Fioretti di S. Francesco (seconda metà sec. 14)
LSC	Leggenda di Santa Chiara

I testi delle Fonti sono citati dal volume *Fonti Francescane. Nuova edizione*, a cura di Ernesto Caroli, Editrici Francescane, Padova 2004. Si cita la sigla FF più il numero marginale del brano.

Capitolo 1

IL MONDO IN CUI NACQUE SAN FRANCESCO

Il periodo conosciuto con il nome di Medioevo (dal latino *medium aevum*), è uno dei più importanti nella storia dell'Europa cristiana. Il termine non designa soltanto un periodo di tempo determinato, che va, grosso modo, dal 6° secolo fino al 14° secolo, e che è marcato da grandi papi (Gregorio Magno [590-604], Gregorio VII [1073-1085], Innocenzo III [1198-1216]), santi (Benedetto da Norcia [480-547], Bernardo da Clairvaux [1091-1153]), imperatori (Carlo Magno [768-814], Federico I Hohenstaufen o Barbarossa [1152-1190], Federico II [1212-1250]) e da una lotta tra l'*imperium* e il *sacerdotium* (il potere imperiale e quello pontificio). Il termine ha anche un significato teologico, cioè, sta ad indicare che l'uomo dell'epoca era conscio di vivere tra la prima e la seconda venuta di Cristo, appunto nel *medium aevum*, nel tempo intermedio.

Questo periodo è marcato da forte lotte e dissensi tra il Papa e l'Imperatore, che si vede soprattutto nella lotta delle investiture tra Gregorio VII e Enrico IV. Era anche il periodo in cui la cristianità d'Europa era minacciata da un nuovo pericolo che proveniva dalla penisola Arabica, e cioè, la religione musulmana, nata con Maometto [574-632]. L'Islam aveva invaso grande parte del bacino Mediterraneo, inclusa la Spagna e la Sicilia. Oltretutto l'Islam aveva conquistato la Terra Santa dall'impero di Bisanzio nel 638. Nel 1071 Gerusalemme fu conquistata dai Turchi Selgiuchidi, e minacciavano persino la città di Costantinopoli, centro dell'impero Bizantino. Fu così che, dietro richiesta dell'imperatore Bizantino Alessio I, il Papa Urbano II [1088-1099] indisse la prima crociata nel sinodo di Clermont [1095], per liberare la Terra Santa. Le crociate andarono a Costantinopoli, e di lì proseguirono verso Gerusalemme, che conquistarono nel luglio del 1099, fondando così il Regno Latino di Gerusalemme. La storia delle crociate non era mai stata una storia di pace. Dopo la caduta di Edessa si organizzò la seconda crociata. Uno dei predicatori più assidui della crociata fu S. Bernardo. Il Regno di Gerusalemme durò solo fino all'estate del 1187, quando Saladino sconfisse le arme crociate e gli Ordini cavallereschi dei Templari e Ospedalieri, nati proprio in Terra Santa durante la battaglia di Qarne Hattin, in Galilea. C'erano altri tentativi per riconquistare Gerusalemme, ma tutti fallirono, e il regno crociato continuò ad esistere fino al 1291 sulla costa della Palestina, quando fu presa la città fortificata di San Giovanni d'Acri.

La riforma della Chiesa iniziata da Gregorio VII era sentita, in modo particolare, negli ambienti monastici. Durante il medioevo troviamo vari movimenti di riforma nel contesto monastico, tra i quali i più famosi sono le riforme di Cluny e di Cîteaux. Con loro c'erano movimenti di riforma sullo stile eremitico, come ad esempio, a Camaldoli, con S. Romualdo [†1027], o a Vallambrosa, con Giovanni Gualberto [†1073]. Nel 910 fu fondato il monastero di Cluny, in Borgogna, Francia, con l'abate Benedetto d'Aniane. In Cluny l'antica serietà monastica si risvegliò a nuova vita, con l'applicazione fedele e stretta della Regola di S. Benedetto. Un'altra riforma era quella di Cîteaux, presso Digione, in Francia, fondata nel 1098. La riforma sviluppò moltissimo quando si unì S. Bernardo di Clairvaux. Questa riforma monastica era diffusissima in Europa. Al tempo di S. Francesco i Cistercensi avevano circa 530 monasteri. Profondamente radicato nella pietà e nel pensiero dei Padri della Chiesa, è merito particolare di S. Bernardo, l'aver creato il culto, sentito con particolare calore di sentimento, dell'umanità di Cristo. S.

Bernardo ha predicato l'unione mistica dell'anima con il Verbo di Dio, come pure è stato fautore del culto verso la Vergine Maria.

Un altro fenomeno molto diffuso nel medioevo era quello dei movimenti evangelici di penitenza tra il laicato. Alcuni di questi movimenti erano ortodossi, mentre altri erano di natura eretica. Tra questi ultimi c'erano i Catari e i Valdesi. I Catari (dal Greco *kátharoi* = i puri) erano diffusi nella Francia meridionale dal 1150, dove avevano un centro di attività ad Albi (perciò furono anche chiamati Albigesi). La loro dottrina insegnava che ci sono due principi, Dio, principio buono e spirituale, e il maligno, principio cattivo e materiale. Condannavano come cattivo ogni contatto con la materia, incluso il matrimonio. Negavano l'Incarnazione, perché siccome Cristo è Dio, non poteva contaminarsi con la materia, che essi consideravano intrinsecamente cattiva. Essi predicavano un distacco da tutto ciò che è proprietà, predicavano una povertà assoluta, e condannavano la Chiesa perché corrotta. I Valdesi furono fondati da Pietro Valdo, un ricco commerciante di Lyon, che distribuì tutti i suoi beni ai poveri nel 1173. Egli cominciò a predicare la penitenza, conducendo una vita di povertà sul modello di Cristo e gli apostoli nel Vangelo. I suoi seguaci furono chiamati Poveri di Lyon, o Valdesi. Furono scomunicati da Lucio III nel 1184. La loro tesi fondamentale era la necessità della povertà e della predicazione penitenziale in lingua volgare, il rifiuto della validità dei sacramenti impartiti da sacerdoti indegni, il primato del Vangelo e il rifiuto di prestare servizio militare o di giurare. Queste norme, tuttavia, mettevano i Valdesi in contrasto con l'autorità civile ed anche ecclesiastica, e per questo venivano perseguitati.

C'erano, tuttavia, altri movimenti di riforma che stavano a servizio della Chiesa, pur aderendo alla dottrina della povertà e predicazione penitenziale. Tra questi i più noti sono gli Umiliati. Gli Umiliati erano un movimento penitenziale di tessitori della lana, nato in Lombardia alla fine del secolo 12°, che auspicava una vita apostolica di povertà, predicazione itinerante, e opere di misericordia. Essi avevano anche un *propositum*, o forma di vita, che fu anche approvato da Innocenzo III nel 1202. Erano sia persone sposate come anche consacrate, che mettevano i loro beni in comune sull'esempio della prima comunità cristiana. Un altro movimento che era una specie di Ordine semi-religioso era quello delle Beghine. Queste erano un fenomeno di riforma tra le *mulieres religiosae*, o donne che si davano ad una vita penitenziale in un ambiente claustrale, compiendo opere di misericordia. Furono molto popolari in Belgio, con Marie d'Oignies. Per la prima volta nella storia della Chiesa, anche le donne si diedero ad una vita penitenziale modellata sul Vangelo.

Il mondo in cui nacque Francesco d'Assisi nel 1182 era stato marcato da tutte queste note caratteristiche, e altre ancora, che compongono quello che la storia conosce come il Medioevo. È certamente significativo dire che, non si può dividere il medioevo come storia politica e sociale dell'Europa, dal medioevo come storia cristiana, o meglio, come visione cristiana della storia. È solo in questo contesto che possiamo capire il mondo in cui nacque S. Francesco, un mondo che si risvegliava ad una realtà nuova nel campo politico e religioso, un mondo non privo di discordie e lotte, ma anche un mondo che aveva il sapore della *novitas*. È il mondo di Assisi in cui nacque Francesco.

La città di Assisi, luogo di nascita di S. Francesco, nella regione dell'Umbria nel centro della penisola Italiana, ha una storia antichissima, ma che scompare davanti alla figura di Francesco, il suo cittadino più illustre. Assisi si trova vicino alla città di Perugia, e appare come una dei diversi centri fortificati che s'affacciano sulla Valle

Umbra, incominciando dalla città di Spoleto, come sono Trevi e Spello. La sua preistoria si nasconde nei misteri del tempo, ma sappiamo che la città era un *municipium* romano, e viene lodata dal poeta Propertio. Fino ai nostri giorni esistono i resti del *forum* romano, dove oggi sorge Piazza del Comune, come pure quelli di un anfiteatro romano. La città è dominata dal massiccio roccioso del monte Subasio, che va oltre 1260 metri sul livello del mare, e che si presenta come un insieme di vette boschive, con immensi prati che coprono le cime.

Dopo la caduta di Roma, Assisi passò tra vari momenti di degrado e conquiste, specialmente dai Goti e dai Longobardi. La città era collocata in un punto di grande importanza strategica per il controllo delle strade che dalla pianura, a Foligno, portano a Perugia da una parte, e a Spoleto dall'altra. Nel secolo 12°, Assisi faceva parte del ducato di Spoleto, come prova un documento di Federico I Barbarossa nel 1160. Quando la principessa Normanna, Costanza d'Altavilla, venne dal regno della Sicilia per andare a Milano a sposare Enrico di Hohenstaufen, l'imperatore Federico I l'accolse proprio ad Assisi. Federico I Hohenstaufen morì nel 1190, annegato nel fiume Calycadnus nella pianura di Seleucia, mentre stava in crociata verso la Terra Santa. Suo erede, Enrico VI, consegnò suo figlio, Federico, a Conrad von Urslingen, duca di Spoleto, che risiedeva nella Rocca, la fortezza che ancora oggi sovrasta Assisi.

Assisi era, perciò, sotto il dominio imperiale, mentre la rivale Perugia, molto più grande e potente, cadeva sotto il dominio papale. Nel medioevo l'appartenenza delle città italiane ad una potenza o ad un'altra era una cosa comune, e una città poteva cambiare padrone e protezione diverse volte. Il partito *ghibellino* (imperiale) era sempre in lotta contro il partito *guelfo* (papale). Quando Innocenzo III divenne Papa l'8 gennaio 1198, Conrad von Urslingen andò a Spoleto, per consegnare al Papa il ducato di Spoleto, che il Papa rivendicava come proprietà del patrimonio di S. Pietro. Francesco all'epoca aveva 16 anni. Era il momento in cui i cittadini di Assisi si ribellarono contro il potere imperiale e contro la classe dei nobili che l'appoggiava, e distrussero la Rocca.

Questa lotta intestina è uno dei segni che fanno vedere la grande tensione che c'era nelle città medievali italiane nel tempo in cui nacque S. Francesco. Anche ad Assisi troviamo le classi sociali dei *maiores*, o *boni homines*, che erano i nobili feudatari, che avevano grandi castelli fortificati sul monte Subasio e che erano proprietari di grandi terreni nel *contado*, o distretto, di Assisi, e dei *minores*, o *homines populi*, che erano una classe nuova emergente, consistente per di più di mercanti, che non avevano castelli o armi, ma che avevano una nuova arma, cioè il denaro. Erano questi mercanti che volevano un'organizzazione libera per la loro città, e che perciò cercarono di far fuori i rappresentanti del potere imperiale, i nobili. Il loro sogno era quello di avere una città libera dal dominio imperiale o papale, di avere il proprio Comune, o governo autonomo. Questa era la ragione della loro resistenza a Conrad von Urslingen nel 1198 e, più tardi, della guerra disastrosa contro Perugia nel 1202, nella quale Francesco partecipò.

I mercanti erano diventati ricchi per causa del commercio. Assisi si trovava in una posizione strategica buona sulle grandi linee di comunicazione che passavano nella Valle Umbra. Una strada famosa era la Via Francigena, o Via Francesca, che appunto portava in Francia. Era la strada che battevano i mercanti Italiani che, ogni anno, valicavano le Alpi per andare in Francia alla fiera annuale di Champagne. Tra questi mercanti c'era sempre Pietro di Bernardone, il padre di Francesco, che aveva preso in moglie una ragazza dalla Piccardia, conosciuta appunto con il soprannome di Pica, che

diventò la mamma di S. Francesco. Pietro di Bernardone apparteneva alla classe dei *minores*, ma nutriva grandi sogni per il futuro di Francesco, per fargli diventare un ricco e nobile cavaliere.

Nella sfera ecclesiastica Assisi era anche dominata dal vescovo Guido II, che aveva un ruolo importante nella storia del discernimento vocazionale di Francesco. Assisi era rimasta famosa per il martirio del suo santo patrono, il vescovo Rufino, ucciso per annegamento nel fiume Chiagio nel 3° secolo. In suo onore il vescovo Ugone aveva costruito una basilica nella città, dove furono portate le reliquie del santo vescovo e martire. Tuttavia il vescovo risiedeva nella parte inferiore della città, chiamata Moiano, vicino alla cattedrale di Santa Maria Maggiore. La costruzione della nuova chiesa nella parte più alta della città, con il culto che circondò le reliquie di S. Rufino, presto metteva in antagonismo il prestigio della cattedrale antica con quello della nuova chiesa, che finì per diventare la nuova cattedrale di Assisi, cioè, San Rufino. Era la chiesa in cui Francesco fu battezzato, e a fianco della quale nel 1193 nacque Chiara di Favarone di Offreduccio, in una famiglia di cavalieri nobili, appunto una famiglia di *maiores*.

Un'altra grande potenza ecclesiastica era quella dei monaci Benedittini del monte Subasio. Sul Subasio, fino ad oggi, ci sono i resti della abbazia di S. Benedetto, che ai tempi di Francesco era una grande abbazia con proprietà immense nei dintorni di Assisi, inclusa la cappella della Porziuncola. Il vescovo e i monaci Benedittini erano grandi proprietari di terreni, e con i nobili feudatari controllavano la vita sociale, civile e religiosa dei cittadini Assisani. I monasteri Benedittini erano sempre protette dalla Santa Sede e avevano molti privilegi.

Assisi aveva dunque due parti in lotta: perché? Il problema centrale era quello dell'*hominium*: è proprio attorno ad esso che tutto ruota, è per esso che si combatte. “La documentazione assisana consente di attribuire un significato abbastanza preciso al termine. Si tratta anzitutto di un negozio giuridico, determinato cioè dalla volontà di due parti. Implica che i contraenti siano liberi di disporre delle proprie persone e dei propri beni. Tale negozio aveva l'effetto di sottoporre irrevocabilmente, *in perpetuum*, un uomo libero e i suoi eredi al potere di comando di un altro, che nel contempo gli assicurava la *defensio et protectio*. Il commendato – è questa la qualifica giuridica che spetta alla condizione della persona soggetta a *hominium* – viene assoggettato a una signoria, a un *dominium* che ha molti punti in comune con quella spettante al *dominus* sul servo. In forza dell'*hominium*, il commendato diveniva *homo* dell'altro. Suo obbligo era la prestazione di determinati *servitia* reali e personali, tra i quali anche l'aiuto nei combattimenti; ma doveva pure corrispondere periodicamente con beni in natura. In definitiva l'*hominium* instaura un legame personale e perpetuo tra uomo e uomo: un legame di natura schiettamente feudale, sia perché in tal modo il commendato, che pure conserva, a sentire la dottrina giuridica del tempo, la sua libertà, entra nell'orbita giurisdizionale del *dominus*, sia perché nel rapporto si innesta un forte elemento reale, costituito dalla disponibilità per il *dominus*, dei beni di proprietà del commendato” (A. Bartoli Langelì, *La realtà sociale assisana*, 299-302).

Definitivo per sua natura, l'*hominium* era reversibile solo per un atto di volontà sovrana e gratuita del *dominus*. Il popolo assisano del 1198-1210 lotta per rivendicare a sé stesso un'autonomia e un ruolo di governo che le circostanze – o meglio i *boni homines* – gli precludevano, ma che il popolo stesso aveva dato prova di saper esercitare, nella conduzione della vita cittadina e della guerra almeno dal 1198 al 1203. La prima

fase della lotta venne chiusa dalla *charta pacis* del 1203, che segnò una decisa sconfitta per la parte degli *homines populi*: in pratica la carta sanciva che soltanto coloro che erano riusciti ad emanciparsi dai loro obblighi (*servitia*) prima del 1180 potevano essere formalmente riconosciuti come uomini liberi; coloro che se ne erano emancipati dopo quella data restavano invece soggetti all'*hominium*. Ovviamente la *charta pacis* del 1203 non riuscì a stabilire la concordia.

Ai margini della società ci stavano i poveri. Molti di loro erano coloni, legati al lavoro dei campi per servire i nobili feudatari. Erano poco più di schiavi che lavoravano per i loro padroni. Con questi contadini si deve includere un grande numero di esclusi dalla società, mendicanti lungo le strade, e soprattutto i lebbrosi. Vicino ad Assisi c'erano almeno due lebbrosari, S. Lazzaro d'Arce, tra la Porziuncola e Rivotorto, e S. Salvatore delle Pareti, sulla strada che dalla Porziuncola sale ad Assisi. In questi ospizi trovavano rifugio queste miserabili creature, decimate dalla lebbra, che erano sempre esclusi dal contatto umano. Perfino la Chiesa li escludeva dalla società con un rito liturgico. Erano l'altra faccia della medaglia di una città ricca e fiorente che Francesco conosceva solo a metà, finché il Signore non lo chiamò a scoprirlo nei lebbrosi.

Il giovane Francesco nacque e crebbe in un ambiente comodo e in mezzo ad una compagnia di ricchi giovani. I documenti di Assisi parlano delle feste dei *tripudianti*, o giovani allegri, che giravano per le strade della città di notte, a cantare e fare trambusto, specialmente per l'occasione della festa di S. Vittorino, martire, un altro santo venerato ad Assisi. Come tutti i giovani della sua età Francesco sognava di diventare un ricco cavaliere. Egli conosceva molto bene le canzoni dei trovatori, o *troubadours*, che venivano in Italia dalla Francia meridionale a cantare le famose *chanson de geste*, o canti di amore cortese cavalleresco, con le storie di Rolando o del re Arturo e i cavalieri della tavola rotonda.

Era questo l'ambiente in cui, stando alla *Leggenda dei Tre Compagni*, Francesco “aveva avuto, prima della conversione, un precursore nell'annuncio di pace, il quale percorreva di frequente Assisi salutandolo col motto: *Pace e bene! Pace e bene!*” [L3C 26: FF 1428].

Capitolo 2

NASCITA E GIOVINEZZA DI FRANCESCO

Francesco nacque nel 1182. Le fonti non ci dicono nulla riguardo alla sua nascita, eccetto che *la madre [Pica] lo aveva chiamato Giovanni, quando rinascendo dall'acqua e dallo Spirito Santo, da figlio d'ira era divenuto figlio della grazia* (Tommaso da Celano, *Memoriale nel desiderio dell'anima*, o *Vita seconda di San Francesco* [2C], 1).

Il primo problema che si incontra riguarda il luogo dove nacque Francesco. C'è una testimonianza molto tardiva, della fine del secolo 14°, che viene da documenti che vogliono risaltare la conformità della vita di Francesco con quella di Cristo. Fra questi autori troviamo frate Arnaldo di Sarrant, autore della *De Cognatione Sancti Francisci* (1365) e della *Cronaca dei XXIV Ministri Generali dell'Ordine dei Frati Minori* (1369-1374), come pure frate Bartolomeo da Pisa, autore del *Libro delle Conformità della vita di San Francesco con la vita di Gesù Cristo* (1385-1399). Una leggenda popolare, che non si trova, tuttavia, nei documenti appena citati, dice che Francesco nacque in una stalla, proprio come il Bambino Gesù. Difatti, fino ad oggi, si vede ad Assisi un piccolo oratorio, chiamato "San Francesco Piccolino", che vuole indicare il luogo della stalla dove nacque Francesco. Queste leggende non dicono niente di storico sul luogo della nascita di Francesco, ma hanno soltanto lo scopo di far vedere come Francesco nacque nella stessa condizione di povertà in cui nacque Gesù a Betlemme.

Anche la casa della famiglia di Francesco presenta molteplici problemi. Oggi si fa vedere la casa di Pietro di Bernardone e della sua moglie, Pica, sotto la Chiesa Nuova, vicino alla Piazza del Comune di Assisi. Difatti, in questo luogo, ci sono i resti di un "fondaco", o magazzino medievale, che può essere stato quello di Pietro di Bernardone. Tuttavia, neanche questo luogo è certo. Arnaldo Fortini, che era uno studioso della storia di Assisi, e che per tutta la vita ha cercato nei documenti degli archivi comunali e della cattedrale, essendo anche stato sindaco di Assisi, ha prodotto una opera voluminosa (5 volumi), intitolata *Nova Vita di San Francesco*. In questa vita egli dimostra, con documentazione dettagliata, che la casa di Pietro di Bernardone era dall'altra parte della Piazza del Comune, e cioè nella Via Portica, sotto la chiesa di San Paolo e vicinissima alla chiesa di San Niccolò. La Via Portica era la strada dei negozi, e perciò Pietro di Bernardone poteva benissimo avere il suo negozio, più la casa, in questa salita. Di fatto, oggi si può visitare ancora la cripta della chiesa di San Niccolò, in stile romanico. La chiesa stessa non esiste più, ma nella cripta romanica si può visitare un museo di reperti archeologici del foro romano. San Niccolò è il patrono dei mercanti, e perciò si capisce che questa chiesa fu costruita vicino alla zona commerciale della città che sorgeva sull'antico foro romano. Fortini dice che vari documenti dimostrano che questa casa apparteneva agli eredi di Pietro di Bernardone. Oggi questa casa medievale appartiene ai frati del Terz'Ordine Regolare.

Al di là di questi possibili luoghi in cui Francesco nacque, non sappiamo quasi niente dalle Fonti Francescane. Sappiamo, tuttavia, che Francesco fu battezzato nella chiesa cattedrale di Assisi. Nel 1182 l'attuale cattedrale di San Rufino era in fase di ricostruzione, e il vescovo aveva la cattedrale nella chiesa di Santa Maria Maggiore, dove tuttora c'è l'episcopio del vescovo di Assisi. Sembra che Francesco fu battezzato in questa antica cattedrale. La fonte battesimale in cui fu battezzato Francesco, e dopo di

lui, Chiara, esiste ancora, e fu trasportata nella cattedrale attuale di San Rufino. Sembra che Pietro di Bernardone non fu presente quando nacque Francesco. Forse stava in Francia per motivi di commercio. Sta di fatto che, appena tornato, non gli piaceva il nome Giovanni che fu dato al bambino, e lo chiamò Francesco, in memoria del paese che egli amava tanto. La L3C 2, dice: *Francesco fu oriundo di Assisi, nella valle di Spoleto. Nacque durante un'assenza del padre, e la madre gli mise il nome Giovanni: ma, tornato il padre dal suo viaggio in Francia, cominciò a chiamare Francesco il suo figlio.*

Dal padre e dalla madre Francesco imparò il Francese, o meglio, il dialetto della Piccardia, patria della mamma. Sappiamo che, in vari momenti della sua vita, specialmente quando era pieno di gioia, si esprimeva in Francese. La L3C 10 dice: *Infatti, parlava molto volentieri questa lingua, sebbene non la possedesse bene.*

Tommaso da Celano, nella *Vita prima di San Francesco* [1C], 1, parla molto male della famiglia di Francesco: *Viveva ad Assisi, nella valle spoletana, un uomo di nome Francesco. Dai genitori ricevette fin dalla infanzia una cattiva educazione, ispirata alle vanità del mondo. Imitando i loro esempi, egli stesso divenne ancor più leggero e vanitoso.* 1C fu scritta nel 1228-1229, due anni dopo la morte di S. Francesco. Quando Tommaso scrive la 2C, negli anni 1246-1247, cambia il tono e al par. 3 dice: *Il servo e amico dell'Altissimo, Francesco, ebbe questo nome dalla divina Provvidenza, affinché per la sua originalità e novità si diffondesse più facilmente in tutto il mondo la fama della sua missione.*

Riguardo alla mamma di Francesco, continua a dire: *Specchio di rettitudine, quella donna presentava nella sua condotta, per così dire, un segno visibile della sua virtù. Infatti, fu resa partecipe, come privilegio, di una certa somiglianza con l'antica santa Elisabetta, sia per il nome imposto al figlio, sia anche per lo spirito profetico. Quando i vicini manifestavano la loro ammirazione per la generosità d'animo e l'integrità morale di Francesco, ripeteva, quasi divinamente ispirata: "Cosa pensate che diverrà questo mio figlio? Sappiate, che per i suoi meriti diverrà figlio di Dio". In realtà, era questa l'opinione anche di altri, che apprezzavano Francesco già grandicello per alcune sue inclinazioni, molto buone. Allontanava da sé tutto ciò che potesse suonare offesa a qualcuno e, crescendo con animo gentile, non sembrava figlio di quelli che erano detti suoi genitori.*

Come tutti i ragazzi della sua età che provenivano da famiglie ricche, Francesco fu mandato a scuola. La scuola era quella della cattedrale che si faceva accanto alla chiesa di San Giorgio, all'estremità orientale della città dove oggi sorge la basilica di Santa Chiara. Era la scuola dei canonici, dove Francesco imparò a leggere e a scrivere non molto bene il latino, che era la lingua usata dai notai, e che era importante saperla per fare il negozio e stendere contratti di compravendita.

Il sogno di Pietro di Bernardone era naturalmente quello di fare di Francesco un abile commerciante, e perciò lo insegnava l'arte del commercio dei panni pregiati nel suo negozio. All'inizio Francesco ci stava, anche se non era del tutto portato a questo lavoro. Lasciamo il racconto di questi anni della giovinezza di Francesco alla penna dei Tre Compagni, nella L3C 2:

Arrivato alla giovinezza, vivido com'era di intelligenza, prese a esercitare la professione paterna, il commercio di stoffe, ma con stile completamente diverso. Francesco era tanto più allegro e generoso, gli piaceva godersela e cantare, andando a zonzo per Assisi giorno e notte con una brigata di amici, spendendo in festini e

divertimenti tutto il denaro che guadagnava o di cui poteva impossessarsi. A più riprese, i genitori lo rimbeccavano per il suo esagerato scialare, quasi fosse rampollo di un gran principe anziché figlio di commercianti. Ma siccome in casa erano ricchi, e lo amavano teneramente, lasciavano correre, non volendolo contristare per quelle ragazzate ... Non era spendaccione soltanto in pranzi e divertimenti, ma passava ogni limite anche nel vestirsi. Si faceva confezionare abiti più sontuosi che alla sua condizione sociale non si convenisse e, nella ricerca dell'originalità, arrivava a cucire insieme nello stesso indumento stoffe preziose e panni grossolani.

Ancora durante la sua giovinezza, Francesco dimostrava delle qualità spirituali rari. Le fonti ci dicono che era di indole cortese e gentile, forse perché ammirava le stesse qualità in Pica, sua madre. Aveva un cuore tenero, specialmente verso i poveri. La L3C 3 fa vedere queste qualità, che sono diventate la base di una ulteriore conversione nel cuore di Francesco:

Per indole, era gentile nel comportamento e nel conversare. E seguendo un proposito nato da convinzione, a nessuno rivolgeva parole ingiuriose o sporche; anzi, pur essendo un ragazzo brillante e dissipato, era deciso a non rispondere a chi attaccava discorsi lascivi. Così la fama di lui si era diffusa in quasi tutta la zona, e molti che lo conoscevano, predicevano che avrebbe compiuto qualcosa di grande.

Queste virtù spontanee furono come gradini che lo elevarono fino a dire a se stesso: "Tu sei generoso e cortese verso persone da cui non ricevi niente, se non una effimera vuota simpatia; ebbene, è giusto che sia altrettanto generoso e gentile con i poveri, per amore di Dio, che contraccambia tanto largamente". Da quel giorno incontrava volentieri i poveri e distribuiva loro elemosine in abbondanza; infatti, benché fosse commerciante, aveva il debole di sperperare le ricchezze.

Un giorno che stava nel suo negozio, tutto intento a vendere delle stoffe, si fece avanti un povero a chiedergli l'elemosina per amore di Dio. Preso dalla cupidigia del guadagno e dalla preoccupazione di concludere l'affare, egli ricusò l'elemosina al mendicante, che se ne uscì. Subito però, come folgorato dalla grazia divina, rinfacciò a se stesso quel gesto villano, pensando: "Se quel povero ti avesse domandato un aiuto a nome di un grande conte o barone, lo avresti di sicuro accontentato. A maggior ragione avresti dovuto farlo per riguardo al re dei re e al Signore di tutti".

Dopo questa esperienza, prese risoluzione in cuor suo di non negare mai più nulla di quanto gli venisse domandato in nome di un Signore così grande.

Francesco, da giovane, cominciò a notare un fatto non del tutto palese agli altri cittadini di Assisi, e cioè, che c'erano molte persone che non contavano a niente perché non entravano nelle categorie sociali dei *maiores* o *minores*, che avevano in mano le sorti della vita civile della città, insieme con l'alto clero e i monaci che reggevano le anime, ma che si immischiavano in questioni di natura politica e nell'acquistare terreni e ricchezze. Erano i poveri che non contavano niente che attiravano l'attenzione del giovane Francesco, che elargiva loro l'elemosina con un cuore tenero, cortese e generoso. Erano i mendicanti e gli accattoni che vivevano per strada, e che si incontravano nei portali di tutte le chiese di Assisi chiedendo l'elemosina per amore di Dio. L'amore di Dio suonava come un grido di urgenza alle orecchie di Francesco ancora giovane. Dal negozio di suo padre, pieno di stoffe preziose che si vendevano a caro prezzo alle ricche signore nobili di Assisi, egli non poteva immaginare la durezza della vita che dovevano soffrire i poveri. Era troppo ricco per vedere la miseria. A casa sua, sopra il fondaco del

padre, non mancava niente. Più tardi, quando cominciava a sentire un forte cambiamento interiore, cominciava a donarsi con maggiore slancio di affetto e generosità al servizio dei poveri. Nel frattempo, tuttavia, doveva trascorrere due anni di gloria e di umiliazione, due anni che lasciavano il suo animo pieno di amarezza al vedere gli odi e le guerre degli uomini, e che aprivano il suo cuore a diventare *un angelo della vera pace* (S. Bonaventura, *Leggenda Maggiore di S. Francesco* [LM], Prologo, 1).

L'8 gennaio 1198 fu eletto Papa il cardinale Lotario dei Conti di Segni, che prese il nome di Innocenzo III. Fu Papa dal 1198 fino al 16 luglio 1216, ed è considerato il Papa più grande dell'alto medioevo. Se l'imperatore Federico II era considerato come uno *stupor mundi*, uno stupore del mondo, Innocenzo III non sarebbe stato di meno. La sua elezione veniva in un momento di grande importanza sia per la Chiesa che per il mondo civile. Innocenzo III era il Papa adatto per dare una nuova direzione alla Chiesa, che aveva urgente bisogno di una riforma dall'alto in basso. I problemi legati alla ignoranza del clero, erano complicati con il pullulare di molti movimenti di laici che volevano una riforma della Chiesa sul modello della vita di Cristo e gli apostoli. Movimenti di cui abbiamo parlato, come gli Umiliati in Lombardia, che Innocenzo III saggiamente prese sotto la tutela della Chiesa approvando il loro *propositum vitae*, o forma di vita. Ma c'erano altri movimenti pericolosi per la Chiesa, che si contaminavano con l'eresia, negando l'umanità di Cristo, e i sacramenti amministrati in modo particolare dal clero contaminato con la simonia e il concubinaggio. Catari, o Albigesi, e anche Valdesi, o Poveri di Lyon, vivevano in assoluta povertà sul modello evangelico di Cristo e gli apostoli, e predicavano in volgare conducendo una vita itinerante. Contro questi ultimi Innocenzo III aveva soltanto una soluzione, indire una crociata per la loro conversione, ed eventualmente, per la loro distruzione se rifiutassero di ritornare in seno alla Chiesa.

Innocenzo III era anche un Papa forte dal punto di vista politico. Egli voleva rivendicare alla Chiesa tutte le terre che appartenevano al patrimonio di San Pietro, cioè tutte le terre dell'Italia centrale che componevano quello che sarebbe stato chiamato lo Stato Pontificio. Questi territori erano sempre sotto la minaccia dell'egemonia dell'imperatore, che pure aveva grandi territori, particolarmente nel sud Italia e in Sicilia. Assisi, in questo momento storico, faceva parte del ducato di Spoleto, che era un territorio imperiale, mentre altre parti dell'Umbria, specialmente Perugia, facevano parte dei territori papali. L'imperatore Enrico VI, figlio di Federico I Hohenstaufen (Barbarossa), aveva sposato la principessa normanna Costanza d'Altavilla, del regno della Sicilia. Nel 1196 egli aveva lasciato suo figlio, Federico Ruggero, alla cura di un suo amico e confidente, il conte Conrad von Ürslingen di Lützelhardt, che risiedeva nella Rocca sopra Assisi. Quando Innocenzo III fu incoronato Papa, l'imperatore voleva fare un gesto di generosità per non indurre il Papa subito alla guerra, siccome il Papa rivendicava per sé il ducato di Spoleto. Allora l'imperatore mandò Conrad a Spoleto per consegnare ai legati papali il ducato che egli rivendicava. Era il 1198. I cittadini di Assisi, particolarmente i *minores*, vedevano in questo momento l'occasione opportuna per ribellarsi contro il predominio imperiale. Salivano alla Rocca e la distrussero. Poi cercavano di cacciare via i nobili feudatari che erano tutti alleati dell'imperatore. Tra queste famiglie c'era la famiglia di Chiara di Favarone di Offreduccio, che aveva il suo palazzo accanto alla chiesa cattedrale di San Rufino.

Chiara era nata nel 1193 da una madre di profondo senso spirituale, chiamata Ortolana, e da un padre che proveniva da una delle famiglie di cavalieri guerrieri e nobili di Assisi. Nel 1198 la famiglia di Chiara dovette fuggire da Assisi e, come tante altri nobili, trovare rifugio presso la città vicina di Perugia. La rivolta degli Assisani portò la città allo stato di guerra civile, anche perché i cittadini di Assisi non soltanto volevano liberarsi dal dominio imperiale, ma erano anche molto sospettosi del dominio papale, avendo in mente di istituire un Comune autonomo. Il loro sogno, tuttavia, doveva incontrare grosse difficoltà, perché i nobili cacciati in Perugia cercavano di recuperare i loro antichi diritti di proprietà. Nel 1202 iniziarono i due anni in cui Francesco sperimentò la gloria, e la follia, della guerra.

Le relazioni tra Assisi e Perugia peggioravano nel 1202, a tal punto che si combatteva tra le due città. La battaglia si svolse in un luogo chiamato Collestrada, o Ponte San Giovanni, vicino alla città di Perugia. La guerra durò per un lungo tempo, dal 1202 fino al 1209, finché si stabiliva una situazione di relativa pace tra i *maiores*, che guadagnavano i loro antichi diritti in Assisi, e i *minores*, che guadagnavano una certa importanza nel governo della città. Francesco partecipò con slancio nella battaglia di Collestrada, e poteva ben essere considerato come uno dei *milites*, o cavalieri, perché era attrezzato con tutta l'armatura necessaria per il combattimento. Purtroppo, la battaglia finì in un disastro per gli Assisani, e Francesco, con molti altri che scampavano dalla morte, fu preso vivo come un prigioniero, e lasciato a languire in una squallida prigione per un anno, quando probabilmente fu riscattato da suo padre.

Tra Perugia e Assisi si erano riaccese le ostilità, durante le quali Francesco fu catturato con molti suoi concittadini e condotto prigioniero a Perugia. Essendo signorile di maniere, lo chiusero in carcere insieme con i nobili. Una volta, mentre i compagni di detenzione si abbandonavano all'avvilimento, lui, ottimista e gioviale per natura, invece di lamentarsi, si mostrava allegro. Uno dei compagni allora gli disse che era matto a fare l'allegro in carcere. Francesco ribatte con voce vibrata: "Secondo voi, che cosa diventerò io nella vita? Sapete che sarò adorato in tutto il mondo". Un cavaliere del suo gruppo fece ingiuria a uno dei compagni di prigionia; per questo, gli altri lo isolarono. Soltanto Francesco continuò a essergli amico, esortando tutti a fare altrettanto. Dopo un anno, tra Perugia e Assisi fu conclusa la pace, e Francesco rimpatriò insieme ai compagni di prigionia (L3C 4).

La pace a cui riferisce la *Leggenda dei Tre Compagni* fu conclusa tra le due città, ma soltanto per breve tempo. Assisi, di fatto, era molto più piccola della rivale e potente Perugia, ed era una follia andare contro questa avversaria. Francesco uscì dall'incubo di un anno di prigione malato e senza forze fisiche. Per un periodo assai lungo di tempo, che va dal 1203 fino alla fine del 1204, non poteva uscire da casa, e fu curato soltanto grazie alle cure amorose di sua madre. Ma neanche lo squallore e il terrore della prigione Perugina avevano diminuito in Francesco il sogno di diventare grande. Egli sognava di diventare un cavaliere, di andare in crociata e ritornare pieno di gloria alla sua città natale. L'occasione si presentò agli inizi del 1205. In quell'anno Gualtierio da Brienne, un famoso guerriero e conte di Lecce, lottava nelle Puglie per salvaguardare i diritti di Innocenzo III in quelle terre. Francesco decise di unirsi a lui e andare alla guerra nelle Puglie.

Passarono degli anni. Un nobile assisano, desideroso di soldi e di gloria, prese le armi per andare a combattere in Puglia. Venuto a sapere la cosa, Francesco è preso a

sua volta dalla sete di avventura. Così, per essere creato cavaliere da un certo conte Gentile, prepara un corredo di panni preziosi; poiché, se era meno ricco di quel concittadino, era però più largo di lui nello spendere (L3C 5).

Prima di partire per questa spedizione con il conte Gentile, il cui nome può semplicemente essere un attributo (“un conte molto gentile”), Francesco ebbe il primo di una serie di sogni, che le fonti interpretano come visioni o rivelazioni del Signore. Sarebbe una cosa molto interessante fare uno studio sui sogni di Francesco, specialmente quelli della sua giovinezza, perché ci possono dire tanto sul suo stato d’animo in questi anni. Francesco sognò di stare *in uno splendido solenne palazzo, in cui spiccavano, appese alle pareti, armature da cavaliere, splendenti scudi e simili oggetti di guerra. Francesco, incantato, pieno di felicità e di stupore, domandò a chi appartenessero quelle armi fulgenti e quel palazzo meraviglioso. Gli fu risposto che tutto quell’apparato insieme al palazzo era proprietà sua e dei suoi cavalieri (L3C 5).* Questo sogno era molto comprensibile, considerando lo stato d’animo di Francesco, pieno di gioia e di un senso di avventura per andare a conquistare la fama di un cavaliere, anzi, di un grande principe. Il sogno confermò il suo intento di partire al più presto possibile per la Puglia. Ma prima di partire fece un altro gesto di grande generosità e cortesia. *Quel giorno infatti aveva donato a un cavaliere decaduto tutti gli indumenti, sgargianti e di gran prezzo, che si era appena fatto fare (L3C 6).*

2C 5 fa vedere come questo gesto di generosità cristiana da parte di Francesco era simile a quello che fece San Martino di Tours, donando metà del suo mantello al povero. Celano, di fatto, scrive la vita di San Francesco sulla falsariga delle vite dei santi più illustri, tra le quali la vita di San Martino scritta da Sulpicio Severo era popolare nel mondo cavalleresco di ancora:

Un giorno incontrò un cavaliere povero e quasi nudo: mosso a compassione, gli cedette generosamente, per amore di Cristo, le proprie vesti ben curate, che indossava. È stato, forse, da meno il suo gesto di quello del santissimo Martino? Eguali sono stati il fatto e la generosità, solo il modo è diverso: Francesco dona le vesti prima del resto, quello invece le dà alla fine, dopo aver rinunciato a tutto.

Il gruppo di avventurieri partì da Assisi con pompa. Dopo un giorno di cavalcatura, arrivarono a Spoleto, dove passarono la notte. Francesco, tuttavia, non poteva dormire. Forse non si sentiva bene, o forse già sentiva la mancanza dei suoi cari. *Tuttavia, preoccupato del suo viaggio, mentre riposava, nel dormiveglia intese una voce interrogarlo dove fosse diretto. Francesco gli espone il suo ambizioso progetto. E quello: “Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?” Rispose: “Il padrone”. Quello riprese: “Perché dunque abbandoni il padrone per seguire il servo, e il principe per il suddito?” Allora Francesco interrogò: “Signore, che vuoi che io faccia?” Concluse la voce: “Ritorna nella tua città e là ti sarà detto cosa devi fare; poiché la visione che ti è apparsa devi interpretarla in tutt’altro senso” (L3C 6).*

Quella notte fu un nuovo inizio per Francesco. Non sappiamo esattamente cosa ha sentito, o quali siano state le ragioni che lo hanno convinto a credere al suo sogno. Sta di fatto che, *spuntato il mattino, in gran fretta dirottò il cavallo verso Assisi, lieto ed esultante. E aspettava che Dio, del quale aveva udito la voce, gli rivelasse la sua volontà, mostrandogli la via della salvezza. Ormai il suo cuore era cambiato. Non gl’importava più della spedizione in Puglia: solo bramava di conformarsi al volere divino (L3C 6).*

I Tre Compagni danno una motivazione teologica allo stato di animo di Francesco. Non sappiamo se, a questo momento della sua vita, Francesco era ancora conscio della voce interiore di Cristo che lo chiamava a conformarsi al volere divino. Ma c'è un'espressione che colpisce: *ormai il suo cuore era cambiato*. Francesco comincia un lungo e penoso processo di conversione profonda. I suoi sogni di gloria si cambiano prima in delusione al suo fallimento, poi in un senso di incertezza, e infine in una ricerca angosciata per scoprire la luce della volontà divina. Se avesse partecipato alla spedizione in Puglia sarebbe rimasto deluso. Gualtiero da Brienne morì nel giugno 1205, pochi mesi dopo che gli Assisani erano partiti per unirsi ai suoi soldati.

Il periodo 1205-1208 segna quello che viene chiamato il periodo della conversione di Francesco. Qualcuno ha parlato di *conversioni* di Francesco, e forse a ragione, considerando che questi tre anni erano pieni di esperienze diverse che hanno aiutato Francesco a crescere e a maturare la sua vocazione evangelica. Erano gli anni che dovevano vedere Francesco svincolarsi dalla compagnia dei suoi amici, sperimentare la vita dei mendicanti, incontrare un lebbroso, sentire la voce di Cristo nel crocifisso di San Damiano, vivere da oblato in questa chiesetta, essere perseguitato dal padre fino ad apparire nudo davanti al vescovo Guido di Assisi, per diventare un uomo nuovo, per fare il salto nel buio da Francesco, figlio di Pietro di Bernardone, a frate Francesco, figlio del Padre che sta nei cieli.

Capitolo 3

FRANCESCO E LE SUE CONVERSIONI

Il ritorno a casa dopo la notte insonne a Spoleto poteva inizialmente sembrare una disfatta per Francesco e anche per suo padre, che avrebbe speso tanti soldi per dare il migliore vestiario e la migliore cavalcatura a suo figlio, e dimostrare agli altri cittadini di Assisi quanto fosse generoso e ricco. Non sappiamo come Francesco prese questa sua apparente disfatta, anche se la L3C 6, come abbiamo visto, dice che lui ritornò ad Assisi *lieto ed esultante*. Sta di fatto che, dopo pochi giorni, si assimilò di nuovo nella compagnia dei suoi amici, e continuò a sognare di fare grandi cose, questa volta, nel contesto locale della sua città.

Una delle occasioni annuali di festa nella città di Assisi è, ancora oggi, la festa di San Vittorino, martire, un santo che gli Assisani considerano come compatrono. I suoi resti sono sepolti sotto l'altare della chiesa abbaziale di San Pietro, dei monaci Benedettini. La festa segnava l'inizio dell'estate, ed era una tradizione che i giovani della città scegliessero uno di loro per fare la parte del principe della festa, consegnandogli uno scettro come segno della sua autorità. Loro obbedivano a tutto quello che lui comandava e, di solito, si alzarono da tavola mezzo ubriachi per andare per le vie della città a far trambusto con i loro canti tutta la notte. Era chiamata la festa dei *tripudianti*. Francesco sembra che fosse stato scelto più di una volta come principe della festa, per il semplice motivo che aveva un carattere gioviale e, oltretutto, poteva pagare tutte le spese della festa. Quella volta, tuttavia, e cioè, la festa di giugno 1205, doveva essere la sua ultima festa con gli amici.

Tornato che fu dunque ad Assisi, dopo alcuni giorni, i suoi amici lo elessero una sera loro signore, perché organizzasse il trattenimento a suo piacere. Egli fece allestire, come tante altre volte, una cena sontuosa. Terminato il banchetto, uscirono da casa. Gli amici gli camminavano innanzi; lui, tenendo in mano una specie di scettro, veniva per ultimo, ma invece di cantare, era assorto nelle sue riflessioni. D'improvviso, il Signore lo visitò, e n'ebbe il cuore riboccante di tanta dolcezza, che non poteva muoversi né parlare, non percependo se non quella soavità, che lo estraniava da ogni sensazione, così che (come poi ebbe a confidare lui stesso) non avrebbe potuto muoversi da quel posto, anche se lo avessero fatto a pezzi.

Gli amici, voltandosi e scorgendolo rimasto così lontano, lo raggiunsero e restarono trasecolati nel vederlo mutato quasi in un altro uomo. Lo interrogarono: "A cosa stavi pensando, che non ci hai seguito? Almanaccavi forse di prender moglie?" Rispose con slancio: "È vero. Stavo sognando di prendermi in sposa la ragazza più nobile, ricca e bella che mai abbiate visto". I compagni si misero a ridere. Francesco disse questo non di sua iniziativa, ma ispirato da Dio. E in verità la sua sposa fu la vita religiosa, resa più nobile e ricca e bella dalla povertà (L3C 7).

Questa era la sua ultima serenata con gli amici. Era la notte in cui Francesco s'innamorò con la ragazza misteriosa dei suoi sogni. Era la ragazza che sempre sognava di conquistare. Solo che aveva sbagliato metodo. Prima pensava di conquistarla con le ricchezze, con gli onori e la gloria che porta la vittoria della guerra, con i titoli cavallereschi, con le canzoni della cultura cortese che conosceva a memoria. Adesso, tutto ad un tratto, si accorse che quella ragazza irraggiungibile poteva essere conquistata

in un modo nuovo, diverso. Cominciava a cercare, nel buio della sua anima angosciata, la luce che lo avrebbe portato fuori dalle sue incertezze nella luce della gioia della conquista. Ma doveva faticare molto prima di raggiungere il traguardo. Non fu così facile scoprire chi era quella ragazza. Anche se i Tre Compagni portano subito il significato dell'esperienza di Francesco sul piano spirituale teologico (la ragazza era la vita religiosa, o anche Madonna Povertà), a questo punto della sua vita questi ideali rimanevano ancora irraggiungibili. Francesco passò attraverso un periodo di grande incertezza spirituale, che si delinea come periodo di conversioni e che, come abbiamo già notato, va dal 1205 fino al 1208 circa. Francesco scoprì la sua chiamata come a tentoni, pian piano, scorgendo in ogni esperienza che fece una scintilla di quella fiamma che doveva riscaldare il suo cuore per innamorarsi una volta per tutte di quella ragazza dei suoi sogni.

Cercava la solitudine. Egli, che prima era sempre con gli amici, che non poteva rimanere a casa senza correre fuori appena lo chiamavano, tanto che saltava i pasti per raggiungerli al più presto, cominciò adesso a sentire noia delle solite feste. Si tirava in disparte, e cominciò a scorgere che le mura della sua città nascondevano altre faccie, meno note, ma non meno belle. Le faccie dei poveri.

Aveva sempre beneficato i bisognosi, ma da quel momento si propose fermamente di non rifiutare mai l'elemosina al povero che la chiedesse per amore di Dio, e anzi di fare largizioni spontanee e generose. A ogni misero che gli domandasse la carità, quando Francesco era fuori casa, provvedeva con denaro; se ne era sprovvisto, gli regalava il cappello o la cintura, pur di non rimandarlo a mani vuote. O essendo privo di questi, si ritirava in disparte, si toglieva la camicia e la faceva avere di nascosto all'indigente, pregandolo di prenderla per amore di Dio. Comperava utensili di cui abbisognano le chiese, e segretamente li donava ai sacerdoti poveri (L3C 8).

Il cuore grande e generoso di Francesco si apriva, come dice questo passo, verso tutti i mendicanti, ma anche a donare la carità ai sacerdoti poveri che stavano nelle piccole chiese della campagna. Al tempo di Francesco, anche la gerarchia della Chiesa risentiva della struttura delle classi sociali dei ricchi e dei poveri. I vescovi, i monaci nelle loro abbazie, i canonici nelle cattedrali, erano l'alto clero, con rendite fisse e benefici che erano sempre il motivo di contese a non finire riguardo a terreni e proprietà. Il clero incolto, ignorante, povero e senza rendite, doveva vivere alla meno peggio nelle chiese povere della campagna, molte volte sprovviste del necessario, e cercare di guadagnarsi da vivere in tutti i modi. La mancanza di formazione del clero era la ragione di molti guai, come la simonia e il concubinaggio, che erano abbastanza comuni e si vedevano pubblicamente nel caso dei poveri preti. Francesco, come dice nel *Testamento*, aveva sempre una predilezione particolare per i poveri sacerdoti e per le loro povere chiese.

Nel frattempo, Francesco decise di intraprendere un pellegrinaggio a Roma, per visitare le tombe degli apostoli Pietro e Paolo. Nel medioevo era considerato un atto di penitenza e di devozione il compiere pellegrinaggi a santuari famosi, tra cui le tombe degli apostoli a Roma, il santuario dell'arcangelo San Michele sul Monte Gargano, il santuario di San Giacomo di Compostella nella Galizia, la cattedrale di Canterbury, in Inghilterra, dove si venerava San Tommaso Becket, arcivescovo e martire (1170) e, per i più avventurosi e fortunati, la Terra Santa. Sappiamo, per esempio, che Ortolana, la mamma di Santa Chiara, *per devozione si recò oltremare in pellegrinaggio e visitò quei*

luoghi eccezionali, che Dio fatto uomo ha santificato con le sue sacre orme, ritornandone infine indietro nella gioia (Leggenda di Santa Chiara, 1). Ecco allora che si capisce come il giovane Francesco, in cerca di una identità spirituale più chiara, si reca a Roma per compiere un atto di venerazione verso gli apostoli Pietro e Paolo. Ed era proprio a Roma, la città che doveva poi visitare più volte per andare dal Papa, che Francesco venne in contatto di nuovo con i poveri.

Avvenne in quel torno di tempo che Francesco si recasse a Roma in pellegrinaggio. Entrato nella basilica di San Pietro notò la spilorceria di alcuni offerenti, e disse fra sé: “Il principe degli Apostoli deve essere onorato con splendidezza, mentre questi taccagni non lasciano che offerte striminzite in questa basilica, dove riposa il suo corpo”. E in uno scatto di fervore, mise mano alla borsa, la estrasse piena di monete di argento che, gettate oltre la grata dell’altare, fecero un tintinnio così vivace, da rendere attoniti tutti gli astanti per quella generosità così magnifica.

Uscito, si fermò davanti alle porte della basilica, dove stavano molti poveri a mendicare, scambiò di nascosto i suoi vestiti con quelli di un accattono. E sulla gradinata della chiesa, in mezzo agli altri mendichi, chiedeva l’elemosina in lingua francese (L3C 10).

Francesco aveva fatto una nuova vittoria su sé stesso. Aveva sperimentato che cosa significa esser povero e chiedere l’elemosina. Forse il suo era un gesto eccentrico di un giovane pieno di entusiasmo, ma era un gesto che non dimenticò mai più, tantoché molti anni più tardi, nella *Regola non bollata* del 1221, scrive ai suoi frati: *E devono essere lieti, quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada* (cap. IX,2).

Il gesto di stare da povero con i mendicanti era certamente coraggioso, ma non così incisivo da lasciare un forte cambiamento nel cuore di Francesco. Invece, l’incontro con il lebbroso, che avvenne probabilmente nell’autunno del 1205, lasciò un marchio nel suo animo che non si cancellò mai più. Perfino, prima di morire nel 1226, quando dettò il suo *Testamento*, disse ai frati queste parole: *Il Signore dette a me, frate Francesco, d’incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d’animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo.*

Lasciamo ai Tre Compagni il racconto di quello che accadde nella pianura sotto Assisi, vicino all’ospedale dei lebbrosi, chiamato San Lazzaro dell’Arce. Oggi non esiste più nulla di questo posto, se non una piccola cappellina tra la Porziuncola e Rivotorto, dedicata a Santa Maria Maddalena. Era uno dei vari posti di rifugio dei lebbrosi, di coloro che erano il terrore di tutti, e che perciò dovevano restare isolati lontano dal mondo civile.

Francesco, mentre un giorno cavalcava nei paraggi di Assisi, incontrò sulla strada un lebbroso. Di questi infelici egli provava un invincibile ribrezzo; ma stavolta, facendo violenza al proprio istinto, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro baciandogli la mano. E ricevendone un bacio di pace, risalì a cavallo e seguì il suo cammino. Da quel giorno cominciò a svincolarsi dal proprio egoismo, fino al punto di sapersi vincere perfettamente, con l’aiuto di Dio.

Trascorsi pochi giorni, prese con sé molto denaro e si recò all'ospizio dei lebbrosi; li riunì e distribuì a ciascuno l'elemosina, baciandogli la mano. Nel ritorno, il contatto che dianzi gli riusciva repellente, quel vedere cioè e toccare dei lebbrosi, gli si trasformò veramente in dolcezza. Confidava lui stesso che guardare i lebbrosi gli era talmente increscioso, che non solo si rifiutava di vederli, ma nemmeno sopportava di avvicinarsi alle loro abitazioni. Capitanandogli di transitare presso le loro dimore o di vederne qualcuno, sebbene la compassione lo stimolasse a far l'elemosina per mezzo di qualche altra persona, lui voltava però sempre la faccia dall'altra parte e si turava le narici. Ma per grazia di Dio diventò compagno e amico dei lebbrosi così che, come afferma nel suo Testamento, stava in mezzo a loro e li serviva umilmente (L3C 11).

San Bonaventura, nella LM I,6, da una motivazione teologica all'amore che Francesco ebbe per i lebbrosi: *Mentre prima aborriva non solo la compagnia dei lebbrosi, ma perfino il vederli da lontano, ora, a causa di Cristo crocifisso, che, secondo le parole del profeta, ha assunto l'aspetto spregevole di un lebbroso (Is 53,3-4), li serviva con umiltà e gentilezza. Il lebbroso diventa segno di Cristo Servo sofferente di Jahvè, che sulla croce, pieno di lividure e percosse, guarisce l'umanità. L'amaro della sofferenza diventò per Francesco una dolcezza nel suo cuore che non lo lasciò mai più. Quel giorno Francesco cominciò a trovare Cristo, a convertirsi.*

Il contatto con il lebbroso portava Francesco a cercare momenti intensi di preghiera. Le Fonti parlano di un fatto singolare nella vita del giovane Francesco, quando con un suo amico e confidente, di cui non conosciamo il nome, Francesco usciva in campagna e si ritirava in una grotta. Il termine latino originale è *crypta*, e perciò si deve pensare ad una cripta (forse quella di San Damiano, oppure quella romanica di San Masseo, a poca distanza, che ancora esiste), dove sfogava la sua angoscia nella ricerca del suo futuro. Anche la compagnia di un amico era importante in questo momento delicato della vita di Francesco, e forse lo preparava all'esperienza molto più profonda della vita con i fratelli che avrebbero seguito il suo cammino.

Queste visite ai lebbrosi accrebbero la sua bontà. Conducendo un suo compagno, che aveva molto amato, in località fuori mano, gli diceva di avere scoperto un grande e prezioso tesoro. Quello ne fu tutto felice e volentieri si univa a Francesco quando era invitato. Spesso lo conduceva in una grotta, presso Assisi, ci entrava da solo, lasciando fuori l'amico, impaziente di impadronirsi del tesoro. Francesco, animato da un nuovo straordinario spirito, pregava in segreto il Padre; però non confidava a nessuno cosa faceva nella grotta. Dio solo lo sapeva, e a lui incessantemente chiedeva come impadronirsi del tesoro celeste (L3C 12).

L'esperienza della grotta era molto importante nella psicologia del giovane Francesco. Il buio dell'incertezza, dell'angoscia, della paura, lo teneva prigioniero di brutti sogni e suggestioni che le fonti non esitano ad attribuire al diavolo. L'esempio più noto è quello della donna contratta che Francesco conobbe ad Assisi, e che diventò per lui un'ossessione. Aveva paura di diventare deformato come lei, se continuava nella sua ricerca di Dio. I peccati della sua giovinezza cominciarono a pesargli addosso, e non poteva più trovare la luce per uscirne da quel buio. *All'uscire dalla grotta, all'amico egli appariva divenuto un altro uomo (L3C 12).* Così parlano i Tre Compagni. Forse Tommaso da Celano è più realista: *Si comprende perciò come, facendo ritorno al suo compagno, fosse tanto spossato da apparire irriconoscibile (1C 6).*

L'autunno del 1205 si volse verso la fine. Francesco, sempre più solo e angosciato, passava le poche ore di luce del giorno girando quà e là per la campagna intorno ad Assisi. Non gli rimaneva più alcun gusto per le cose di prima e, peggio ancora, non si sentiva più lo stesso. Suo padre cominciò a impazientirsi, a brontolare con la moglie che lei aveva coccolato troppo il figlio, fino a renderlo un buono a niente. In quei giorni Francesco aveva scoperto una piccola chiesa diroccata sotto le mura della città. Era la chiesetta di San Damiano, dal 1103 proprietà del priore di San Rufino. Una chiesa che si diceva costruita in tempi antichissimi da monaci siriani che avevano lasciato lì un'immagine bizantina di Cristo crocifisso, con occhi grandi pieni di vita. Una icona di Cristo glorioso sulla croce, con le figure tipiche della passione ai lati: la Vergine, San Giovanni, Maria di Magdala, il centurione. Ai piedi del crocifisso le teste di santi sulle quali scende il sangue del Redentore, tra cui certamente è raffigurato San Damiano. Sopra la testa di Cristo un medaglione dell'ascensione in cielo, con la mano benedicente del Padre e il dito che simboleggia lo Spirito. Un crocifisso che doveva rimanere legato per sempre all'avventura di Francesco di Assisi, e che tuttora si può ammirare in un atteggiamento orante nella basilica di Santa Chiara in Assisi.

Trascorsero pochi giorni. Mentre passava vicino alla chiesa di San Damiano, fu ispirato a entrarvi. Andatoci, prese a fare orazione fervidamente davanti all'immagine del Crocifisso, che gli parlò con commovente bontà: "Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va dunque e restauramela". Tremante e stupefatto, il giovane rispose: "Lo farò volentieri, Signore". Egli aveva però frainteso: pensava si trattasse di quella chiesa che, per la sua antichità, minacciava prossima rovina. Per quelle parole del Cristo egli si fece immensamente lieto e raggianti; sentì nell'anima ch'era stato veramente il Crocifisso a rivolgergli il messaggio. Uscito dalla chiesa, trovò il sacerdote seduto lì accanto, e mettendo mano alla borsa, gli offrì del denaro dicendo: "Messere, ti prego di comprare l'olio per fare ardere una lampada dinanzi a quel Crocifisso. Finiti questi soldi, te ne porterò degli altri, secondo il bisogno" (L3C 13).

I Tre Compagni continuano a spiegare lo slancio di Francesco ad obbedire alla voce che aveva intuito dal Crocifisso.

Gioioso per la visione e le parole del Crocifisso, Francesco si alzò, si fece il segno della croce, poi, salito a cavallo, andò alla città di Foligno portando un pacco di stoffe di diversi colori. Qui vendette cavallo e merce, e tornò subito a San Damiano. Ritrovò qui il prete, che era molto povero, e dopo avergli baciato le mani con fede e devozione, gli consegnò il denaro. Cominciò poi a raccontargli per ordine la sua vita. Il prete, stupefatto, meravigliandosi per una conversione così improvvisa, ricusava di credervi. E, temendo di essere preso in giro, non volle ricevere quei soldi. Francesco insisteva, sforzandosi di dare credibilità al proprio racconto e supplicando il sacerdote di lasciarlo abitare insieme con lui. Finalmente quello si arrese alla seconda richiesta, ma, per timore dei parenti del giovane, non accettò il denaro. Allora Francesco, da sincero disprezzatore della ricchezza, buttò sul davanzale d'una finestra quelle monete, come non fossero che una manciata di polvere (L3C 16).

Francesco sapeva benissimo che questo suo atto eccentrico avrebbe attirato l'ira di Pietro di Bernardone, suo padre, e forse aveva paura di andare a casa. Sta di fatto che, stando alle parole di 1C 9, *Francesco ... lo prega di accoglierlo con lui a servire il Signore.* È un'espressione che designa uno stato di vita penitenziale comune nel medioevo, quello degli *oblato mortui mundo*, persone che si consacravano al servizio di

una chiesa come atto di penitenza. Compiendo questo atto, Francesco inizia un nuovo stato di vita, cioè, quella di un penitente laico, che verrà riconosciuta, tuttavia, soltanto quando suo padre insiste di trascinarlo in tribunale davanti ai consoli di Assisi.

L'inverno del 1206 era un inverno rigido, stando ai documenti antichi. Una grande neve cadde nei dintorni di Assisi. Francesco aveva avuto il permesso del prete di San Damiano per rimanere in quel luogo appartato. Lui aveva paura che suo padre certamente lo cercasse, per riavere i suoi soldi, e così decise di nascondersi.

Mentre prolungava il soggiorno in quel luogo, suo padre, preoccupato, andava cercando dove mai fosse finito il figlio. Venne così a sapere che, completamente trasformato, abitava presso San Damiano. L'uomo ne fu profondamente addolorato e, sconvolto da quell'incredibile voltafaccia del figlio, chiamò amici e vicini e in tutta furia si precipitò a San Damiano. Francesco, divenuto ormai cavaliere di Cristo, com'ebbe appreso che i suoi lo minacciavano, presentandone l'irruzione, per shivare la violenta ira paterna, andò a rifugiarsi in una caverna segreta, che aveva appositamente preparato, e vi restò nascosto un mese intero. La caverna era conosciuta da un solo membro della sua famiglia. Costui portava di quando in quando al sequestrato volontario del cibo, che consumava senza farsi vedere. E pregava con abbondanti lacrime che il Signore lo liberasse da quella persecuzione e amorevolmente lo aiutasse a realizzare le sue aspirazioni (L3C 16).

In questo buco nascosto (*occulta fovea*) Francesco di nuovo cercò la luce per la sua vita. Nel freddo invernale, durante le giornate corte e nebbiose, in cui un vento gelido scendeva su Assisi dal monte Subasio, Francesco supplicava il Signore con lacrime, tutto impaurito perché poteva immaginare la rabbia di suo padre. Era un mese di ritiro, fatto di solitudine e preghiera incessante, che dava a Francesco il coraggio di affrontare suo padre, e non soltanto suo padre, ma tutta intera Assisi.

Finché un giorno, infuocato di entusiasmo, lasciò la caverna e si mise in cammino verso Assisi, vivace, lesto e gaio. Armato di fiducia in Cristo e acceso di amore celeste, rinfacciava a se stesso la codardia e la vana trepidazione, e con audacia decise di esporsi alle mani e ai colpi dei persecutori. Al primo vederlo, quelli che lo conoscevano com'era prima, presero a insultarlo, gridando ch'era un pazzo e un insensato, gettandogli fango e sassi. Vedendolo così mutato, sfinito dalle penitenze, attribuivano ad esaurimento e demenza il suo cambiamento. Ma il cavaliere di Cristo passava in mezzo a quella tempesta senza farci caso, non lasciandosi colpire e agitare dalle ingiurie, rendendo invece grazie a Dio. Si diffuse per le piazze e le vie della città la notizia di quanto succedeva, finché venne agli orecchi del padre. Sentito come lo maltrattavano, egli uscì immediatamente a prenderlo, con l'intenzione non di liberarlo, ma di finirla. Fuori di sé, gli si avventò contro come un lupo sulla pecora e, fissandolo con occhio torvo e con la faccia contratta dal furore, lo afferrò e lo trascinò fino a casa. Qui lo rinchiuse in un bugigattolo oscuro per più giorni, facendo di tutto, a parole e a botte, per ricondurlo alla vanità mondana (L3C 17).

Francesco dovette stare agli arresti domiciliari, fino a quando suo padre andò via da casa per affari di negozio. E qui entra la dolce figura di Pica, la mamma di Francesco. Questa, non approvando il modo di fare del marito, rivolgeva al figlio discorsi affettuosi, senza però riuscire a stornarlo dai suoi propositi. Vinta dall'amore materno, un giorno esse ruppe le catene e gli permise di andar via libero (L3C 18). Francesco tornò pieno di

gioia dal prete di San Damiano, ed era persuaso che nessuno lo avrebbe mai più convinto di lasciare la vita di penitente oblato in quella piccola chiesa.

Possiamo immaginare la furia di Pietro di Bernardone, quando ritornò e non trovò più Francesco in casa. Se la prese con la moglie, con discorsi abusivi, ma ormai Francesco era scappato. Lui si sentiva ferito doppiamente; c'era in mezzo la buona fama della famiglia Bernardone, che Francesco aveva esposto al ridicolo di tutti in Assisi, e c'erano i soldi che Francesco aveva rubato da casa, vendendo senza permesso i panni pregiati e il cavallo. Pietro di Bernardone non ne poteva più. Decise in cuor suo di applicare la legge civile che sanciva l'esilio e l'esclusione dalla eredità familiare quel figlio che aveva agito da ribelle contro l'autorità paterna. Siccome Pietro non poteva prendere la legge in mano, fece ricorso ai consoli della città, suoi amici.

Pietro andò di corsa al palazzo del comune a protestare contro il figlio davanti ai consoli, chiedendo il loro intervento per obbligare Francesco a restituire il denaro preso in casa. I consoli, vedendolo così sottosopra, per mezzo di un araldo inviarono al giovane un mandato di comparizione. Ma lui rispose all'araldo di essere libero, per grazia di Dio, e di non essere più sotto la giurisdizione dei consoli, dal momento ch'era servo del solo Dio altissimo. Non volendo ricorrere alla violenza, i consoli dissero a Pietro: "Dato che tuo figlio si è consacrato al servizio di Dio, non è più sotto la nostra giurisdizione" (L3C 19)

Di fatto, Francesco sapeva benissimo che lui era un oblato a servizio della Chiesa, e che poteva usufruire del privilegio di cadere direttamente sotto la giurisdizione del vescovo di Assisi. Anche i consoli sapevano questo, e certamente non volevano entrare in una lite con il duro carattere del vescovo Guido, che rivendicava i diritti della Chiesa con tutti i mezzi di cui disponeva.

Constatando che il suo ricorso ai consoli si concludeva in un nulla, egli andò a sporgere querela davanti dal vescovo della città. Questi, da persona discreta e saggia, chiamò Francesco con i modi dovuti, affinché venisse a rispondere alla querela del genitore. Il giovane rispose al messaggero: "Da messer vescovo ci vengo, poiché egli è padre e signore delle anime" (L3C 19).

L'inverno si volgeva ormai a termine, e già si vedevano i primi segni della primavera del 1206. Francesco va all'ora stabilita all'episcopio, accanto alla antica cattedrale di Santa Maria Maggiore. C'era lì Pietro di Bernardone e molti altri cittadini di Assisi. Il vescovo Guido si presentò e sedette in tribunale. A Francesco rivolse queste parole: *"Tuo padre è arrabbiato con te e molto alterato per causa tua. Se vuoi essere servo di Dio, restituiscigli i soldi che hai; oltretutto è ricchezza forse di mal acquisto, e Dio non vuole che tu spenda a beneficio della Chiesa i guadagni del padre tuo. La sua collera sbollirà, se recupera il denaro. Abbi fiducia nel Signore, figlio mio, e agisci con coraggio. Non temere, poiché l'Altissimo sarà tuo soccorritore, e ti largirà in abbondanza quanto sarà necessario per la sua Chiesa" (L3C 19).*

Francesco vide davanti alla sua mente una luce sfolgorante. In quelle parole del vescovo capiva quello che doveva fare. Il lungo e rigido inverno del buio della caverna cedeva il posto alla gioia della primavera di una vita nuova, di un nuovo inizio.

L'uomo di Dio si alzò, lieto e confortato dalle parole del vescovo, e traendo fuori i soldi, disse: "Messere, non soltanto il denaro ricavato vendendo la sua roba, ma gli restituirò di tutto cuore anche i vestiti". Entrò in una camera, si spogliò completamente, depose sui vestiti il gruzzolo, e uscendo nudo alla presenza del vescovo, del padre e degli

astanti, disse: “Ascoltate tutti e cercate di capirmi. Finora ho chiamato Pietro di Bernardone padre mio. Ma dal momento che ho deciso di servire Dio, gli rendo il denaro che tanto lo tormenta e tutti gli indumenti avuti da lui. D’ora in poi voglio dire: ‘Padre nostro, che sei nei cieli’, non più ‘padre mio Pietro di Bernardone’” (L3C 20).

Ormai la scelta era fatta. Francesco era diventato un uomo nuovo. I Tre Compagni dicono che gli astanti potevano vedere sulla nuda carne un cilicio, segno di penitenza. Pietro di Bernardone prese i vestiti e i soldi e andò via confuso e umiliato. Guido prese Francesco sotto il suo mantello. Francesco adesso si sentiva convertito. Aveva vinto il buio e l’incertezza. Tommaso da Celano riassume bene il senso teologico dello spogliamento di Francesco: *Il nostro atleta ormai si lancia nudo nella lotta contro il nemico nudo ... Si addestra così al disprezzo della propria vita, abbandonando ogni cura di se stesso, affinché sia compagna della sua povertà la pace ... e solo il velo della carne lo separi ormai dalla visione di Dio (1C 15).*

Capitolo 4

LA SCOPERTA DELLA FORMA DI VITA DEL VANGELO

Francesco, vestito con un mantello povero di un giardiniere del vescovo, lasciò la città di Assisi con grande gioia. Egli si riteneva adesso un *ioculator Domini*, un giullare del Signore. Le vecchie canzoni d'amore che conosceva in francese gli ritornavano alla mente, e camminava cantando e saltando con gioia, applicando le parole all'amore di Dio e alla sua novella sposa, Madonna Povertà. Di questo amore che Francesco ebbe per la povertà, tanto che entra con lei in una relazione amorosa e cortese, abbiamo un esempio bellissimo nella allegoria intitolata *Il Sacro Commercio di San Francesco con Madonna Povertà*.

Vestito di cenci, colui che un tempo si adornava di abiti purpurei, se ne va per una selva, cantando le lodi di Dio in francese. Ad un tratto, alcuni manigoldi si precipitano su di lui, domandandogli brutalmente chi sia. L'uomo di Dio risponde impavido e sicuro: "Sono l'araldo del gran Re; vi interessa questo?" Quelli lo percuotono e lo gettano in una fossa piena di neve, dicendo: "Stattene lì, zotico araldo di Dio!" Ma egli, rivoltandosi di qua e di là, scossasi di dosso la neve, appena i briganti sono spariti, balza fuori dalla fossa e, tutto giulivo, riprende a cantare a gran voce, riempiendo il bosco con le lodi al Creatore di tutte le cose" (1C 16).

Era l'atteggiamento dell'uomo nuovo, Francesco. Per tutta la vita non aveva vergogna di essere ritenuto un pazzo, per amore del suo Signore. Ai frati dotti che, molto più tardi, volevano convincerlo di abbracciare la Regola di S. Agostino, o quella di S. Benedetto o di S. Bernardo, Francesco risponde con tono severo e convinto: *"Il Signore mi ha detto che questo egli voleva: che io fossi nel mondo un 'novello pazzo': e il Signore non vuole condurci per altra via che quella di questa scienza!"* [CA] 18).

Dopo un giorno di cammino, alla sera arriva ad un monastero, la Badia Benedettina di San Verecondo, oggi Vallindegno, sulla strada che da Assisi porta a Gubbio. Lì Francesco trova la prima ospitalità da povero presso i Benedittini, che in altre occasioni dovevano mostrarsi molto cortesi e gentili con lui. Ma non questa volta, e forse non a torto, considerando che Francesco appariva veramente un accattone che girava per le strade. Tuttavia, *qualche tempo dopo, divulgandosi ovunque la fama di Francesco, il priore di quel monastero, pentitosi del trattamento usatogli, venne a chiedergli perdono, in nome del Signore, per sé e per i suoi confratelli* (1C 16).

Ecco il racconto della prima visita di Francesco ad un monastero di Benedittini: *Finalmente arriva ad un monastero, dove rimane parecchi giorni a far da sguattero di cucina. Per vestirsi ha un semplice camiciotto e chiede per cibarsi almeno un po' di brodo; ma non trovando pietà e neppure qualche vecchio abito, riparte, non per sdegno, ma per necessità, e si porta nella città di Gubbio. Qui da un vecchio amico riceve in dono una povera tonaca* (1C 16).

A Gubbio Francesco conosceva un ricco amico, Federico Spadalunga, e chiede a lui accoglienza. Federico non solo offre un riparo a Francesco ma anche dei vestiti poveri, che certamente Francesco insiste di avere, rifiutando vestiti più soffici che il suo amico avrebbe voluto dargli. La casa di Federico Spadalunga si trovava nel posto dove oggi sorge la chiesa di San Francesco a Gubbio.

Anche a Gubbio, Francesco venne in contatto con i lebbrosi. *Poi, come vero amante della umiltà perfetta, il Santo si reca tra i lebbrosi, e vive con essi, per servirli in ogni necessità per amor di Dio. Lava i loro corpi in decomposizione e ne cura le piaghe virulenti, come egli stesso dice nel suo Testamento: “Quando ero ancora nei peccati, mi pareva troppo amaro vedere i lebbrosi, e il Signore mi condusse tra loro e con essi usai misericordia” (1C 17).*

Il soggiorno a Gubbio non durò a lungo, e Francesco ritornò ad Assisi. Sapeva che aveva ancora un debito da pagare, questa volta a Cristo. Doveva cominciare a riparare la chiesa di San Damiano. L'invito del crocifisso, infatti, era stato urgente. Da oblato penitente, Francesco diventa adesso un eremita penitente, che si dedica a restaurare la chiesetta di San Damiano con le proprie mani, e senza soldi. Adesso si doveva chiedere l'aiuto ai cittadini di Assisi. Così iniziò la prima grande sfida di Francesco davanti ai suoi concittadini.

Di ritorno alla chiesa di San Damiano, tutto felice e fervente, si confezionò un abito da eremita e confortò il prete di quella chiesa con le stesse parole d'incoraggiamento rivolte a lui dal vescovo. Indì, rientrando in città, incominciò ad attraversare piazze e strade, elevando lodi al Signore con l'anima inebriata. Come finiva le lodi, si dava da fare per ottenere le pietre necessarie al restauro della chiesa. Diceva: “Chi ma dà una pietra, avrà una ricompensa; chi due pietre, due ricompense; chi tre, altrettante ricompense!”

Molti si facevano gioco di lui, persuasi che gli avesse dato di volta il cervello; altri invece erano impietositi fino alle lacrime, vedendo quel giovane passato così rapidamente da una vita di piaceri e di capricci a una esistenza trasfigurata dall'ebbrezza dell'amore divino ... Quanto abbia tribolato in quei restauri, sarebbe lungo e difficile raccontarlo. Abituato a ogni delicatezza nella casa paterna, eccolo ora portare pietre sulle spalle, soffrendo molti sacrifici per servire Dio (L3C 21).

I Tre Compagni ci riferiscono che il povero prete di San Damiano cercava di procurare del cibo buono e delicato per Francesco, vedendolo lavorare con tanto slancio, e sapendo che lui proveniva da una famiglia dabbene. Ma questo non era sempre possibile al povero don Pietro, e Francesco si accorse subito che il sacerdote si stava dando da fare oltre i suoi limiti per procurargli il vitto. Si ricordò che Cristo era povero, e disse a sé stesso: *“Come il mendicante va di porta in porta con la scodella in mano e, spinto dalla necessità, vi raccoglie avanzi di cibi diversi, così devi cominciare a fare anche tu, per amore di Cristo che, nato nella povertà, visse poverissimo nel mondo, restò nudo e povero sul patibolo e venne sepolto in una tomba non sua”.*

Prese dunque una scodella, entrò in città e cominciò ad accattare di uscio in uscio, mettendo insieme gli avanzi di alimenti diversi. Stupivano molti, ricordando come dinanzi era vissuto da signore e vedendolo ora cambiato fino a questo punto. Quando volle mangiare quell'intruglio, la prima reazione fu la nausea; una volta, nonché mangiare quella incresciosa poltiglia, non avrebbe nemmeno resistito a guardarla. Ma seppe vincere la ripugnanza e cominciò a mangiare; gli sembrò di provarci più gusto che non ad assaporare una squisitezza ... Ringraziò il Signore che aveva mutato l'amarezza in dolcezza (L3C 22).

Quando andava in città a chiedere l'elemosina per la chiesa di San Damiano e anche per chiedere qualcosa da mangiare, doveva per forza incontrare suo padre. Assisi,

al tempo di Francesco, era più piccola di quanto è adesso, e nelle viuzze e vicoli stretti le voci correvano. Appena si vide Francesco salire in città per mendicare, i più malintenzionati avrebbero avvisato Pietro di Bernardone, più che altro, per umiliarlo.

Suo padre, a vederlo caduto in uno stato così miserabile, era in preda a cupo dolore. Lo aveva amato ardentemente; ma adesso, per l'umiliazione e il dispiacere che provava vedendolo così cadaverico per le privazioni e il freddo, lo copriva di maledizioni ogni volta che lo incontrava. L'uomo di Dio, ferito dalle maledizioni paterne, scelse come padre un poverello disprezzato e gli disse: "Vieni con me, e ti darò parte delle mie elemosine. Quando vedrai mio padre maledirmi, io ti dirò: Benedicimi, o padre! E tu farai su di me il segno della croce e mi benedirai al suo posto". Mentre il povero lo benediceva così, l'uomo di Dio diceva a suo padre: "Non credi che il Signore possa darmi un padre che, contro le tue maledizioni, mi copra di benedizioni?"

Un mattino d'inverno, mentre pregava coperto di miseri indumenti, il suo fratello carnale (si chiamava Angelo), passandogli vicino, osservò con ironia rivolgendosi a un concittadino: "Di' a Francesco che ti venda almeno un soldo del suo sudore!" L'uomo di Dio, sentite le parole beffarde, fu preso da gioia sovrumana e rispose in francese: "Venderò questo sudore, e molto caro, al mio Signore" (L3C 23).

Il crocifisso di San Damiano aveva una lampada che ardeva giorno e notte. La prima volta che Francesco si era accorto della povertà di quella chiesa, aveva offerto al sacerdote i soldi per comprare l'olio, ma adesso sapeva che doveva mendicare l'olio per la lampada del crocifisso. Un giorno stava in città a mendicare l'olio, e *capitato nei pressi d'una casa, vi scorre degli uomini riuniti a giocare. Vergognandosi di chiedere l'elemosina davanti a loro* (erano tutti i suoi amici di prima), *tornò sui suoi passi. Pensandoci su, si rimproverò di aver peccato di viltà. Corse là dove si giocava e confessò alla presenza di tutti che, per rispetto umano, si era vergognato di chiedere la carità. Poi entrò in quella casa e, parlando francese, domandò per amore di Dio l'olio necessario per le lampade della chiesa* (L3C 24).

Il periodo di restauro della chiesa di San Damiano era forse uno dei più belli per Francesco. Marcava gli inizi di una nuova avventura, in cui egli era sempre pieno di gioia, anche se soffriva una povertà intensa. Un fatto molto interessante che accadde proprio in questo periodo, e che viene riportato anche da Santa Chiara nel suo *Testamento*, racconta come Francesco abbia profetizzato l'inizio della vocazione delle Povere Dame che sarebbero vissuti proprio a San Damiano:

C'erano anche altre persone ad aiutarlo nei restauri. Francesco, luminoso di gioia, diceva a voce alta in francese, ai vicini e a quanti transitavano di là: "Venite, aiutatemi in questi lavori! Sappiate che qui sorgerà un monastero di signore, e per la fama della loro santa vita, sarà glorificato in tutta la chiesa il nostro Padre celeste". Era animato da spirito profetico, e preannunciò quello che sarebbe accaduto in realtà. Fu appunto nel sacro luogo di San Damiano che prese felicemente avvio, ad iniziativa di Francesco, a circa sei anni dalla sua conversione, l'Ordine glorioso e ammirabile delle povere donne e sacre vergini (L3C 24).

Così, Francesco trascorse il periodo dalla primavera o inizio dell'estate 1206 fino all'1208 a restaurare la chiesa di San Damiano, vivendo da eremita e penitente insieme con il povero sacerdote che la officiava. Nello stesso periodo, tuttavia, Francesco restaurò altre due chiese abbandonate nella campagna fuori di Assisi, la chiesa di San Pietro della Spina, che sorgeva vicino a dei possedimenti terreni della sua famiglia, e la

chiesetta di Santa Maria degli Angeli, chiamata della Porziuncola, che si trovava in un bosco nella pianura sotto Assisi. In questa chiesetta Francesco fece un salto di qualità, quando il Signore gli rivelò che doveva vivere secondo la forma di vita degli apostoli.

La cappellina di Santa Maria degli Angeli della Porziuncola era proprietà del monastero di San Benedetto al monte Subasio. Secondo gli studi dello storico Arnaldo Fortini, fu costruita prima del 1145. Non sembra vera la notizia che fa risalire la costruzione della cappella ad un gruppo di pellegrini provenienti dalla Terra Santa, che avrebbero portato lì delle reliquie dalla tomba della Vergine nella Valle di Giosafat. Il nome *Porzuncle* appare in un documento degli archivi della cattedrale, datato 1045. Perciò la chiesetta era già antica quando Francesco mise mano alla sua restaurazione. In questo luogo, che doveva occupare una posizione di rilievo assoluto nella nascita della fraternità dei Minori, Francesco venne in contatto con la *apostolica vivendi forma*, o la forma di vita degli apostoli, che doveva guidarlo nelle sue scelte future. Il fatto accadde o il giorno 12 ottobre 1207, festa di San Luca, evangelista, oppure più probabilmente il giorno 24 febbraio 1208, festa di San Mattia, apostolo. In questi giorni veniva letto il brano del vangelo di Mt 10,7-10, riportato dalle Fonti.

Un giorno in cui in questa chiesa si leggeva il brano del Vangelo relativo al mandato affidato agli Apostoli di predicare, il Santo, che era presente e ne aveva intuito solo il senso generale, dopo la Messa, pregò il sacerdote di spiegargli il passo. Il sacerdote glielo commentò punto per punto, e Francesco, udendo che i discepoli di Cristo “non devono possedere né oro, né argento, né denaro, né portare bisaccia, né pane, né bastone per via, né avere calzari, né due tonache, ma soltanto predicare il Regno di Dio e la penitenza” subito, esultante di Spirito Santo, esclamò: “Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore”. S’affretta allora il padre santo, tutto pieno di gioia, a realizzare il salutare ammonimento; non sopporta indugio alcuno a mettere in pratica fedelmente quanto ha sentito: si scioglie dai piedi i calzari, abbandona il suo bastone, si accontenta di una sola tunica, sostituisce la sua cintura con una corda. Da quell’istante confeziona per sé una veste che riproduce l’immagine della croce, per tener lontane tutte le seduzioni del demonio; la fa rividissima, per crocifiggere la carne e tutti i suoi vizi (Gal 5,24) e peccati, e talmente povera e grossolana da rendere impossibile al mondo invidiarla (1C 22).

Da quel momento Francesco comprese che la sua chiamata era quella di vivere secondo il modello di vita di Cristo e gli apostoli, e cioè, uno stile di vita itinerante e povera, predicando il regno di Dio e la pace a tutti. *Come egli stesso ebbe a confidare più tardi (nel suo Testamento, 23), aveva appreso da rivelazione divina questo saluto: “Il Signore ti dia pace!”* Questo nuovo stile di vita non poteva rimanere nascosto agli occhi dei concittadini. Dopo due anni in cui Francesco viveva come eremita penitente alla chiesetta di San Damiano, come egli stesso dice nel *Testamento: Il Signore mi dette dei fratelli*. Comincia, così, a nascere e crescere la primitiva fraternità dei penitenti oriundi di Assisi, che diventerà l’Ordine dei Frati Minori.

Capitolo 5

IL DONO DEI FRATELLI

Il lungo cammino di conversione di Francesco lo portò, pian piano, a scoprire la volontà del Signore, espressa in modo del tutto particolare nel Vangelo. Possiamo affermare che il contatto fisico con il “libro dei vangeli” può essere messo accanto al contatto fisico con la prigionia, la malattia, la grotta, i poveri, i lebbrosi, le chiese, i sacerdoti, il crocifisso di San Damiano, che diventano come dei quadri che parlano di una esperienza viva di ricerca inconscia di Cristo, che accompagnò Francesco almeno dal 1202 fino al 1208-09. Nel suo *Testamento* egli parla in modo molto sincero di questi immagini che lo hanno spinto a decifrare la presenza del Signore nei segni visibili, che prima non lo attiravano, ma che ora diventarono il suo programma di vita.

L’episodio del 24 febbraio 1208 alla Porziuncola mise Francesco, per la prima volta, davanti alla parola scritta del Signore, che viene proclamata per echeggiare nelle orecchie del cuore. Tommaso da Celano ci dice che *ogni tanto leggeva nei Libri Sacri, e scolpiva indelebilmente nel cuore ciò che anche una volta sola aveva immesso nell’animo. Per lui, la memoria teneva il posto dei libri, perché il suo orecchio, anche in una volta sola, afferrava con sicurezza ciò che l’affetto andava meditando con devozione* (2C 102).

Il Signore gli aveva parlato chiaramente nel testo evangelico che scoprì quel giorno alla Porziuncola. Tuttavia, Francesco era solo. Il suo progetto lo realizzava di giorno in giorno, prima con il restauro delle chiese povere e il chiedere l’elemosina come i poveri, e adesso con un nuovo stile di vestirsi, andando a predicare la buona novella a tutti. Ma era evidente che mancava il supporto umano, di cui ogni progetto ha bisogno per riuscire. Il Signore premiò la sua fede e aspettativa poco dopo l’episodio che abbiamo appena visto.

Un numero crescente di persone veniva attirato dalla schiettezza e veracità dell’insegnamento e della vita di Francesco. Due anni dopo la sua conversione, alcuni uomini si sentirono stimolati dal suo esempio a fare penitenza e a unirsi a lui, rinunciando a tutto, indossando lo stesso saio e conducendo la stessa vita.

Il primo fu Bernardo, di santa memoria. Considerando egli la perseveranza e il fervore di Francesco nel servire Dio, e come restaurava con dura fatica le chiese diroccate, conducendo un’esistenza così aspra, lui che in precedenza era vissuto nella comodità, prese la risoluzione in cuor suo di distribuire ai poveri ogni suo avere e di condividere fermamente l’ideale e la vita di Francesco.

Un giorno, dunque, andò di nascosto dall’uomo di Dio, gli palesò la sua decisione, e si accordò con lui che venisse a trovarlo in una sera determinata. Francesco rese grazie a Dio e fu invaso dalla gioia: non aveva ancora nessun compagno e sapeva che messer Bernardo era un sant’uomo (L3C 27).

Bernardo da Quintavalle era un ricco giovane di Assisi, che certamente conosceva molto bene Francesco. La sua casa si vede tuttora, nell’area che sta sotto la Piazza del Comune, vicino alla chiesa di Santa Maria Maggiore, in una strada che si chiama, appunto, Via Bernardo da Quintavalle. È una casa di apparenza nobile, con una facciata che ancora forse è quella medievale che ha visto Francesco, quando è andato quella sera a cenare e dormire dal suo amico.

Alla sera convenuta, Francesco si recò alla casa di Bernardo con grande esultanza di cuore, e vi trascorse tutta quella notte. Tra le altre cose, messer Bernardo gli disse: “Se qualcuno per lunghi anni tenesse con sé i beni, molti o pochi, del suo padrone e poi non avesse più voglia di possederli, quale sarebbe il miglior modo di comportarsi?” Francesco rispose che dovrebbe restituire al padrone quello che aveva ricevuto da lui. Messer Bernardo seguì: “E perciò, fratello, io voglio distribuire, nel modo che parrà a te più appropriato, tutti i miei beni temporali, per amore del mio Signore che me li ha dati”. Il Santo concluse: “Di buon mattino andremo in chiesa e consulteremo il libro dei Vangeli, per sapere quello che il Signore insegnò ai suoi discepoli”.

Sul fare del giorno si alzarono, presero con sé un altro uomo di nome Pietro, che egualmente desiderava diventare loro fratello, ed entrarono nella chiesa di San Nicolò, vicina alla piazza della città di Assisi. Essendo dei semplici, non sapevano trovare le parole evangeliche riguardanti la rinuncia al mondo, e perciò pregavano devotamente il Signore affinché mostrasse la sua volontà alla prima apertura del libro (L3C 28).

La chiesetta di San Nicolò l'abbiamo già incontrata, parlando della casa di Pietro di Bernardone, che si trovava probabilmente vicinissima. Oggi la chiesa non c'è più, ma esiste ancora la sua cripta romanica, dove c'è il museo del *forum* romano. La chiesa si trovava all'estremità della piazza, tra la Via Portica e Via di San Paolo, e si affacciava sulla Piazza del Comune di Assisi. Francesco conosceva bene quella chiesa, così vicina a casa sua, e dedicata a San Nicola, patrono dei commercianti.

Finita la preghiera, Francesco prese il libro dei Vangeli ancora chiuso e, inginocchiandosi davanti all'altare, lo aprì. E subito gli cadde sott'occhi il consiglio del Signore: “Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutti i tuoi beni e distribuiscli ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo” (Mt 19,21). Francesco, dopo aver letto il passo, ne fu molto felice e rese grazie a Dio.

Ma, vero adoratore della Trinità, volle l'appoggio di tre testimoni; per cui aprì il libro una seconda e una terza volta. Nella seconda, incontrò quella raccomandazione: “Non portate nulla nei vostri viaggi” (Lc 9,3); e nella terza: “Chi vuole seguirmi, rinunzi a sé stesso” (Lc 9,23), ecc.

Ad ogni apertura del libro, Francesco rendeva grazie a Dio, che approvava l'ideale da lui lungamente vagheggiato. Alla terza conferma che gli fu mostrata, disse a Bernardo e a Pietro: “Fratelli, ecco la vita e la regola nostra, e di tutti quelli che vorranno unirsi a noi. Andate dunque e fate quanto avete udito” (L3C 28-29).

Il libro dei vangeli che consultò Francesco probabilmente era propriamente un Messale che esiste ancora nella collezione dei manoscritti di Walters Art Gallery a Baltimore, negli Stati Uniti, che risale all'epoca in cui visse Francesco, secondo studi appositamente compiuti su questo documento. Di nuovo, il contatto fisico con la parola di Cristo nel Vangelo, indica a Francesco il cammino da seguire. Il Signore gli aveva dato due nuovi fratelli: Bernardo da Quintavalle, e Pietro (non sappiamo se si trattasse di Pietro Cattanio), che avrebbero avuto molta importanza nel contesto della primitiva fraternità. Toccava adesso mettere in atto questo programma di vita.

Andò messer Bernardo, che era assai ricco, e vendette ogni suo avere, ricavandone molto denaro, che distribuì interamente ai poveri della città. Anche Pietro eseguì il consiglio divino come gli fu possibile. Privatisi di tutto, entrambi indossarono l'abito che il Santo aveva preso poco dinanzi, dopo aver lasciato quello di eremita. E da

quell'ora, vissero con lui secondo la forma del santo Vangelo, come il Signore aveva indicato loro. E così Francesco poté scrivere nel suo Testamento: "Il Signore stesso mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo" (L3C 29).

Da questo momento nasce la prima fraternità intorno a Francesco d'Assisi. Dopo qualche tempo, fu arricchita con l'arrivo di un sacerdote, di nome Silvestro, che fece una vera e propria conversione, come ci raccontano i Tre Compagni.

Il giorno che messer Bernardo stava distribuendo, come già abbiamo detto, i suoi beni ai poveri, Francesco era presente e mirava quell'opera stupenda del Signore, glorificandolo e lodandolo in cuor suo. Capì colà un sacerdote, di nome Silvestro, da cui Francesco aveva comprato pietre per il restauro di San Damiano. Vedendo distribuire tutto quel denaro per consiglio dell'uomo di Dio, Silvestro fu preso da morbosa cupidigia e gli disse: "Francesco, non mi hai pagato come dovevi le pietre acquistate da me". Udendo la recriminazione ingiusta, il Santo, che abominava l'avarizia, si accostò a messer Bernardo, affondò la mano nel suo mantello gremito di monete, e la tirò fuori piena di soldi, che versò al prete borbottone. Ne agguantò poi un'altra manciata, dicendo: "Sei pagato a dovere, adesso, messer sacerdote?" Rispose Silvestro: "Oh, sì, fratello". E tutto gongolante tornò a casa col denaro.

Ma pochi giorni dopo, il prete Silvestro, ispirato dal Signore, si mise a riflettere sul gesto di Francesco. E diceva fra sé: "Sono proprio un miserabile! Eccomi vecchio, e ancora a concupire e cercare insaziabilmente le cose di questo mondo; mentre questo giovane le disprezza e calpesta per amore di Dio".

La notte seguente, vide in sogno una immensa croce, la cui sommità toccava il cielo e il cui piede stava appoggiato alla bocca di Francesco, e i bracci si stendevano da una parte e dall'altra del mondo. Svegliatosi, il sacerdote capì e fermamente credette che Francesco era vero amico e servo di Cristo, e il suo movimento religioso si sarebbe dilatato prodigiosamente in tutto il mondo. Cominciò a temere Dio e a fare penitenza a casa sua. E poco tempo dipoi entrò nel nuovo Ordine, vi condusse una vita santa e finì con una morte gloriosa (L3C 30-31).

I tre nuovi compagni, cioè, Bernardo da Quintavalle, Pietro (Cattanio?) e Silvestro, andarono con Francesco a vivere accanto alla cappellina di Santa Maria della Porziuncola. In questo luogo si potrebbe affermare che è nato l'Ordine dei Frati Minori, perché era qui che, da principio, i frati trovarono rifugio e potevano pregare nella cappella della Vergine degli Angeli, che Francesco aveva restaurato con le proprie mani. Sull'importanza della Porziuncola nella vita di Francesco e dei primi frati torneremo più tardi.

Il giorno 23 aprile 1208, la nuova fraternità viene di nuovo arricchita con il dono di un fratello. *Alcuni giorni più tardi, un assisano, Egidio, scese da loro, e con sincero rispetto e devozione, in ginocchio, pregò l'uomo di Dio di riceverlo con sé. Francesco, toccato dalla fede e bontà di lui e presagendo che potrebbe ottenere da Dio molta grazia (come poi accadde in effetto), lo ricevette lietamente (L3C 32).*

Egidio doveva essere uno dei frati più noti nella storia della prima generazione francescana. Egli è rimasto uno dei legami più forti con Francesco, particolarmente dopo la morte del santo, quando egli si era ritirato nel convento di Monteripido, presso Perugia, dove morì nell'aprile 1262. Dal primo istante, Francesco dimostrò un affetto del tutto particolare verso frate Egidio, forse per causa della sua semplicità e umiltà.

Francesco aveva ormai capito che la vocazione sua e dei frati era quella di annunziare il vangelo sul modello di Cristo e degli apostoli, conducendo una vita itinerante e povera. Appena il Signore gli donò i fratelli, si mise subito all'opera il suo grande progetto di evangelizzazione.

Francesco, unitamente a Egidio andò nella Marca di Ancona, gli altri due si posero in cammino verso un'altra regione. Andando verso la Marca, esultavano giocondamente nel Signore. Francesco, a voce alta e chiara, cantava in francese le lodi del Signore, benedecendo e glorificando la bontà dell'Altissimo. Tanta era la loro gioia, che pareva avessero scoperto un magnifico tesoro nel podere evangelico della signora Povertà, per amore del quale si erano generosamente e spontaneamente sbarazzati di ogni avere materiale, considerandolo alla stregua di rifiuti.

L'uomo di Dio non teneva ancora delle prediche al popolo ma, attraversando città e castelli, tutti esortava ad amare e temere Dio, a fare penitenza dei loro peccati. Egidio esortava gli uditori a credere nelle parole di Francesco, dicendo che dava ottimi consigli (L3C 33).

Questa era la prima iniziativa di evangelizzazione della piccola fraternità. Francesco ed Egidio partivano da Assisi dalla strada vecchia che, dalla Porta Parascio, andava nella Marca di Ancona. Fu questa una delle regioni che ascoltò per prima il messaggio di pace e di gioia del poverello di Assisi. Sul modello dei discepoli che andarono a due a due per predicare, Francesco e i primi compagni si misero subito all'opera di evangelizzazione. La reazione iniziale della gente era una di sospetto di fronte a questi girovaghi giullari di Dio.

Gli ascoltatori si domandavano l'un l'altro: "Chi sono questi due? Cosa ci stanno dicendo?" A quei tempi l'amore e il timor di Dio erano come spenti nei cuori, quasi dappertutto; la penitenza era ignorata, anzi la si riteneva una insensataggine ... Su questi uomini evangelici correva perciò opinioni contrastanti. Alcuni li consideravano dei pazzoidi e dei fissati; altri sostenevano che i loro discorsi provenivano tutt'altro che da demenza. Uno degli uditori osservò: "Questi qui o sono uniti a Dio in modo straordinariamente perfetto, o sono dei veri insensati, poiché menano una vita disperata: non mangiano quasi niente, camminano a piedi nudi, hanno dei vestiti miserabili". Ciò nonostante, vedendo quel modo di vivere così austero eppure così lieto, furono presi da trepidazione. Nessuno però osava seguirli. Le ragazze, al solo vederli da lontano, scappavano spaventate, nella paura di restare affascinate dalla loro follia. Percorsa che ebbero quella provincia, fecero ritorno al luogo di Santa Maria (L3C 34).

La fraternità di questi poveri continuava a crescere di giorno in giorno. Le Fonti non sono tutti concordi sui nomi degli altri fratelli che si univano a Francesco, Bernardo, Pietro, Silvestro ed Egidio. I Tre Compagni parlano di altri tre fratelli, Sabbatino, Morico, e Giovanni da Cappella, che si unirono alla fraternità quando Francesco e gli altri tornarono dalla loro prima missione e si stabilirono alla Porziuncola.

La reazione dei cittadini di Assisi di fronte alla nuova fraternità non era inizialmente accogliente. Nessuno poteva capire come mai questi giovani, molti dei quali prima erano ricchi, adesso conducevano una vita da miserabili e, cosa ancora più grave, andavano in città a chiedere elemosina. *Da parte loro, i genitori e i consanguinei, non li potevano vedere; gli altri concittadini li schernivano come eccentrici scervellati. A quei tempi infatti nessuno osava abbandonare i propri averi e andare a chiedere la carità di porta in porta (L3C 35).*

Per Francesco, l'avventura iniziale, anche se era molto bella, doveva essere mitigata con un certo stile di vita, man mano che la fraternità cresceva di numero. Certo, non si poteva continuare a vivere allo sbando, con il pericolo molto grave di essere ritenuti degli eretici e cacciati da ogni luogo in cui andavano a predicare e chiedere elemosina. Per questo, è impensabile che Francesco avrebbe potuto accogliere nuovi fratelli e associarli al suo progetto di vita, senza il permesso, o almeno la conoscenza, di qualcuno che era responsabile del gruppo agli inizi. Questa persona, stando ai Tre Compagni, era il vescovo Guido di Assisi.

Solo il vescovo di Assisi, al quale l'uomo di Dio ricorreva di frequente per consigliarsi, lo riceveva con benevolenza. Una volta gli ebbe a dire: "La vostra vita mi sembra dura e aspra, poiché non possedete nulla a questo mondo". Rispose il Santo: "Messere, se avessimo dei beni, dovremmo disporre anche di armi per difenderci. È dalla ricchezza che provengono questioni e liti, e così viene impedito in molte maniere tanto l'amore di Dio quanto l'amore del prossimo. Per questo non vogliamo possedere alcun bene materiale a questo mondo" (L3C 35).

Nell'estate del 1208 si unì alla fraternità Filippo Longo. *Finalmente il loro numero divenne sette con frate Filippo, al quale il Signore aveva toccato e purificato le labbra con il carbone ardente, così che parlava di Dio con mirabile dolcezza. Interpretava la Scrittura, spiegando il significato più recondito, senza aver studiato nelle scuole (1C 25).* Filippo Longo fu noto visitatore generale delle Clarisse nel 1219-1220 e nel 1228-1246.

Alla fine dell'estate Francesco decise di mandare i nuovi fratelli in una nuova missione evangelizzatrice. I Tre Compagni ci riportano le parole di incoraggiamento che il santo disse ai suoi frati prima di accomiatarli.

Francesco, pieno della grazia dello Spirito Santo, ai sei frati sopra citati, convocandoli presso di sé dalla selva che si estendeva presso la Porziuncola, nella quale entravano spesso per pregare, predisse quello che sarebbe avvenuto. Disse: "Fratelli carissimi, consideriamo la nostra vocazione. Dio, nella sua misericordia, ci ha chiamati non solo per la nostra salvezza, ma anche per quella di molti altri. Andiamo dunque per il mondo, esortando tutti, con l'esempio più che con le parole, a fare penitenza dei loro peccati e a ricordare i comandamenti di Dio".

E proseguì: "Non abbiate paura di essere ritenuti insignificanti o squilibrati, ma annunciate con coraggio e semplicità la penitenza. Abbiate fiducia nel Signore, che ha vinto il mondo! Egli parla con il suo Spirito in voi e per mezzo di voi, ammonendo uomini e donne a convertirsi a Lui e ad osservare i suoi precetti. Incontrerete alcuni fedeli, mansueti e benevoli, che riceveranno con gioia voi e le vostre parole. Molti di più saranno però gli increduli, orgogliosi, bestemmiatori, che vi ingiurieranno e resisteranno a voi e al vostro annunzio. Proponetevi, in conseguenza, di sopportare ogni cosa con pazienza e umiltà".

Udendo l'esortazione, i fratelli cominciarono ad aver paura. Ma il Santo seguì: "Non abbiate timore, poiché fra non molto verranno a noi parecchi dotti e nobili, e si uniranno a noi nel predicare ai re, ai principi e ai popoli. In gran numero si convertiranno al Signore, che moltiplicherà e aumenterà la sua famiglia nel mondo intero" (L3C 36).

In questa seconda missione, Francesco scelse la regione della valle di Rieti, che doveva rimanere uno dei luoghi più sacri della tradizione francescana. Secondo una

tradizione locale, il santo arrivò nel paese di Poggio Bustone, salutando la popolazione locale con le parole: *buon giorno, buona gente!* Era un saluto che augurava la pace secondo lo stile evangelico che Francesco abbracciò. Ed era proprio a Poggio Bustone che Francesco, dopo una preghiera angosciata in cui chiede perdono dei suoi peccati passati, si sente pienamente perdonato e sperimenta una pace interiore mai sentita prima di quel giorno. Tommaso da Celano ci racconta questo fatto, che viene ancora ricordato nello speco che i frati dimostrano a poca distanza dal convento di Poggio Bustone.

Un giorno, pieno di ammirazione per la misericordia del Signore in tutti i benefici a lui elargiti, desiderava conoscere dal Signore che cosa sarebbe stato della sua vita e di quella dei suoi frati. A questo scopo si ritirò, come spesso faceva, in un luogo adatto per la preghiera. Vi rimase a lungo invocando con timore e tremore il Dominatore di tutta la terra, ripensando con amarezza gli anni passati malamente e ripetendo: “O Dio, sii propizio a me peccatore!” A poco a poco si sentì inondare nell’intimo del cuore di ineffabile letizia e immensa dolcezza. Cominciò come a uscire da sé: l’angoscia e le tenebre, che gli si erano addensate nell’animo per timore del peccato, scomparvero, e gli fu infusa la certezza di essere perdonato di tutte le sue colpe e di vivere nello stato di grazia. Poi, come rapito fuori di sé e trasportato in una grande luce, che dilatava lo spazio della sua mente, poté contemplare liberamente il futuro. Quando quella luce e quella dolcezza dileguarono, egli aveva come uno spirito nuovo e pareva un altro (1C 26).

Era il punto di liberazione dalle angosce passate nella cripta vicino ad Assisi, quando con lacrime invocava il Signore di rivelargli la sua volontà. Anche se Francesco adesso ebbe una risposta assai chiara da parte di Cristo, con l’invito del crocifisso di San Damiano, con la scoperta dei testi del vangelo, con l’arrivo dei fratelli, sentì un intimo bisogno di essere pienamente riconciliato con il suo passato, e di aprirsi con fiducia incondizionata al futuro.

Allora fece ritorno ai suoi frati e disse loro pieno di gioia: “Carissimi, confortatevi e rallegratevi nel Signore: non vi rattristi il fatto di essere pochi; non vi spaventate la mia e vostra semplicità, perché, come mi ha rivelato il Signore, Egli ci renderà una innumerevole moltitudine e ci propagherà fino ai confini del mondo. Sono costretto a raccontarvi a vostro vantaggio quanto ho veduto; sarebbe più opportuno conservare il segreto, se la carità non mi costringesse a parlarne. Ho visto una gran quantità di uomini venire a noi, desiderosi di vivere con l’abito della santa Religione e secondo la Regola del nostro beato Ordine. Risuona ancora nelle mie orecchie il rumore del loro andare e venire conforme al comando della santa obbedienza! Ho visto le strade affollate da loro, provenienti da quasi tutte le nazioni: accorrono francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi; sopraggiunge la folla di altre varie lingue” (2C 27).

Certamente, è una visione che non poteva essere possibile storicamente nel lontano 1208, quando i primi fratelli erano soltanto otto, ma va vista alla luce dello sviluppo ulteriore dell’Ordine. Sta di fatto che Francesco ebbe una assicurazione che il piccolo gruppo di frati era destinato a crescere e ad abbracciare membri provenienti da tutte le nazioni.

È assai probabile che ci fosse anche una terza missione dei frati. Francesco decide di mandare i frati a due a due nelle quattro direzioni, secondo il precetto evangelico. *Nello stesso tempo entrò nell’Ordine una nuova e ottima recluta, così il loro numero fu portato a otto. Allora il beato Francesco li radunò tutti insieme, e dopo aver*

parlato loro a lungo del Regno di Dio, del disprezzo del mondo, del rinnegamento della propria volontà, del dominio che si deve esercitare sul proprio corpo, li divise in quattro gruppi, di due ciascuno, e disse loro: “Andate, carissimi, a due a due per le varie parti del mondo e annunciate agli uomini la pace e la penitenza in remissione dei peccati; e siate pazienti nelle persecuzioni, sicuri che il Signore adempirà il suo disegno e manterrà le sue promesse. Rispondete con umiltà a chi vi interroga, benedite chi vi perseguita, ringraziate chi vi ingiuria e vi calunnia, perché in cambio ci viene preparato il regno eterno”.

Ed essi, ricevendo con gaudio e letizia grande il precetto della santa obbedienza, si prostravano davanti al beato padre, che, abbracciandoli con tenerezza e devozione, diceva ad ognuno: “Riponi la tua fiducia nel Signore ed Egli avrà cura di te” (Sal 54,23). Questa frase egli ripeteva ogni volta che mandava qualche frate ad eseguire l’obbedienza.

Allora frate Bernardo con frate Egidio partì per Compostella, al santuario di San Giacomo, in Galizia; san Francesco con un altro compagno scelse un’altra parte; gli altri quattro, a due a due, si incamminarono verso le altre direzioni (1C 29-30).

Questa missione faceva sperimentare tutte le conseguenze del precetto evangelico di andare a due a due per annunciare il regno di Dio senza portare niente lungo la strada. La reazione iniziale della gente era, naturalmente, una di sospetto verso questi uomini che sembravano, stando ai Tre Compagni, degli “esseri boschivi”.

Ognuno che li vedeva, ne era fortemente meravigliato, per quel loro modo di vestire e di vivere così differente da qualunque altro: sembravano proprio degli esseri boschivi. Dove entravano, fosse una città, un castello, un villaggio, un’abitazione, annunziavano la pace, esortando uomini e donne a temere e amare il Creatore del cielo e della terra, e ad osservare i suoi comandamenti (L3C 37).

In questo contesto di incomprensione, i primi frati dovevano pur presentarsi agli altri. Non potevano certo dire che erano un Ordine religioso approvato dalla chiesa. Di fatto, stando alle leggi ecclesiastiche, erano soltanto un gruppo di penitenti che avevano il beneplacito del vescovo Guido di Assisi. Quando Francesco mandava i suoi frati fuori della diocesi di Assisi, stava rischiando grosso sulla sua e la loro reputazione. Tutto questo fa vedere anche quanto Francesco fosse inizialmente inesperto nella organizzazione del suo gruppo, e certamente che non aveva mai in testa di formare un Ordine religioso. Lo studioso Francescano Kajetan Esser parla di un periodo iniziale in cui i primi frati con Francesco erano semplicemente una *fraternitas* di penitenti, e che solo dopo, con l’approvazione papale, loro divennero un *ordo*. La distinzione tra *fraternitas* e *ordo* è molto importante per capire lo sviluppo storico di quello che poi divenne l’Ordine dei Frati Minori.

I Tre Compagni sembrano confermare questa affermazione quando scrivono: *C’era chi li stava ad ascoltare volentieri e chi al contrario li beffava. Per lo più venivano bersagliati di una tempesta di domande. Dicevano alcuni: “Da dove venite?” Altri chiedevano a che Ordine appartenessero. Benché riuscisse fastidioso rispondere a tante interrogazioni, essi confessavano con semplicità di essere dei penitenti, oriundi di Assisi. Infatti, il loro Ordine non era ancora detto Religione (L3C 37).*

La distinzione tra una semplice *fraternitas* di penitenti e una *religio* (ordine religioso) appare chiara in questo contesto. I primi frati erano consci di vivere una vita di penitenti, proprio come vivevano tanti altri movimenti laicali nel medioevo, come

abbiamo già dimostrato sopra. Forse il nome *virī poenitēntiales de civitate Assisi oriundi* costituisce il primo appellativo che i frati davano a sé stessi.

Questo stato di cose naturalmente metteva i frati in pericolo di essere perseguitati. Così avvenne, stando sempre ai Tre Compagni, a Bernardo e Egidio quando questi si fermarono a Firenze, e chiesero un alloggio per la notte vicino ad un forno. Furono cacciati via, ma l'indomani mattina la padrona di casa li trovò in chiesa che pregavano devotamente. Fu più impressionata quando vide che loro rifiutavano con dolcezza le elemosine in denaro che un uomo di nome Guido li elargiva. Anche lui rimase stupito che non si comportavano come gli altri poveri, ma Bernardo spiegò a lui che loro avevano lasciato tutte le ricchezze del mondo di spontanea volontà per vivere il vangelo. Fu così che la donna si avvicinò ad essi e si convinse della loro santità, mentre Guido li accolse a casa sua.

Queste prime esperienze di evangelizzazione missionaria erano la prova della vocazione dei primi frati. Ogni volta che Francesco mandava i frati in missione, pregava che ritornassero alla Porziuncola sani e salvi per ringraziare il Signore per il suo aiuto nella loro impresa.

Passato breve tempo, san Francesco, desiderando di rivederli tutti, pregò il Signore, il quale raccoglie i figli dispersi d'Israele, che si degnasse nella sua misericordia di riunirli presto. E tosto, secondo il suo desiderio e senza che alcuno li chiamasse, si ritornarono insieme e resero grazie a Dio. Prendendo il cibo insieme manifestano calorosamente la loro gioia nel rivedere il pio pastore e la loro meraviglia per aver avuto il medesimo pensiero (1C 30).

Durante questo tempo si aggregarono a loro e si fecero discepoli di Francesco altri quattro uomini degni e virtuosi (1C 31). Tommaso da Celano sembra alludere a Giovanni da San Costanzo, Barbaro, Bernardo di Vigilante e Angelo Tancredi, anche se non c'è nessun accordo riguardo all'identità esatta dei primi dodici compagni. Tuttavia, con questi quattro, il numero dei fratelli diventò dodici, e preparò così la decisione di Francesco di portare il gruppo a Roma dal Papa Innocenzo III.

L'esperienza della prima fraternità era per Francesco un richiamo all'umiltà delle origini, in modo tale che nel suo *Testamento*, parla chiaramente di questo momento come un periodo d'oro nella vita dell'Ordine.

E quelli che venivano per abbracciare questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più. Noi chierici dicevamo l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano i 'Pater noster'; e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese. Ed eravamo illetterati e sottomessi a tutti. Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta. Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: "Il Signore ti dia la pace" (Testamento, 16-23).

Questo ritratto della vita dei primi frati è confermato dalle Fonti Francescane. I Tre Compagni scrivono: *Occupavano la giornata nell'orazione e lavorando con le loro mani, in maniera da evitare risolutamente l'ozio, nemico dell'anima. A mezza notte si alzavano per la preghiera, animata da gemiti e lacrime. Si amavano l'un l'altro con un*

affetto profondo, e a vicenda si servivano e procuravano il necessario, come farebbe una madre col suo unico figlio teneramente amato. Tale era l'affetto che ardeva loro in cuore, che erano pronti a consegnarsi alla morte senza esitare, non solo per amore di Cristo, ma anche per salvare l'anima o il corpo dei fratelli (L3C 41).

Pian piano i fratelli guadagnavano la simpatia delle persone che prima li avevano perseguitati e ritenuti come pazzi. *Molte persone, vedendo i frati sereni nelle tribolazioni, alacri e devoti nella preghiera, non avere né ricevere denaro, coltivare tra loro amore fraterno, da cui si riconosceva che erano veramente discepoli del Signore, impressionate e dispiaciute, venivano da loro, e domandavano scusa delle offese fatte. Essi perdonavano di cuore, dicendo: "Il Signore vi perdoni!", e davano consigli utili alla loro salvezza (L3C 41).*

Così, i primi frati si erano organizzati come una vera e propria famiglia evangelica. Tuttavia, mancava un programma ben definito. Francesco si rese conto che la scoperta del vangelo come norma di vita aveva bisogno di essere, in un certo modo, codificata, per dare più consistenza al piccolo gruppo di fratelli. Non sapeva affatto come avrebbe affrontato questa nuova esigenza. Sapeva soltanto che aveva bisogno di un appoggio forte per continuare in quella avventura evangelica, senza mettere i fratelli in un grave pericolo di essere presi per eretici. Per questo decise di andare a Roma dal Papa Innocenzo III. Una decisione coraggiosa e, in un certo modo, troppo ardita. Tuttavia, non era il primo ad affrontare un Papa così grande come Innocenzo III, e probabilmente sapeva che il Papa aveva già dato la sua benedizione, se non anche l'approvazione, ad altre simili forme di vita, come quella degli Umiliati in Lombardia. Francesco prese il rischio e, probabilmente di propria iniziativa, decise di portare i dodici fratelli a Roma da Innocenzo III.

L'APPROVAZIONE DELLA PRIMA FORMA DI VITA

L'esperienza di tre spedizioni missionari di evangelizzazione nel contesto limitato italiano, con qualche eccezione di un viaggio fuori Italia, come nel caso di Bernardo che va a Compostella, forma la base di una ulteriore verifica del primo nucleo di fratelli intorno a Francesco. Una verifica che doveva per forza mettere il gruppo di fronte alle proprie responsabilità di annunziare il vangelo con una testimonianza di vita itinerante e povera, ma, nello stesso tempo, con una qualche assicurazione che questa opera iniziale potesse proseguire senza grandi ostacoli. Francesco sapeva benissimo che questo non poteva succedere se il gruppo rimaneva legato soltanto alla giurisdizione episcopale di Guido nel contesto molto limitato della diocesi di Assisi. Egli era al corrente degli sviluppi che succedevano nella Chiesa, particolarmente riguardo all'apertura di Innocenzo III verso quei gruppi innovatori di indole evangelica che volevano sottostare alla tutela della gerarchia ecclesiastica e dentro l'ambito dell'ortodossia. Per queste ragioni decise di andare direttamente da Papa Innocenzo III. Certamente, non fu un'impresa facile. Non ci è dato neppure sapere se Francesco fosse, di fatto, al corrente della quasi impossibilità di accedere al Papa senza un intermediario forte e influente nella curia romana. Dato la semplicità e l'immediatezza di carattere di Francesco, non ci sorprende che egli si incamminò verso Roma con i compagni presagendo un senso di avventura dell'ignoto, o meglio, confidando unicamente nello stesso Cristo che lo aveva mandato a restaurare la sua Chiesa. Forse già adesso Francesco capiva che l'invito del crocifisso di San Damiano riguardava una chiesa diversa da quelle chiesette di campagna che egli aveva restaurato con le proprie mani.

Nel *Testamento*, che rimane lo scritto autobiografico per eccellenza del santo, Francesco scrive così: *E dopo che il Signore mi dette dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò (Testamento, 14-15).*

Quale era questa "forma del santo Vangelo" che Francesco scelse di vivere con i suoi frati? O meglio, quale era il documento scritto che lui ha presentato a Innocenzo III? Francesco sapeva che non poteva andare davanti al Papa a mani vuote, raccontando un'esperienza di vita senza nessun fondamento scritto. Eppure egli non si sentiva capace di scrivere una regola. Non sognava neanche di essere capace di mettersi accanto ai grandi fondatori delle famiglie religiose presenti allora, come potevano essere San Basilio, Sant'Agostino, San Benedetto, San Bernardo. Eppure, stando a quel che dice nel *Testamento*, Francesco fece scrivere in poche parole semplici la sua forma di vita evangelica.

Vedendo che di giorno in giorno aumentava il numero dei suoi seguaci, Francesco scrisse per sé e per i frati presenti e futuri, con semplicità e brevità, una norma di vita o Regola, composta soprattutto di espressioni del Vangelo, alla cui osservanza perfetta unicamente aspirava. Ma vi aggiunse poche altre direttive indispensabili e urgenti per una santa vita in comune (1C 32).

Da Tommaso da Celano sappiamo che questa forma di vita era composta soprattutto di brani presi *ad litteram* dal Vangelo, con qualche altra direttiva pratica.

Purtroppo non conosciamo il contenuto di questo documento, che può essere considerato la base di tutte le regole successive scritte da Francesco. La protoregola, come si chiama qualche volta, è persa, se non ci si vuole stare all'opinione di qualche studioso che, di fatto, è presente in qualche brano della *Regola non bollata* del 1221, che è il risultato finale di un lungo processo di formazione di testi legislativi francescani, incominciando proprio dalla forma di vita del 1209-10. Di fatto, nel capitolo 1 e nel capitolo 14, come pure in altri testi, della *Regola non bollata*, ci imbattiamo proprio nei testi evangelici che Francesco e i primi compagni avevano consultato all'inizio della loro vocazione evangelica.

Sta di fatto che Francesco andava a Roma con un *propositum vitae*. Di questi documenti Innocenzo III si era messo al corrente, particolarmente quando approvò il *propositum* degli Umiliati qualche anno prima. Francesco certamente conosceva questo, e cercò di imitare, a modo suo, lo stesso metodo di questi gruppi penitenti che andavano a chiedere l'approvazione papale per la loro *forma vitae*. Ma se identico era il metodo usato da Francesco per andare dal Papa, cioè, scrivendo un *propositum* per i suoi frati, diverso era il contenuto che egli proponeva, come vedremo di seguito.

Siamo quindi nel 1209 o, secondo altri studiosi, nella primavera del 1210. I Tre Compagni spiegano con grande dettaglio cosa accadde a Roma.

Vedendo Francesco che il Signore accresceva i suoi fratelli in numero e in meriti – erano ormai in dodici, perfettamente concordi nello stesso ideale –, si rivolse agli undici, lui che era il dodicesimo, guida e padre del gruppo: “Fratelli, vedo che il Signore misericordioso vuole aumentare la nostra comunità. Andiamo dunque dalla nostra madre, la santa Chiesa romana, e comunichiamo al sommo pontefice ciò che il Signore ha cominciato a fare per mezzo di noi, al fine di continuare la nostra missione secondo il suo volere e le sue disposizioni”.

L'iniziativa del Padre piacque agli altri fratelli. Al momento di partire verso la curia romana, il Santo disse: “Eleggiamo come capo uno del nostro gruppo, considerandolo quale vicario di Gesù Cristo. Andremo dove lui ci indicherà, e quando stabilirà di fare una sosta, ci fermeremo”. Scelsero Bernardo, il primo seguace di Francesco, e si comportarono con lui come il Santo aveva suggerito (L3C 46).

Il gruppo viaggiò a Roma lungo la via Salaria, che era la strada che di solito prendeva Francesco per andare dalla città ad Assisi. Arrivati che furono alla curia romana, che era al Laterano, incontrarono Guido, il vescovo di Assisi. Stando a quello che dicono i Tre Compagni, non sembra che Guido si era messo al corrente di questa visita.

Ignorando il motivo della loro venuta, fu preso da ansietà: temeva che volessero abbandonare Assisi, dove il Signore aveva cominciato per loro mezzo a compiere meraviglie di bene. Egli era fiero e felice di avere nella sua diocesi uomini così zelanti, sulla cui vita esemplare faceva moltissimo conto. Quando però seppe lo scopo del viaggio e comprese i loro progetti, ne fu rasserenato e promise di consigliarli e aiutarli (L3C 47).

Fu proprio questa la reazione di Guido? Si potrebbe concludere che i Tre Compagni vogliono presentare l'iniziativa come un successo fin dagli inizi. Probabilmente non fu così. Guido non sarebbe stato molto contento vedere Francesco e i frati a Roma a chiedere udienza dal Papa Innocenzo III senza la sua autorizzazione. Egli era ancora l'unico responsabile del gruppo, e l'azione di Francesco poteva sembrare

troppo azzardata, se non addirittura una scortesia verso la legittima autorità ecclesiastica. Non sappiamo cosa ha pensato Guido, perché le Fonti non hanno intenzione di documentare gli “sbagli giuridici” di Francesco. Comunque, superata la prima incomprensione e capito il vero scopo del viaggio, Guido si mise ad aiutare Francesco con tutti i mezzi a sua disposizione. Certamente non voleva che il gruppo si presentasse al Papa come dei poveri girovaghi senza dimora fissa o appartenenza giuridica all'autorità del proprio pastore.

Il vescovo di Assisi era legato d'amicizia al cardinale Giovanni di San Paolo, vescovo di Sabina, uomo veramente pieno della grazia di Dio e particolarmente attirato verso gli uomini di vita santa. Avendo appreso dal vescovo di Assisi la vicenda di Francesco e dei suoi fratelli, Giovanni desiderava vivamente d'incontrare il Santo e qualche suo compagno. Venuto a sapere che si trovavano a Roma, mandò loro un invito e li ricevette in casa con rispetto e amore (L3C 47).

Giovanni Colonna, era Benedettino nell'abbazia di San Paolo fuori le mura a Roma, prima di diventare cardinale del titolo di Santa Prisca e vescovo di Sabina. Era l'uomo di curia che aiutò Francesco per primo, fino alla sua morte nel 1215. Senza di lui Francesco non avrebbe mai ottenuto il permesso di varcare la soglia della curia romana. A Roma i frati si alloggiarono presso i monaci di Sant'Antonio Abate, che avevano un lebbrosario al Celio. Il cardinale fece chiamare Francesco per interrogarlo sulle sue intenzioni, prima di presentarlo al Papa. Tommaso da Celano ci dà delle indicazioni riguardo al contenuto di questo incontro.

Nondimeno, da uomo prudente, lo interrogava su molti punti e cercava di convincerlo a scegliere la vita monastica o l'eremitica. Ma san Francesco ricusava con quanta più umiltà poteva quegli argomenti, non perché li disprezzasse, ma perché si sentiva trasportato da più alto desiderio, seguendo con amore un altro ideale. Il vescovo ammirava il suo zelo, tuttavia, temendo che non potesse perseverare in un ideale così alto, gli additava vie più piane. Infine, vinto dalla sua costanza, accondiscese alle sue preghiere e si impegnò a promuovere la causa di lui davanti al Papa (1C 33).

Giovanni di San Paolo sapeva benissimo il pericolo incombente sui gruppi penitenziali come quello di Francesco di essere presi per eretici. Egli era anche al corrente della politica di Innocenzo III di cercare di attirare questi gruppi verso un ordinamento giuridico che la Chiesa aveva comprovato da secoli, nelle grandi famiglie religiose fondate da Basilio, Agostino, Benedetto, Bernardo. Il problema con Francesco era che lui rifiutava tutte queste forme e voleva introdurre la sua. In termini concreti, la forma di vita del Vangelo era del tutto nuova nella Chiesa, nel senso che non era identica alla forma di vita comunitaria della Chiesa primitiva che gli ordini esistenti proponevano. Vedremo che questa nota caratteristica non veniva capita da uomini ecclesiastici, come il vescovo Giacomo da Vitry. Giovanni Colonna capiva che qui si trattava di una novità in senso assoluto, e perciò si preparò con argomenti a favore della scelta evangelica di Francesco e dei frati che sapeva costituire una grossa difficoltà per la mente curiale dei cardinali intorno a Innocenzo III. Tuttavia, vinto dalla sincerità di intenzione di Francesco, ci provò.

Ci andò e disse al signor papa Innocenzo III: “Ho incontrato un uomo di straordinaria virtù, che si è impegnato a vivere l'ideale evangelico, osservando in ogni cosa la perfezione espressa nel Vangelo. Son convinto che il Signore vuole, per mezzo di

lui, riformare in tutto il mondo la fede della santa Chiesa". Queste parole colpirono molto il Papa, che ordinò al cardinale di condurgli Francesco (L3C 48).

Cosa accadde veramente durante l'incontro di Francesco con il Papa Innocenzo III? Le Fonti sono quasi tutti d'accordo che il Papa ricevette Francesco benevolmente, e che, dopo aver consultato con i cardinali, che dimostravano qualche dubbio a proposito della durezza della scelta evangelica di Francesco, approvò solo oralmente il *propositum vitae* dei frati e li mandò a predicare la penitenza, fino a che il Signore non avesse aumentato il loro numero e meriti.

Il giorno dopo, l'uomo di Dio fu presentato al sommo pontefice dal cardinale Giovanni. Francesco espose interamente qual era il suo proposito. Il Papa, dotato come era di spiccata intelligenza, assentì ai desideri del Santo, secondo le forme stabilite, e aggiunse diverse esortazioni a lui e ai fratelli. Poi li benedì e rivolse loro queste parole: "Andate con il Signore, fratelli, e predicate a tutti la penitenza, secondo vi ispirerà il Signore. Quando Dio onnipotente vi avrà moltiplicati in numero e grazia, venite a riferircelo, e noi vi accorderemo privilegi maggiori e incarichi più impegnativi" (L3C 49).

Tuttavia, il Papa ebbe ancora dei dubbi. Stando ai Tre Compagni: *Il Papa voleva però essere certo se l'approvazione concessa e i favori che si riprometteva di dare rispondessero alla volontà del Signore. Perciò prima di accomiatare il Santo, disse a lui e ai compagni: "Cari figlioli, il vostro genere di vita ci pare troppo duro e penoso. Essendo però così sincero il vostro fervore, non ci è possibile dubitare di voi. Tuttavia, è nostro dovere preoccuparci di quelli che in futuro saranno i vostri seguaci, affinché non trovino troppo ardua la vostra via". Ma vedendo la loro fermezza nella fede, la loro speranza così fortemente ancorata in Cristo, che li induceva a respingere ogni mitigazione del loro slancio generoso, disse a Francesco: "Figlio, va' e prega Dio di rivelarti se la vostra richiesta procede dalla sua volontà. Quando ci sarà manifestato il volere del Signore, verremo incontro ai tuoi desideri" (L3C 49).*

San Francesco si ritirò a pregare ed ebbe una visione di un re che aveva avuto molti figli da una donna povera e bellissima. La donna disse ai figli di non aver paura di andare alla corte del re, perché egli era il loro padre. Il re, di fatto, quando si presentarono davanti a lui, riconobbe i propri figli e li accolse nel suo palazzo. Francesco poi va davanti al Papa e gli spiega il significato di questa visione.

"Sono il, signore, quella donna poverella che Dio ama e per sua misericordia ha reso bella e dalla quale si compiacque avere dei figli. Il Re dei re mi ha promesso che allevierà tutti i figli avuti da me, poiché se egli nutre gli estranei, a maggior ragione avrà cura dei suoi bambini. Cioè, se Dio largisce i beni temporali ai peccatori e agli indegni, spinto dall'amore per le sue creature, molto più sarà generoso con gli uomini evangelici, che ne sono meritevoli" (L3C 51).

Questa visione di Francesco fu anche corroborata da un'altra visione che Innocenzo III ebbe durante un sogno. È la famosa visione della basilica di San Giovanni in Laterano che minacciava rovina e fu sostenuta da un uomo povero e piccolo, che è tanto nota nella iconografia di San Francesco. Fa meraviglia, tuttavia, che la stessa visione viene attribuita a Innocenzo III anche riguardo a San Domenico nelle fonti della vita del fondatore dei Predicatori.

Il Papa, prima dell'arrivo di Francesco, aveva avuto anche lui una strana visione. Gli era parso che la basilica di San Giovanni in Laterano minacciava di

rovinare; ma un religioso, piccolo e di aspetto meschino, la sorreggeva puntellandola con le proprie spalle. Attonito e spaventato, il Papa si svegliò e, da uomo riflessivo e perspicace, si concentrò per scoprire il significato di un tale sogno. Pochi giorni appresso giunse Francesco, gli palesò il suo proposito e gli chiese la conferma della Regola che aveva steso con poche semplici parole, servendosi delle espressioni del Vangelo, la cui osservanza perfetta gli stava sommamente a cuore (L3C 51).

Sia Celano come i Tre Compagni sembrano presentare questo incontro di Francesco con Innocenzo III come se fosse avvenuto al massimo in due momenti e come fu assai facile a Francesco ottenere l'approvazione orale del suo *propositum vitae*. Stando ad una aggiunta alla *Legenda Maior* di San Bonaventura, scritta da Girolamo da Ascoli Piceno, successore di Bonaventura nel generalato, che la prese dal cardinale Riccardo de Annibaldis, le cose non furono così semplici per Francesco.

Quando giunse presso la Curia romana, venne condotto alla presenza del sommo Pontefice. Il Vicario di Cristo, che si trovava nel palazzo lateranense e stava camminando nel luogo chiamato 'Speculum', immerso in profondi pensieri, cacciò via con sdegno, come un importuno, il servitore di Cristo. Questi umilmente se ne uscì. Ma la notte successiva il Pontefice ebbe da Dio una rivelazione. Vedeva ai suoi piedi una palma, che cresceva a poco a poco fino a diventare un albero bellissimo. Mentre il Vicario di Cristo si chiedeva, meravigliato, che cosa volesse indicare tale visione, la luce divina gli impresso nella mente l'idea che la palma rappresentava quel povero, che egli il giorno prima aveva scacciato. Il mattino dopo il Papa fece ricercare dai suoi servi quel povero per la città. Lo trovarono nell'ospedale di Sant'Antonio, presso il Laterano, e per comando del Papa lo portarono in fretta al suo cospetto (LM III,9a). La vicenda poi continua con la storia del re che accoglie i figli della donna povera.

San Bonaventura riferisce anche come c'era stata una viva discussione davanti al Papa da parte dei cardinali, nella quale intervenne il cardinale Giovanni di San Paolo. Il Papa non volle approvare subito la norma di vita proposta dal poverello, perché ad alcuni cardinali sembrava strana e troppo ardua per le forze umane. Ma il cardinale Giovanni di San Paolo, vescovo di Sabina, persona degna di venerazione, amante di ogni santità e sostegno dei poveri di Cristo, infiammato dallo Spirito di Dio disse al sommo Pontefice e ai suoi fratelli cardinali: *"Questo povero, in realtà, ci chiede soltanto che gli venga approvata una forma di vita evangelica. Se, dunque, respingiamo la sua richiesta, come troppo difficile e strana, stiamo attenti che non ci capiti di fare ingiuria al Vangelo. Se, infatti, uno dicesse che nell'osservanza della perfezione evangelica e nel voto di praticarla vi è qualcosa di strano o di irrazionale, oppure di impossibile, diventa reo di bestemmia contro Cristo, autore del Vangelo"* (LM III,9).

La testimonianza data nell'aggiunta alla *Legenda Maior* di San Bonaventura trova anche un riscontro nella testimonianza di Ruggero di Wendover (morto nel 1236), monaco Benedettino dell'abbazia inglese di Saint Alban, che è unica nel suo racconto, ma che può offrire qualche base storica al fatto che inserì Girolamo da Ascoli Piceno nella *Legenda Maior*. Ecco il testo di Ruggero:

Il Papa, dopo aver considerato attentamente da un lato quel frate in abito strano, dal volto disprezzabile, barba lunga, capelli incolti, sopracciglia nere e pendenti, e dall'altro quella petizione che egli presentava, così ardua e impossibile secondo il giudizio comune, lo disprezzò nel cuor suo e gli disse: "Va', fratello, cercati dei porci, a

cui saresti da paragonare più che agli uomini. Allora, ravvòtolati con loro nel fango e, consacrato loro predicatore, consegna ad essi la Regola che hai preparato”.

Francesco non frappose indugio, ma subito, a capo chino se ne uscì. Faticò non poco a trovare dei porci; ma, quando finalmente si imbattè in un branco di essi, si ravvòtolò con loro nel fango fino a tanto che ne fu tutto imbrattato, il corpo e il vestito, dai piedi alla testa. E così ridotto, tornò nel concistoro e rivolto al Papa disse: “Signore, ho fatto come mi ha comandato; ora, ti prego, esaudisci la mia richiesta”.

Il Papa, davanti a questo fatto, fu ripieno di ammirazione. Si dolse di aver disprezzato quell'uomo: ritornato in sé, gli comandò che andasse a lavarsi e poi ritornasse da lui. Francesco corse a lavarsi dal fango e prestamente ritornò alla sua presenza. Allora il Papa, preso da commozione verso di lui, approvò la sua petizione, concesse a lui e ai suoi seguaci l'ufficio della predicazione mediante privilegio della Chiesa romana e, dopo averlo benedetto, lo licenziò (Fonti Francescane 2285-2286).

Ritornando al racconto dei Tre Compagni, il Papa confermò oralmente il progetto di vita di Francesco e dei frati. Egli abbracciò il Santo e approvò la sua Regola. Autorizzò inoltre lui e i suoi compagni a predicare dovunque la penitenza, con la condizione, per i frati, che avessero il permesso di predicare anche da Francesco. Il pontefice poi confermò in concistoro l'approvazione concessa al nuovo movimento.

Ottenute che ebbe queste concessioni, Francesco rese grazie a Dio; indi, mettendosi in ginocchio, promise con umiltà e devozione al signor Papa, obbedienza e rispetto. Gli altri fratelli, secondo l'ordinanza del pontefice, promisero a loro volta obbedienza e rispetto a Francesco. Ricevuta la benedizione da Innocenzo III, si recarono a visitare le tombe degli Apostoli. Il cardinale di San Paolo ottenne per Francesco e gli undici compagni la tonsura, poiché voleva che fossero aggregati al clero tutti e dodici (L3C 51-52).

Anche questa conclusione fatta dai Tre Compagni comporta qualche difficoltà. Essi dicono che il Papa confermò il *propositum* di Francesco *in concistorio*. È assai difficile capire cosa intende dire la L3C. Che il Papa approvò oralmente la primitiva forma di vita nel 1209/10 è fuori dubbio, ma che poi l'ha confermata nel concistoro (si tratta di una approvazione avuta durante il Concilio Lateranense IV nel 1215?) è difficile verificare.

I testi dalle Fonti Francescane che abbiamo appena citato presentano un quadro assai complesso di quello che sarebbe successo nel 1209/10, quando Francesco va a Roma dal Papa Innocenzo III. Ricostruire la trama degli eventi non è una impresa facile. Probabilmente Francesco partì da Assisi di propria iniziativa, perché capiva che aveva bisogno di un appoggio forte per continuare la sua avventura evangelica con un numero sempre crescente di fratelli. Era al corrente della approvazione di altri progetti di vita comunitaria, tipo il *propositum* degli Umiliati che Innocenzo III aveva approvato qualche anno prima. Nel suo *Testamento* egli dice esplicitamente: *nessuno mi mostrava cosa dovessi fare*. Queste parole sono una prova che Francesco agì da solo, di propria iniziativa. Di fatto, era così inesperto che credeva di poter presentarsi davanti al Papa con un documento fatto semplicemente di qualche brano evangelico che egli aveva trovato e che cercava di vivere con i fratelli. Questa sua impreparazione viene fuori appena egli incontra il vescovo Guido e poi il cardinale Giovanni di San Paolo a Roma. Con Guido Francesco aveva delle relazioni amichevoli e lo considerava come suo padre spirituale. Tuttavia forse non capiva che lui non poteva agire di propria iniziativa senza

consultare il suo vescovo, che era, dopo tutto, responsabile dell'incipiente gruppo nella sua diocesi di Assisi. Guido forse capiva che l'impreparazione di Francesco era dovuta semplicemente alla sua cultura laica, e superata la prima incomprensione lo indirizza ad un suo amico, il cardinale Giovanni di San Paolo, persona influente presso la curia papale. Senza questo appoggio forte Francesco non avrebbe mai potuto accostarsi al Papa e ai cardinali.

Si potrebbe, tuttavia, stare a quello che fece scrivere Girolamo da Ascoli nella LM, e ipotizzare che Francesco avrebbe perfino azzardato di avvicinarsi alla persona di Innocenzo III mentre questi era assorto nei suoi profondi pensieri, passeggiando da solo. Non sappiamo come Francesco avrebbe potuto entrare nel palazzo pontificio e accostarsi così facilmente alla persona del Papa, ma sta di fatto che lui ha sorpreso Innocenzo III mentre questi stava solo, cioè, non attorniato dai curiali che potevano dargli consigli. La notizia non viene da una penna qualsiasi, ma da quella di un Ministro Generale dell'Ordine che divenne anche Papa, cioè, Niccolò IV. Messa in confronto con la storia riportata da Ruggero di Wendover, il racconto nella LM sembra più equilibrato, anche se la unicità del racconto di Ruggero non può essere trascurata, dato che proviene da un testimone fuori dell'ambito francescano. Ricordiamo che studiosi famosi delle fonti medievali francescane, come P. Kajetan Esser OFM, sono del parere che le testimonianze extra-francescane sono da prendere molto sul serio perché provengono da persone che non facevano parte dell'Ordine e che, quindi, erano neutrali quando sceglievano il materiale documentario che forniva loro da fonte alle loro cronache o leggende.

Questo primo incontro con Innocenzo III finì in un fallimento totale per Francesco, che si vide cacciato fuori dal palazzo pontificio. Proprio in questo momento, Francesco avrebbe capito che non poteva mai convincere il Papa riguardo al suo progetto di vita evangelica, senza l'appoggio di una persona come il cardinale Giovanni di San Paolo. Seguono degli incontri in cui il cardinale cercò di capire le intenzioni di Francesco, di orientarlo a diventare religioso secondo i canoni già prestabiliti nella Chiesa. Fu un tentativo inutile, perché Francesco era convinto che il suo *propositum vitae* era ispirato dell'Altissimo. Il cardinale fu talmente convinto che, durante la discussione che seguì il primo incontro ufficiale di Francesco con Innocenzo III, fu lui stesso a difendere la *apostolica vivendi forma* di Francesco e dei frati, con le parole famose: "*Se, infatti, uno dicesse che nell'osservanza della perfezione evangelica e nel voto di praticarla vi è qualcosa di strano o di irrazionale, oppure di impossibile, diventa reo di bestemmia contro Cristo, autore del Vangelo*".

Questo primo incontro ufficiale di Francesco con Papa Innocenzo III e la curia romana non ebbe un risultato del tutto positivo, ma almeno apriva la via alla discussione seria sulle motivazioni di Francesco. La stessa discussione è prova che la forma di vita che Francesco stava proponendo era una cosa talmente nuova nella Chiesa che nessuno aveva mai pensato che fosse possibile attuarla. Fa vedere anche che tutti gli altri progetti di vita che Innocenzo III aveva approvato non toccavano gli stessi argomenti, ma si muovevano entro l'ambito della vita comunitaria sul modello di quella della prima comunità crisitiana di Gerusalemme. Questa era già comprovata da una storia plurisecolare nell'ambito della vita monastica e canonica, e non destava grandi difficoltà quando si trattava di applicarla nel contesto dei movimenti laicali ortodossi.

Tutte le fonti insistono che Innocenzo III richiamò Francesco dopo il famoso sogno della basilica del Laterano che sembrava stesse crollando, ma che venne salvata

tramite un uomo piccolo e povero che il Papa riconobbe essere lo stesso Francesco. Anche se la fonte sia identica a quello che si dice nelle fonti della vita di San Domenico, resta certo che Innocenzo III avrebbe pensato seriamente a quel personaggio così strano che gli si presentò dinanzi. Era profondamente toccato dal suo coraggio e dalla sua semplicità. Per questo lo richiamò e decise di approvare, solo oralmente, il suo *propositum*. Di fatto, l'approvazione del 1209/10 non legava Innocenzo III a nessun modo di riconoscere la validità della vita di Francesco e dei frati e sanzionarla ufficialmente. Le parole del Papa erano di indole molto diplomatico: *“Andate con Dio, fratelli, e come Egli si degnerà ispirarvi, predicate a tutti la penitenza. Quando il Signore onnipotente vi farà crescere in numero e grazia, ritornerete lieti a dirmelo, ed io vi concederò con più sicurezza altri favori e uffici più importanti”* (1C 33).

Il mandato di Innocenzo III era semplicemente quello di predicare la penitenza, cosa questa, che era diventata comune in tutti i movimenti laicali del medioevo. La predicazione popolare era la vocazione dei primi Frati Minori, con una netta differenza dalla predicazione ufficiale e dottrinale concessa a San Domenico e ai Frati Predicatori. Tuttavia, ci sorprende la notizia che il cardinale Giovanni di San Paolo voleva che Francesco e i suoi fratelli avessero la tonsura e fossero aggregati al clero. Lasciamo aperta la discussione di cosa si intendono i biografi quando parlano di *tonsura* e di *clerici* nel contesto medievale di questi termini. È certo che ci voleva un segno di riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa affinché i fratelli potessero muoversi e predicare senza essere molestati. Vedremo che era assai difficile agli inizi del movimento, e che avrebbero incontrato parecchie difficoltà più tardi, tanto che la Chiesa doveva intervenire ufficialmente con dei documenti pontifici indirizzati ai vescovi. Quel che salta fuori dalla approvazione orale di Innocenzo III è che, da questo punto, Francesco e i fratelli cessano di essere legati semplicemente al contesto Assisano, e diventano un movimento con un respiro molto più ampio. La vocazione universale dei Frati Minori diventa una realtà, proprio come la sognava Francesco. Così concludono il racconto i Tre Compagni:

Allora l'uomo di Dio partì da Roma con i fratelli, dirigendosi alla evangelizzazione del mondo. Era pieno di meraviglia nel vedere realizzato con tanto facilità il suo desiderio. Ogni giorno cresceva la sua speranza e fiducia nel Salvatore, che gli aveva preannunziato ogni cosa con le sue sante rivelazioni.

Una notte, prima che ottenesse dal Papa quanto abbiamo detto, mentre dormiva, parve a Francesco di essere in cammino lungo una strada, ai bordi della quale sorgeva un albero di grandiose dimensioni, bello, forte, e vigoroso. Si avvicinò ad esso per meglio mirarne la maestosa bellezza. D'improvviso il Santo si sentì divenuto così alto, da poter toccare la cima dell'albero, riuscendo con estrema facilità a piegarlo fino a terra.

E accadde proprio così, quando Innocenzo III, l'albero più elevato, bello e forte che sorgesse al mondo, si inclinò con tanta spontanea benevolenza alla domanda e alla volontà di Francesco (L3C 53).

Capitolo 7

I FRATI MINORI A RIVOTORTO E ALLA PORZIUNCOLA

Francesco e i suoi frati, dopo aver ringraziato il Signore e pregato sulla tomba dell'apostolo Pietro, lasciarono la città di Roma per ritornare ad Assisi. Prendevano la strada verso Spoleto, e camminavano pieni di gioia, parlando dell'approvazione della loro *forma vitae* da Papa Innocenzo III e programmando il futuro della loro nuova fraternità.

Alla sera arrivarono *in un luogo deserto, e non potevano trovare nulla da mangiare, poiché quel luogo era molto lontano dall'abitato. Ma all'improvviso, per divina provvidenza, apparve un uomo recante del pane; lo diede loro e se ne andò. Nessuno di loro l'aveva mai conosciuto, e perciò, pieni di ammirazione, si esortavano devotamente l'un l'altro a confidare sempre di più nella divina misericordia. Dopo essersi ristorati con quel cibo, proseguirono fino ad un luogo vicino a Orte, e qui si fermarono per circa quindici giorni. Alcuni di loro si recavano in città a cercare il vitto necessario e riportavano agli altri quanto erano riusciti a racimolare chiedendo l'elemosina di porta in porta, e lo mangiavano insieme lieti e ringraziando il Signore* (1C 34). Così, dopo questa sosta ad Orte, i frati proseguirono lungo la strada, entrando nella Valle Spoletana, finché arrivarono ad Assisi.

Con l'approvazione papale, il piccolo gruppo di frati era diventato una *religio fratrum*, cioè, un ordine religioso. Secondo una tradizione molto forte nell'Ordine Francescano, risale proprio al 1210 il nome che doveva costituire la identità specifica di Francesco e dei suoi frati, come *fratres* (fratelli) e *minores* (minori). Tommaso da Celano così presenta la consapevolezza dei primi frati di dover scegliere un nome per la loro nuova fraternità:

È ora il momento di concentrare l'attenzione soprattutto sull'Ordine che Francesco suscitò col suo amore e vivificò con la sua professione. Proprio lui infatti fondò l'Ordine dei frati minori; ed ecco in quale occasione gli diede tale nome. Mentre si scrivevano nella Regola quelle parole: "Siano minori", appena l'ebbe udite esclamò: "Voglio che questa fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori". E realmente erano "minori"; sottomessi a tutti, e ricercavano l'ultimo posto e gli uffici cui fosse legata qualche umiliazione, per gettare così le solide fondamenta della vera umiltà, sulla quale si potesse svolgere l'edificio spirituale di tutte le virtù (1C 38). Il riferimento è alla *Regola non bollata* del 1221, al capitolo 7, dove è scritto: "siano minori e sottomessi a tutti".

La prima dimora di Francesco e i frati ad Assisi, appena furono tornati a Roma, era presso un tugurio abbandonato in una località chiamata Rivotorto. Questa località, che ha conservato il nome fino ad oggi, si trova a poca distanza dalla Porziuncola, nella pianura sotto il Monte Subasio. Si chiamava così per un ruscello molto tortuoso che passa vicino. Oggi c'è in questo posto una chiesa sotto la cura dei Frati Minori Conventuali, che ricorda il primo tugurio dei frati. Non esiste niente del posto originale, se non il ricordo. A Rivotorto i frati sono rimasti per pochissimo tempo, eppure il loro soggiorno nel tugurio marca una delle esperienze più belle della prima fraternità Francescana.

Il beato Francesco era solito raccogliersi con i suoi compagni in un luogo presso Assisi, detto Rivotorto, ed erano felici, quegli arditi dispregiatori delle case grandi e belle, di un tugurio abbandonato ove potevano trovare riparo dalle bufere ... Padre e figli se ne stavano così insieme, tra molti stenti e indigenze, non di raro privi anche del ristoro del pane, contenti di qualche rapa che andavano a mendicare per la pianura di Assisi. L'abitazione poi era tanto angusta, che a fatica vi potevano stare seduti o stesi a terra; tuttavia non si udiva mormorazione né lamento; ognuno manteneva la sua giocondità di spirito e tutta la sua pazienza. Francesco cercava costantemente la santa semplicità, né ammetteva che l'angustia del luogo impedisse le espansioni dello spirito. Scrisse perciò i nomi dei frati sui travicelli della capanna, perché ognuno potesse riconoscervi il proprio posto per la preghiera e il riposo, e la ristrettezza del luogo non turbasse il raccoglimento dell'animo (1C 42.44).

Mentre i frati stavano a Rivotorto, un giorno venivano a sapere che, sulla strada principale che era vicina, doveva passare un corteo regale. *Passando un giorno per quelle contrade con grande pompa e clamore l'imperatore Ottone, che si recava a ricevere la corona della terra, il santissimo padre non volle neppure uscire dal suo tugurio, che era vicino alla via di transito, né permise che i suoi vi andassero, eccetto uno il quale doveva annunciare con fermezza all'imperatore che quella sua gloria sarebbe durata ben poco (1C 43).* Celano riferisce al fatto dell'imperatore Ottone IV, che transitò per il Ducato di Spoleto alla fine di settembre 1209 per essere incoronato dal Papa Innocenzo III a Roma il 4 ottobre. Probabilmente, questo episodio a cui riferisce Celano, riguarda un successivo passaggio dell'imperatore nel 1210 quando Innocenzo III lo destituì.

Il tugurio di Rivotorto presenta l'ambiente in cui Francesco insegna ai suoi frati come pregare. Il racconto di Tommaso da Celano è costruito sul modello dei racconti evangelici di Gesù che insegna agli apostoli il *Padre nostro*. Interessante notare che, secondo la tradizione locale della chiesa di Gerusalemme, Gesù avrebbe insegnato la sua preghiera agli apostoli in una grotta sul Monte degli Ulivi, appunto dove sorgono i resti della basilica costantiniana dell'Eleona. Rivotorto diventa il luogo francescano dove i frati imparano non soltanto la preghiera del Signore, che forma parte integrale della loro vita di preghiera e dell'ufficio liturgico dei frati laici secondo la Regola, ma anche dove hanno associato la preghiera con il mistero della croce di Cristo presente in tutte le chiese povere del mondo. A Rivotorto è nata la preghiera più caratteristica dei francescani, una preghiera certo non originale, perché presa dalla liturgia della festa della Santa Croce, ma che Francesco ha fatto sua e che ha incluso nel suo *Testamento* ai frati.

In quel tempo i frati gli chiesero con insistenza che insegnasse loro a pregare, perché, comportandosi con semplicità di spirito, non conoscevano ancora l'ufficio liturgico. Ed egli rispose: "Quando pregate, dite: 'Padre nostro', e: 'Ti adoriamo, o Cristo, in tutte le tue chiese che sono nel mondo e Ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo'"... Fedeli alla esortazione di Francesco, essi, ogni volta che passavano vicino a una chiesa, oppure anche la scorgevano da lontano, si inchinavano in quella direzione e, proni col corpo e con lo spirito, adoravano l'Onnipotente ... E cosa non meno ammirevole, altrettanto facevano dovunque capitava loro di vedere una croce o una forma di croce, per terra, sulle pareti, tra gli alberi, nelle siepi (1C 45).

A Rivotorto è anche ambientato l'episodio di Francesco che appare ai frati su un carro di fuoco, come un nuovo Elia. *Una volta che Francesco era assente, verso mezzanotte, mentre alcuni dormivano e altri pregavano fervorosamente in silenzio, entrò per la porticina della casa un carro di fuoco luminosissimo, che fece due o tre giri per la stanza; su di esso poggiava un grande globo, che a guisa di sole rischiare le tenebre notturne. I frati che vegliavano furono pieni di stupore, quelli che dormivano si destarono atterriti, sentendosi tutti quanti invasi da quella luce, non solo nel corpo, ma anche nello spirito. Riunitisi insieme, si domandavano il significato di quel misterioso fenomeno; ma ecco, per la virtù di tanto fulgore ognuno vedeva chiaramente nella coscienza dell'altro. Allora compresero e furono certi che si trattava dell'anima del beato padre, raggiante di così grande splendore, e che essa si era meritato da Dio quel dono straordinario di benedizione e di grazia, soprattutto a motivo della sua purezza e per la sua sollecitudine paterna verso i suoi figli (1C 47).*

Il soggiorno a Rivotorto dovette finire ben presto. *Mentre erano nel tugurio, capitò un giorno che un contadino vi giungesse col suo asinello, e, temendo di essere cacciato fuori, spinse l'asino dentro il tugurio, incitandolo con queste parole: "Entra, che faremo un buon servizio a questo ricovero". Francesco nell'udire questo si rattristò, indovinando il pensiero di quell'uomo: credeva infatti che i frati volessero fermarsi e ingrandire la loro abitazione, unendo casa a casa. E subito san Francesco abbandonò quel luogo, a causa delle parole del contadino, per recarsi in un altro non distante, chiamato Porziuncola, dove, come si disse, tempo prima egli stesso aveva riparato la chiesa di Santa Maria (1C 44).*

La chiesetta di Santa Maria degli Angeli, o della Porziuncola, era il luogo in cui Francesco aveva scoperto la sua chiamata evangelica. San Bonaventura, nella *Legenda Maior*, fa vedere l'importanza della Porziuncola nella nascita dell'Ordine dei Frati Minori:

Nella chiesa della Vergine Madre di Dio dimorava, dunque, il suo servo Francesco e supplicava insistentemente con gemiti continui Colei che concepì il Verbo pieno di grazia e di verità, perché si degnasse di farsi sua avvocata. E la Madre della misericordia ottenne con i suoi meriti che lui stesso concepisse e partorisce lo spirito della verità evangelica (LM III,1).

Tuttavia, anche se Francesco poteva andare con i frati a vivere accanto alla Porziuncola, di fatto, la chiesetta non apparteneva a loro. Era proprietà del monastero di San Benedetto al Monte Subasio. E Francesco umilmente chiese non la proprietà, ma il semplice uso della chiesetta, all'abate di questo possente monastero. La storia ce la racconta la *Compilazione di Assisi*.

Vedendo che Dio voleva moltiplicare il numero dei suoi frati, il beato Francesco disse loro: "Carissimi fratelli e figlioli miei, vedo che il Signore vuole moltiplicarci. E perciò mi sembra cosa buona e conveniente a dei religiosi ottenere dal vescovo, o dai canonici di San Rufino o dall'abate del monastero di San Benedetto, una piccola chiesa poverella, dove i frati possano recitare le loro ore, e, accanto a questa, avere solamente una dimora, piccola anch'essa e povera, costruita con fango e vimini, dove riposare e attendere a fare le cose loro necessarie. Invero, questo luogo non è conveniente: questa casa è troppo angusta perché i fratelli vi possano rimanere, dacché al Signore piace moltiplicarli. Soprattutto poi non abbiamo qui una chiesa, dove i fratelli possano

recitare le ore; di più, se alcuno venisse a morte, non sarebbe dignitoso seppellirlo qui o in una chiesa del clero secolare”.

Tale proposta piacque agli altri frati. Allora egli la presentò al vescovo. Gli rispose il vescovo: “Fratello, non ho alcuna chiesa da potervi dare”. Egli andò dai canonici di San Rufino e ripropose la sua domanda; e quelli risposero come il vescovo.

Si diresse perciò alla volta del monastero di San Benedetto del monte Subasio, e rivolse all'abate la richiesta espressa in precedenza al vescovo e ai canonici, aggiungendo la risposta avuto dall'uno e dagli altri. Preso da compassione, l'abate tenne consiglio con i suoi confratelli sull'argomento e, per volontà del Signore, essi concessero a Francesco e ai suoi frati la chiesa di Santa Maria della Porziuncola, la più poverella che avevano. Era anche la più poverella che si potesse trovare nel territorio di Assisi: proprio quello che il beato Francesco aveva a lungo desiderato.

E disse l'abate al beato Francesco: “Fratello, abbiamo esaudito la tua domanda. Ma vogliamo che, se il Signore moltiplicherà il vostro gruppo, questo luogo sia il capo di tutti voi”. La condizione piacque a Francesco e agli altri suoi fratelli.

Fu molto felice il beato Francesco che ai frati fosse donato quel luogo, soprattutto perché la chiesa portava il nome della Madre di Cristo, perché era così povera e per la denominazione che aveva, ‘Porziuncola’, quasi a presagio che sarebbe divenuta madre e capo dei poveri frati minori. Tale nome derivava dalla contrada in cui la chiesetta sorgeva, zona anticamente detta appunto Porziuncola.

Francesco era solito dire: “Per questo motivo il Signore ha stabilito che non fosse concessa ai frati altra chiesa, e che in quella circostanza i primi frati non ne costruissero una nuova, e non avessero che quella: perché essa fu come una profezia, compiutasi con la fondazione dei frati minori”.

E sebbene fosse tanto povera e quasi in rovina, per lungo tempo gli uomini della città di Assisi e di quella contrada sempre ebbero gran devozione [accresciutasi poi ai nostri giorni] verso quella chiesa.

Non appena i frati vi si stabilirono, il Signore accresceva quasi ogni giorno il loro numero. La loro fama e rinomanza si sparse per tutta la valle spoletana. In antico, la chiesa era chiamata Santa Maria degli Angeli, ma il popolo la chiamava Santa Maria della Porziuncola. Però, dopo che i frati la restaurarono, uomini e donne della zona presero a dire: “Andiamo a Santa Maria degli Angeli”.

Sebbene l'abate e i monaci avessero concesso in dono a Francesco e ai suoi frati la chiesa senza volerne contraccambio o tributo annuo, tuttavia il Santo, da abile e provetto muratore che intese fondare la sua casa sulla salda roccia, e cioè fondare il suo gruppo sulla vera povertà, ogni anno mandava al monastero una corba piena di pesciolini chiamati lasche. E ciò in segno di sincera umiltà e povertà, affinché i frati non avessero in proprietà nessun luogo, e nemmeno vi abitassero, se non era sotto il dominio altrui, così che essi non avessero il potere di vendere o alienare in alcun modo.

E ogni anno, quando i frati portavano i pesciolini ai monaci, quelli, in grazia dell'umiltà, donavano a lui e ai suoi fratelli una giara piena di olio (Compilazione di Assisi [CA] 56; Speculum Perfectionis [SP] 55).

L'importanza attribuita alla chiesetta di Santa Maria degli Angeli dalle Fonti Francescane si spiega per vari motivi. In primo luogo, la Porziuncola era il posto in cui Francesco scoprì la sua chiamata evangelica alla apostolica vivendi forma nel 1208, dopo aver restaurato quella chiesetta. Poi, la Porziuncola diventò il luogo centrale in cui si

radunavano i frati e da cui partivano per le loro missioni di evangelizzazione. Alla Porziuncola, come vedremo, fu accolta sorella Chiara, lì si celebravano i capitoli generali dell'Ordine, ed era lì che Francesco volle morire. Per questi ragioni le Fonti che provengono dalle penne dei compagni di Francesco danno grandissima importanza alla Porziuncola, arrivando a chiamarla *mater et caput pauperum Minorum fratrum* (madre e capo dei poveri frati minori). Questo nome non è casuale, si lo mettiamo in confronto al titolo di *caput et mater Ordinis Minorum* (capo e madre dell'Ordine dei Minori) che Gregorio IX conferì alla basilica di San Francesco in Assisi nel 1230. E quasi un'affermazione che, mentre il luogo della sepoltura di Francesco era veramente il "capo e madre" dell'Ordine secondo la volontà del sommo pontefice, il luogo della Porziuncola, così caro a Francesco e ai primordi del suo Ordine, era anche "madre e capo" secondo la sensibilità dei frati che lo avevano conosciuto da vicino.

Di fatto, nello stesso numero della CA, troviamo quello che Raoul Manselli chiama il "testamento di Francesco riguardo alla Porziuncola". Riportiamo qualche brano per capire meglio l'importanza della Porziuncola nella vita di San Francesco e dell'Ordine dei Frati Minori:

Noi che siamo vissuto con il beato Francesco rendiamo testimonianza di quello che egli disse di questa chiesa, impegnando la sua parola, cioè che la beata Vergine, tra tutte le chiese del mondo che le sono care, predilige questa a causa delle molte grazie che il Signore là mostra...

E affinché i frati la tenessero sempre nei loro cuori, come un memoriale, egli volle, in prossimità della morte, scrivere nel suo Testamento che essi nutrissero gli stessi sentimenti. Prima di morire, presenti il ministro generale e altri fratelli, dichiarò: "Voglio disporre del luogo di Santa Maria della Porziuncola, lasciando per testamento ai fratelli che sia sempre tenuto da loro nella più grande riverenza e devozione. Così hanno fatto i nostri fratelli nei primi tempi. Quel luogo è santo, ed essi ne conservavano la santità con l'orazione ininterrotta giorno e notte, osservando un costante silenzio...

Voglio dunque che [Santa Maria della Porziuncola] sia sempre sotto la diretta autorità del ministro generale, affinché egli vi provveda con maggior cura e sollecitudine, particolarmente nello stabilirvi una comunità buona e santa...

Voglio che questo luogo resti lo specchio resti lo specchio esemplare di tutta la religione" (CA 56).

Nella *Legenda Maior*, San Bonaventura dice: *Il Santo amò questo luogo più di tutti gli altri luoghi del mondo. Qui, infatti, conobbe l'umiltà degli inizi; qui progredì nelle virtù, qui raggiunse felicemente la meta. Questo luogo, al momento della morte, raccomandò ai frati come il luogo più caro alla Vergine (LM II,8; cfr. 2C 19).*

Tommaso da Celano ci dà un fatto singolare per farci capire l'importanza assoluta che la Porziuncola aveva per Francesco e i suoi frati: *Sapeva certamente che il Regno di Dio è in ogni parte della terra e credeva veramente che ovunque i fedeli possono ricevere i suoi doni; ma l'esperienza gli aveva insegnato che quel luogo che conteneva la chiesetta di Santa Maria della Porziuncola era favorito e onorato da grazie celesti più abbondanti e da frequenti visite di spiriti angelici. Pertanto diceva spesso ai frati: "Guardatevi, figli miei, dal non abbandonare mai questo luogo. Se ne foste scacciati da una parte, rientratevi dall'altra, perché questo luogo è veramente santo e abitazione di Dio. Qui, quando eravamo pochi, l'Altissimo ci ha moltiplicati; qui ha illuminato con la sua sapienza i cuori dei suoi poverelli; qui ha acceso il fuoco del suo amore nelle nostre*

volontà. Qui, chi pregherà con devozione, otterrà ciò che aveva chiesto, e chi lo profanerà sarà maggiormente punito” (1C 106).

La Porziuncola tornerà in molti altri racconti della vita di Francesco. Era proprio dalla Porziuncola che, nel 1211, Francesco decise di partire in missione, per andare in Siria, cioè, nel medio oriente, o meglio nella Terra Santa. Vedremo che questo desiderio del martirio nelle terre degli “infedeli” accompagnò Francesco per tutta la vita, e lui ci tenterà per ben tre volte di andare dai saraceni. Riuscirà soltanto nel 1219. Questo primo tentativo fu un fallimento. Tommaso da Celano ci racconta il fatto:

Nel sesto anno della sua conversione, ardendo di un intrattenibile desiderio del martirio, decise di recarsi in Siria a predicare la fede cristiana e la penitenza ai Saraceni e agli altri infedeli. Si imbarcò per quella regione, ma il vento avverso fece dirottare la nave verso la Schiavonia (la costa della Dalmazia). Allora, deluso nel suo ardente desiderio e non essendoci per quell’anno nessun’altra nave in partenza verso la Siria, pregò alcuni marinai diretti ad Ancona di prenderlo con loro. Ne ebbe un netto rifiuto perché i viveri erano insufficienti. Ma il Santo, fiducioso nella bontà di Dio, salì di nascosto sulla imbarcazione col suo compagno. Ed ecco sopraggiungere, mosso dalla divina Provvidenza, un tale sconosciuto a tutti, che consegnò ad uno dell’equipaggio, che era timorato di Dio, delle vivande, dicendogli: “Prendi queste cose e dalle fedelmente a quei poveretti che sono nascosti nella nave, quando ne avranno bisogno”. E avvenne che, scoppiata una paurosa burrasca, i marinai, affaticandosi per molti giorni a remare, consumarono tutti i loro viveri; poterono salvarsi solo con i viveri del poverello Francesco, i quali, moltiplicandosi per grazia di Dio, bastarono abbondantemente alla necessità di tutti finché giunsero al porto di Ancona (1C 55).

Francesco torna deluso alla Porziuncola. Ma la sua delusione dovette cambiarsi in gioia nei primi mesi del 1212, con la venuta di sorella Chiara, la sua *pianticella*.

Capitolo 8

CHIARA E LE SORELLE POVERE DI SAN DAMIANO

Le Fonti per la vita di Santa Chiara sono principalmente *Il Processo di Canonizzazione* (Proc) e la *Leggenda di Santa Chiara* (LSC). Il Papa Innocenzo IV ordinò il suo *Processo di Canonizzazione* che si celebrò a San Damiano nel novembre 1253, appena quattro mesi dopo la morte della santa l'11 agosto dello stesso anno. Chiara fu canonizzata dal Papa Alessandro IV nella cattedrale di Anagni il 15 agosto 1255. Per l'occasione il Papa emanò la *Bulla di Canonizzazione*, che inizia con le celebri parole *Clara, claris praeclara meritis* (Chiara, luminosa per chiari meriti). Fu anche composta la *Leggenda di Santa Chiara*, che alcuni studiosi attribuiscono a frate Tommaso da Celano.

Non si può parlare di Francesco d'Assisi senza un riferimento a sorella Chiara. Lei ama chiamarsi la *pianticella* (piccola pianta) di Francesco (*Testamento S. Chiara*, 49). Eppure è molto di più di un semplice complemento femminile alla vocazione evangelica di Francesco. Entra nella vita del santo in modo definitivo nel 1211 o 1212, ma, in realtà, Chiara aveva un cuore povero già da molto tempo prima.

Nacque nel 1193 ad Assisi, da Favarone di Offreduccio di Bernardino (Proc I,4), e da Madonna Ortolana. Favarone apparteneva ad una delle famiglie nobili di Assisi, una famiglia di cavalieri e di *maiores*, e come tutti i nobili, aveva la casa nei dintorni della chiesa di San Rufino. Di fatto, la casa nobiliare della famiglia Offreduccio si trovava proprio sulla piazza di San Rufino, al lato sinistro guardando la facciata dell'attuale duomo di San Rufino. La prima testimone del *Processo*, suor Pacifica di Guelfuccio, afferma che la casa di Chiara si affacciava sulla piazza di San Rufino (Proc I,2).

La mamma Ortolana risulta essere stata una donna di grande fede. Della pietà di Ortolana testimoniano anche i suoi pellegrinaggi a Roma e al santuario dell'arcangelo San Michele sul monte Gargano (Proc XVII,6), e addirittura un pellegrinaggio in Terra Santa (Proc I,4).

Per pregare andò anche a San Michele Arcangelo e con fervente devozione visitò le tombe degli Apostoli (LSC 1).

La *Leggenda* dice che *mentre la donna* (Ortolana), *gravida e ormai vicina a partorire, pregava incessantemente il Crocifisso in chiesa, davanti alla croce, che la salvasse dai pericoli del parto, udì una voce che le diceva: "Non temere, donna, perché sana e salva dari al mondo una luce, che aggiungerà chiarore alla luce stessa". Illuminata da questa profezia, volle che la neonata, rinascendo al fonte battesimale, si chiamasse Chiara* (LSC 2).

La piccola Chiara ricevette una formazione umana e cristiana in casa, secondo la consuetudine del suo stato nobiliare. Tuttavia, la sua fanciullezza doveva essere marcata anche con l'esilio dalla sua città natale.

Nel 1198 abbiamo già visto come gli *homines populi* di Assisi insorsero contro la classe nobiliare e feudale dei *boni homines*, e durante l'assenza di Conrad von Urslingen, distrussero la Rocca e cacciarono via i nobili dalla città. La famiglia di Favarone di Offreduccio allora dovette lasciare Assisi e si rifugiò a Perugia, almeno fino al 1203. Ne troviamo eco di queste vicende anche nel *Processo di canonizzazione* di Chiara, dove un paio di testimoni affermano di aver conosciuto Chiara fanciulla. Capiamo che il

riferimento è al periodo in cui la famiglia di Favarone, schierata con i *boni homines*, aveva riparato a Perugia durante i cruenti frangenti che segnarono gli anni di passaggio dei secoli 12-13. Una testimone, Benvenuta da Perugia, afferma che *epsa testimonia haveva hauta notizia de lei prima che intrasse nella Religione, et stecte con epsa* (Chiara) *in una casa* (Proc II,2). Un'altra, Filippa di Leonardo di Gislerio, che affermò di conoscerla *de la sua pueritia* (Proc III,8), apparteneva ad una famiglia tra le più attive della parte dei *boni homines*, in possesso del castello di Sassorosso e con proprietà terriere in Castelnuovo (verso Cannara) e in Colle (verso Perugia), cui membri chiesero la cittadinanza perugina nel gennaio del 1200. La famiglia di Favarone e quella di Pietro di Bernardone si trovarono dunque sui due lati opposti del campo di battaglia: a Collestrada, il giovane Francesco e il focoso Monaldo, lo zio di Chiara, combatterono l'uno contro l'altro.

Con la *charta pacis* del 1203 la famiglia di Favarone di Offreduccio poté ritornare ad Assisi. In questo periodo Chiara aveva dieci anni, ma già dimostrava una sensibilità cristiana al di fuori della sua tenera età.

Con cuore docile, anzitutto, ricevette dalle labbra della madre i primi rudimenti della fede ... Stendeva volentieri la mano ai poveri e dall'abbondanza della sua casa traeva di che supplire all'indigenza di moltissimi ... Aveva il gusto della santa orazione e la coltivava assiduamente ... Quando dunque cominciò ad avvertire i primi stimoli del santo amore, ritenne spregevole il perituro e falso fiore della mondanità, istruita dall'unzione dello Spirito Santo ad attribuire scarso valore alle cose che ne hanno poco. E infatti sotto le vesti preziose e morbide portava nascostamente un piccolo cilicio, apparendo al di fuori adorna per il mondo, ma rivestendosi interiormente di Cristo. Infine, volendola i suoi accasare nobilmente, non acconsentì in alcun modo: ma, fingendo di voler rimandare a più tardi le nozze terrene, affidava al Signore la sua verginità (LSC 3-4).

Il periodo che va almeno dal 1208 fino al 1211 è molto importante nella vita di Chiara, perché segna i suoi primi contatti con Francesco. Certamente aveva sentito parlare nella sua casa del figlio di Pietro di Bernardone, della sua rinuncia totale all'eredità paterna. Sapeva che, dopo il suo ritorno da Gubbio, aveva cominciato a restaurare le chiesette povere di San Damiano, San Pietro e della Porziuncola, e che altri giovani si erano uniti a lui per abbracciare la sua forma di vita evangelica. Tutti questi fatti colpirono profondamente Chiara, tanto che dal *Processo*, sappiamo che, tra i destinatari della carità di Chiara, *mentre era nel seculo*, cioè prima del 1211-1212, vanno annoverati anche Francesco e i suoi compagni intenti al restauro della Porziuncola, secondo la testimonianza di Bona di Guelfuccio (Proc XVII,7), incaricata di queste missioni caritative: *essa madonna Chiara le dette certa quantità di denari e comandolle che li portasse a quelli che lavoravano in Santa Maria de la Porziuncola acciò che comperassero de la carne*. Dal *Processo* (XVII,3) sappiamo che la *persona a lei familiare* di cui parla la *Leggenda* nel racconto della fuga dalla casa paterna, era Bona di Guelfuccio, amica di Chiara e sorella di Pacifica di Guelfuccio, prima testimone al *Processo*.

Bona di Guelfuccio, nel *Processo* (XVII,3) ci informa che, per un certo periodo di tempo prima del 1211 accompagnava personalmente Chiara alla Porziuncola, per degli incontri con Francesco, che era pure accompagnato da frate Filippo Longo, che doveva giocare un ruolo importante nella vita di Chiara e come visitatore generale delle *Povere*

Dame. Di fatto, avvenivano questi incontri di nascosto tra Chiara e Francesco, durante le quali avrebbe certamente maturato la sua vocazione evangelica. Tuttavia, doveva incontrarsi con grosse difficoltà. La scelta evangelica di Francesco e dei primi frati era comprensibile nel caso di un gruppo di uomini penitenti, che seguivano Cristo in una vita itinerante e povera. Non era per niente comprensibile nel caso delle donne. L'unica via d'uscita per Chiara sarebbe stata quella della vita monastica Benedettina. Di fatto, come vedremo, per tutta la vita Chiara dovette lottare affinché venisse riconosciuta la legittimità della sua forma di vita evangelica, come il ritratto femminile della *apostolica vivendi forma* dei Frati Minori.

Il racconto della fuga di Chiara dalla casa paterna si trova con grande dettaglio nella *Leggenda di Santa Chiara* 7-8:

Era prossima la solennità delle Palme (28 marzo 1211 oppure 18 marzo 1212, 42 anni prima della morte nel 1253, e 18 anni dopo la nascita nel 1193 oppure nel 1194), quando la fanciulla con cuore ardente si reca dall'uomo di Dio, per chiedergli che cosa debbe fare e come, ora che intende cambiare vita. Il padre Francesco le ordina che il giorno della festa, adorna ed elegante, vada a prendere la palma in mezzo alla folla, e la notte seguente, uscendo dall'accampamento, converta la gioia mondana nel pianto della passione del Signore. Venuta dunque la domenica, la fanciulla entra in chiesa con le altre, radiosa di splendore festivo tra il gruppo delle nobildonne. E li avvenne – come per un significativo segno premonitore – che, affrettandosi tutte le altre a prendere la palma, Chiara, quasi per un senso di riserbo, rimane ferma al suo posto; ed ecco che il vescovo discende i gradini, va fino a lei e le pone la palma tra le mani. La notte seguente, pronta ormai ad obbedire al comando del Santo, attua la desiderata fuga, in degna compagnia (non sappiamo con chi, dato che Bona di Guelfuccio era in pellegrinaggio quaresimale a Roma; forse i frati l'accolsero fuori dalle mure della città per accompagnarla). E poiché non ritenne opportuno uscire dalla porta consueta, riuscì a schiudere da sola, con le sue proprie mani, con una forza che a lei stessa parve prodigiosa, una porta secondaria ostruita da mucchi di travi e di pesanti pietre.

Abbandonati, dunque, casa, città e parenti, si affrettò verso Santa Maria della Porziuncola, dove i frati che vegliavano in preghiera presso il piccolo altare di Dio, accolsero la vergine Chiara con torce accese. Lì, subito, rinnegate le sozzure di Babilonia, consegnò al mondo il libello del ripudio; lì, lasciando cadere i suoi capelli per mani dei frati, depose per sempre i variegati ornamenti. Questo è quel famoso luogo nel quale ebbe inizio la nuova schiera dei poveri, guidata da Francesco: così che appare chiaramente che fu la Madre della misericordia a partorire nella sua dimora l'uno e l'altro Ordine. Poi, dopo che ebbe preso le insegne della santa penitenza davanti all'altare di santa Maria e, quasi davanti al talamo nuziale della Vergine, l'umile ancella si fu sposata a Cristo, subito san Francesco la condusse alla chiesa di San Paolo, con l'intenzione che rimanesse in quel luogo finché la Volontà dell'Altissimo non disponesse diversamente.

La chiesa e il monastero Benedettino di San Paolo delle Abbadesse, dove Chiara viene condotta dopo la sua consacrazione in Porziuncola, sorgevano nei pressi di Bastia Umbra, a 4 chilometri da Assisi, ed erano sotto la giurisdizione del vescovo di Assisi. Non solo, ma il monastero aveva grossi privilegi papali, e chi violava la clausura delle monache incorreva in un interdetto. Questo dettaglio fa vedere quanto Francesco avesse

tessuto un piano completo prima di accogliere Chiara, e che certamente tutto avvenne con la benedizione del vescovo Guido di Assisi.

Era del tutto naturale che i familiari di Chiara si opponessero a questa decisione, non per il fatto religioso in sé, quanto per il tipo di scelta del tutto inaudita di Chiara, di andare ad unirsi al movimento del *poverello* in un genere di vita mendicante e senza nessuna sicurezza. Non sappiamo che cosa pensava Ortolana, la mamma di Chiara, che più tardi sarebbe anche lei entrata a San Damiano insieme con le tre figlie, Chiara, Agnese e Beatrice, e dove morì prima del 1238. Del padre Favarone pure non sappiamo niente (era già morto?), perché, di fatto, è lo zio Monaldo che, più tardi, come vedremo, appare sulla scena per convincere Chiara a ritornare a casa. I familiari di Chiara *ricorrono a tutto: alla violenza impetuosa, a trame avvelenate, a lusinghiere promesse, pur di persuaderla a recedere da quella condizione di umiliata bassezza, che né si addice alla nobiltà del casato, né ha precedenti nella contrada. Ma ella, aggrappandosi stretta alle tovaglie dell'altare, si scopre il capo rasato, affermando che in nessun modo si lascerà strappare dal servizio di Cristo* (LSC 9).

Dopo pochi giorni, Francesco, Bernardo da Quinavalle e Filippo Longo scortarono Chiara in un altro monastero Benedettino, quello di Sant'Angelo di Panzo, sulle pendici orientali del monte Subasio, al di sotto delle Carceri. Questo monastero pure non esiste più, ma ci sono ancora i resti dell'antico refettorio in una villa privata. Il monastero passò alla Regola delle *Povere Dame di San Damiano* prima del 1238. Qui Chiara riceve con gioia la sua sorella minore, Caterina, che cambia il suo nome in quello di Agnese. Questa volta la persecuzione dello zio Monaldo contro le due sorelle si fece feroce.

Mentre infatti le sorelle, felici, seguivano i passi di Cristo presso la chiesa di Sant'Angelo di Panzo e quella che più sperimentava il Signore istruiva la sua novizia e sorella, d'improvviso si scatena contro le fanciulle un nuovo attacco dei parenti.

La scena si precipita quando i familiari tentano di prendere Agnese per forza. *Le si scaglia addosso un cavaliere d'animo crudele e, senza risparmiare pugni e calci, tenta di trascinarla via per i capelli, mentre gli altri la spingono e la sollevano a braccia ... Chiara, gettandosi a pregare tra le lacrime, implora che alla sorella sia data fermezza di proposito, supplica che la forza di quegli uomini sia superata dalla potenza divina. E all'improvviso, invero, il corpo di Agnese giacente in terra pare gravarsi di tanto peso che parecchi uomini, con tutti i loro sforzi, non riescono in alcun modo a trasportarla oltre un certo ruscello ... E costretti a desistere dal tentativo, commentano scherzando il prodigio: "Ha mangiato piombo tutta la notte, non c'è da meravigliarsi se pesa!" E anche messer Monaldo, suo zio paterno, che, preso da una rabbia incontenibile, voleva schiacciarla con un pugno mortale, fu colto all'improvviso da un atroce dolore nella mano alzata per colpire e per lungo tempo ne portò un tormento doloroso* (LSC 24-26).

Dopo questi fatti, Francesco decise di portare Chiara e Agnese nella chiesetta di San Damiano, che egli stesso aveva restaurato sei anni prima. Così nacque il Secondo Ordine Franciscano, che si chiamò *Ordo Pauperum Dominarum Sancti Damiani* (Ordine delle Povere Dame di San Damiano). Questo è stato il primo nome delle Clarisse, fino a pochi anni dopo la morte di Chiara. Nel suo *Testamento* Chiara parla di San Damiano, riportando un fatto già raccontato nella LSC 24. Così scrive Chiara:

Mentre infatti, lo stesso Santo, che non aveva ancora né frati né compagni, quasi subito dopo la sua conversione, era intento a riparare la chiesa di San Damiano, dove,

ricevendo quella visita del Signore nella quale fu inebriato di celeste consolazione, sentì la spinta decisiva ad abbandonare del tutto il mondo, in un trasporto di grande letizia e illuminato dallo Spirito Santo, profetò a nostro riguardo ciò che in seguito il Signore ha realizzato. Salito sopra il muro di detta chiesa, così infatti allora gridava a voce spiegata e in lingua francese, rivolto ad alcuni poverelli, che stavano lì appresso: “Venite ed aiutatemi in quest’opera del monastero di San Damiano, perché tra poco verranno ad abitarlo delle donne, e per la fama e la santità della loro vita si renderà gloria al Padre nostro celeste in tutta la sua santa Chiesa” (TestSC 9-14).

Nella sua *Regola*, Chiara inserisce due scritti brevi di Francesco a lei e alle sorelle, che fanno vedere la grande cura che il *poverello* ebbe per le *Povere Dame*. Il primo è molto importante, perché riporta la *forma vitae* di Chiara e delle sorelle scritta da San Francesco nel 1211/12:

Il beato padre, poi, considerando che noi non temevamo nessuna povertà, fatica, tribolazione, umiliazione e disprezzo del mondo, che anzi l’avevamo in conto di grande delizia, mosso da paterno affetto, scrisse per noi la forma di vita in questo modo: “Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell’altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, voglio e prometto, da parte mia e dei miei frati, di avere sempre di voi come di loro, attenta cura e sollecitudine speciale” (RegCI VI,2-4).

Il secondo brano è l’*Ultima volontà* che Francesco scrisse per Chiara e le sorelle poco prima di morire: *E affinché non ci allontanassimo mai dalla santissima povertà che abbracciammo e neppure quelle che sarebbero venute dopo di noi, poco prima della sua morte di nuovo scrisse per noi la sua ultima volontà con queste parole: “Io, frate Francesco piccolino, voglio seguire la vita e la povertà dell’altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi, mie signore, e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà. E guardatevi molto bene dall’allontanarvi mai da essa in nessuna maniera per l’insegnamento o il consiglio di alcuno” (RegCI VI,6-9).*

Un altro scritto, assai importante, di Francesco che riguarda Chiara e le *Povere Dame* fu scoperto da Giovanni Boccali OFM nel monastero di San Fidenzio di Novaglie nel 1976. È il cantico *Audite poverelle*, di cui si conosceva l’esistenza dalla CA 85 e SP 90:

Sempre in quei giorni e nello stesso luogo (a San Damiano nella primavera del 1225), dopo che Francesco ebbe composto le Laudi del Signore per le sue creature, dettò altresì alcune sante parole con melodia, a maggior consolazione delle povere signore del monastero di San Damiano, soprattutto perché le sapeva molto contristate per la sua infermità. E poiché, a causa della malattia, non le poteva visitare e consolare personalmente, volle che i suoi compagni portassero e facessero sentire alle reclusi quel canto.

Il racconto della *Compilatio Assisiensis* non riporta il testo del canto in volgare, ma piuttosto il contenuto. *Perciò in quel canto le pregava perché dal momento che il Signore le aveva riunite da molte parti nella santa carità, nella santa povertà e nella santa obbedienza, continuassero a vivere e morire in queste virtù. E raccomandava specialmente che, usando le elemosine che il Signore inviava loro, provvedessero con saggia discrezione, con gioia e gratitudine alle necessità dei loro corpi, e che le sorelle*

sane portassero pazienza nei travagli che duravano per curare le ammalate, e queste fossero pazienti nelle infermità e privazioni che pativano (CA 85).

L'ideale di povertà evangelica abbracciato da Chiara e dalle *Povere Dame* era il motivo di incomprensioni anche da parte dell'autorità ecclesiastica. Chiara dovette lottare per difendere questo ideale, specialmente quando, dopo il Concilio Lateranense IV, che al canone XIII prescriveva di appoggiarsi, per chi avesse intenzione di fondare una casa religiosa, alle Regole già esistenti, Chiara dovette accettare il titolo di abbadessa. Ma, con il suo carattere intrepido, chiede al Papa Innocenzo III di concederle un "privilegio", cosiddetto *Privilegio della povertà*, che garantiva che le *Povere Dame* potessero vivere senza nulla di proprio come i Frati Minori. Innocenzo III concesse questo *Privilegio* del tutto inaudito prima della sua morte nel luglio 1216. La forma scritta, nella Bulla *Sicut manifestum*, datata 17 settembre 1228, fu quella concessa da Papa Gregorio IX. Questo *Privilegio* sancisce: *Secondo la vostra supplica, quindi, corroboriamo con l'approvazione apostolica, il vostro proposito di altissima povertà, accordandovi con l'autorità della presente lettera di non poter essere costrette da nessuno a ricevere possessioni* (FF 3279).

Per un lungo periodo, Chiara e le sorelle dovettero accettare una Regola imposta loro dalla Chiesa sul modello Benedettino, che nulla aveva a che fare con la *forma vitae* data da San Francesco nel 1211/12. Il cardinale Ugolino diede una regola alle *Povere Dame* nel 1219, conosciuta con il nome *Costituzioni Ugoliniane*, modellata sulla Regola di San Benedetto. Il Papa Innocenzo IV pure diede un'altra Regola a Chiara nel 1245, in cui metteva le *Povere Dame* sotto la giurisdizione dei Frati Minori, ma concedeva loro il permesso di avere proprietà. Questo andava direttamente contro il *Privilegio della povertà*, e Chiara si mise a scrivere la sua Regola, modellata sulla *Regola bollata* dei Frati Minori. Ma dovette aspettare fino a due giorni prima della morte per avere la gioia di ricevere la sua Regola con la bolla pontificia di Innocenzo IV il 9 agosto 1253. Muore a San Damiano l'11 agosto 1253, ringraziando Dio di averla creata.

Capitolo 9

FRANCESCO AL CONCILIO LATERANENSE IV

Sorella Chiara e le *Povere Dame di San Damiano* erano la seconda famiglia fondata da Francesco d'Assisi nel 1211/12. San Francesco, tuttavia, è anche il fondatore di una terza famiglia, quella dei *Fratres et Sorores de Poenitentia*, l'Ordine dei Fratelli e Sorelle della Penitenza, noto più tardi con il nome Terz'Ordine Franciscano e nei nostri giorni come Ordine Franciscano Secolare. Ma, se nel caso del Primo e del Secondo Ordine abbiamo delle notizie abbastanza sicure circa la fondazione da parte di Francesco, non è così chiaro il discorso per il Terz'Ordine. L'Ordine della Penitenza era un fenomeno abbastanza diffuso nel medioevo, e accoglieva diverse persone con diversi tipi di vita e impegno penitenziale cristiano. Ci sono delle allusioni nelle *Fonti* che Francesco ha raccolto intorno a sé un gruppo di penitenti, forse già nel 1211, ma i racconti sono molto tardivi. Riportiamo il più noto, quello dei *Fioretti*, che ambienta la cosiddetta "fondazione" del Terz'Ordine Franciscano nei pressi di Bagnara e di Cannara, una località tra Assisi e Montefalco, che i *Fioretti* chiamano Savurniano:

Giunsero a uno castello che si chiamava Savurniano. E santo Francesco si puose a predicare, e comandò prima alle rondini che tenessino silenzio infino a tanto ch'egli avesse predicato. E le rondini l'ubbidirono. Ed ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini e le donne di quel castello per devozione gli vollero andare dietro e abbandonare il castello; ma santo Francesco non lasciò, dicendo loro: "Non abbiate fretta e non vi partite, ed io ordinerò quello che voi dobbiate fare per salute delle anime vostre". E allora pensò di fare il terzo Ordine per universale salute di tutti. E così lasciandoli molto consolati e bene disposti a penitenza, si partì quindi e venne tra Cannara e Bevagna (Fioretti XVI).

Francesco sembra che, in questo periodo dopo la sistemazione delle *Povere Dame* nel monastero di San Damiano, abbia rivolto di nuovo l'attenzione all'Ordine dei frati, che aumentava di giorno in giorno. Durante il 1212 probabilmente si recò di nuovo a Roma. Non abbiamo notizie chiare riguardo a questa visita, se non che, a Roma, Francesco incontrò un personaggio che doveva giocare un ruolo importante nella sua vita, e particolarmente nell'ora della morte. Questa persona si chiamava Donna Giacomina o Jacopa dei Sette Soli (o meglio, Sette Sogli, dal nome latino *Iacopa Septem Soliis*). Era una nobildonna romana, della famiglia dei Normanni, sposa del patrizio romano Graziano Anicio Frangipani, conte di Marino e proprietario del *Septizonium*. Da lui ebbe due figli: Giovanni e Graziano (Giacomo?). Era già vedova nel 1217, ma non si hanno notizie precise della sua nascita, né della sua morte. Nella *Legenda Maior*, S. Bonaventura dice come Francesco conobbe questa donna, che doveva assisterlo prima di morire:

Durante il suo soggiorno a Roma, il Santo aveva tenuto con sé un agnellino, mosso dalla sua devozione a Cristo, amatissimo agnello. Nel partire, lo affidò a una nobile matrona, madonna Jacopa dei Sette Soli, perché lo custodisse in casa sua. E l'agnello, quasi ammaestrato dal Santo nelle cose dello spirito, non si staccava mai dalla compagnia della signora, quando andava in chiesa, quando vi restava o ne ritornava. Al mattino, se la signora tardava ad alzarsi, l'agnello saltava su e la colpiva con i suoi cornetti, la svegliava con i suoi belati, esortandola con gesti e cenni ad affrettarsi alla

chiesa. Per questo la signora teneva con ammirazione e amore quell'agnello, discepolo di Francesco e ormai diventato maestro di devozione (LM VIII,7).

L'anno 1213 è segnato da due avvenimenti importanti nella vita di Francesco. Il primo, successo l'8 maggio 1213, doveva segnare l'inizio di un soggiorno annuale nella solitudine della contemplazione, una tradizione conclusa nel soggiorno del settembre 1224. Ci riferiamo al soggiorno di Francesco sul Monte della Verna. La notizia circa la donazione di questo monte a Francesco e ai suoi frati ci viene dal racconto dei *Fioretti* nelle Considerazioni della Sacre Stimate. L'8 maggio 1213 c'era una festa dell'investitura di un nuovo cavaliere nel castello di San Leo in Montefeltro.

Santo Francesco ... ispirato da Dio si mosse dalla valle di Spoleto per andare in Romagna con frate Leone suo compagno; e andando passò ai piedi del castello di Montefeltro, nel quale castello si faceva allora un grande convito e corteo per la cavalleria nuova d'uno di quei conti di Montefeltro. E udendo santo Francesco questa solennità che si faceva, e che ivi erano radunati molti gentiluomini di diversi paesi, disse a frate Leone: "Andiamo quassù a questa festa, però, che con l'aiuto di Dio noi faremo alcun frutto spirituale".

Tra gli altri gentiluomini che vi erano venuti di quella contrada a quel corteo, vi era uno grande e anche ricco gentiluomo di Toscana, e aveva nome messere Orlando da Chiusi di Casentino, il quale per le meravigliose cose ch'egli aveva udito della santità e dei miracoli di santo Francesco, sì gli portava grande devozione e aveva grandissima voglia di vederlo e di udirlo predicare.

Giunge santo Francesco a questo castello ed entra e va in sulla piazza, dove era radunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini, e in fervore di spirito montò in su uno muricciuolo e cominciò a predicare proponendo per tema della sua predica questa parola in volgare: Tanto è quel bene ch'io aspetto, che ogni pena m'è diletto ... Tra i quali il detto messere Orlando, toccato nel cuore da Dio per la meravigliosa predicazione di santo Francesco, si pose in cuore d'ordinare e ragionare con lui, dopo la predica, dei fatti dell'anima sua.

Onde, compiuta la predica, egli trasse santo Francesco da parte e gli disse: "O padre, io vorrei ordinare teco della salute dell'anima mia" ... In fine disse questo messere Orlando a santo Francesco: "Io ho in Toscana uno monte divotissimo il quale si chiama il monte della Verna, lo quale è molto solitario e selvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalla gente, o a chi desidera vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te e ai tuoi compagni per salute dell'anima mia".

*Udendo santo Francesco così liberale profferta di quella cosa che egli desiderava molto, ne ebbe grandissima allegrezza, e laudando e ringraziando in prima Iddio e poi il predetto messer Orlando, sì gli disse così: "Messere, quando voi sarete tornato a casa vostra, io sì manderò a voi dei miei compagni e voi sì mostrerete loro quel monte" ... E detto questo, santo Francesco si parte: e compiuto che egli ebbe il suo viaggio, si ritornò a Santa Maria degli Angeli; e messere Orlando similmente, compiuta ch'egli ebbe la solennità di quello corteo, sì ritornò al suo castello che si chiamava Chiusi, il quale era presso alla Verna a un miglio (*Fioretti*, I Considerazione sulle Stimate).*

I ruderi del castello del Conte Orlando a Chiusi della Verna si trovano ancora, con la cappella medievale di San Michele Arcangelo, ai piedi della sacra montagna delle stimate. Il Conte rimase un grande benefattore di Francesco e dei suoi frati, costruì per

loro la cappellina di Santa Maria degli Angeli sul Monte della Verna, dove volle essere sepolto e dove i suoi resti riposano fino ad oggi.

Il secondo avvenimento che avvenne verso il 1213 si ricollega al desiderio di Francesco di subire il martirio per convertire i Saraceni. Abbiamo visto che il primo tentativo finì in un fallimento. Il secondo tentativo, che raccontiamo qui, pure non approdò. Questa volta Francesco voleva andare ad occidente, e precisamente nel Marocco, dal Sultano Emir-el-Mumenin (cioè, capo dei credenti), conosciuto in occidente come “Miramolino”. Il nome proprio del Sultano era Mohamed-ben-Nasser, che era stato vinto nella battaglia di Las Navas in Spagna nel 1212 e respinto in Africa. Tommaso da Celano ci dà il racconto, con una importante nota autobiografica alla fine.

Dopo poco tempo intraprese un viaggio missionario verso il Marocco, per annunciare al Miramolino e ai suoi correligionari la Buona Novella. Era talmente vivo il suo desiderio apotolico, che gli capitava a volte di lasciare indietro il compagno di viaggio affrettandosi nell'ebbrezza dello spirito ad eseguire il suo proposito. Ma il buon Dio, che si compiacque per sua sola benignità di ricordarsi di me e di innumerevoli altri, fece andare le cose diversamente resistendogli in faccia. Infatti, Francesco, giunto in Spagna, fu colpito da malattia e costretto a interrompere il viaggio.

Ritornato a Santa Maria della Porziuncola, non molto tempo dopo gli si presentarono alcuni uomini letterati e alcuni nobili, ben felici di unirsi a lui. Da uomo nobile d'animo e prudente, egli li accolse con onore e dignità, dando paternamente a ciascuno ciò che doveva (1C 56).

Il viaggio verso il Marocco accadde in una data imprecisata tra il 1213-1214. In Spagna Francesco si ammalò e dovette tornare in Italia. Al ritorno troviamo questo gruppo di uomini letterati e nobili che chiedono di entrare nell'Ordine. Molti hanno visto in questo gruppo la presenza del primo e più noto biografo di Francesco, fra Tommaso da Celano che, come si legge nel racconto, vede il ritorno del santo dalla Spagna come un atto di misericordia di Dio verso di lui. Tommaso da Celano dovette essere un personaggio importante, anche se non era del tutto vicino a Francesco fisicamente, perché trascorse molti anni in Germania. Dopo la morte di Francesco, e precisamente per l'occasione della canonizzazione del santo, il Papa Gregorio IX, nel 1228 lo incaricò di stendere una biografia ufficiale, che egli presentò al Papa il 25 febbraio 1229. È la *Vita Sancti Francisci* di Tommaso da Celano, conosciuta come *Vita prima*, perché lo stesso Tommaso ne compose altre, come il *Memoriale in desiderio animae*, o *Vita secunda* (1246-1247) e il *Tractatus de miraculis*, o Trattato dei miracoli (1252-1253). Morì nella città di Tagliacozzo, in Abruzzo, e fu sepolto nella chiesa di San Francesco di Celano nel 1260.

L'anno 1215 segna una svolta importante nella storia della Chiesa e dell'Ordine dei Frati Minori. Nell'aprile 1213 Papa Innocenzo III aveva promulgato la Bulla *Vineam Domini*, nella quale annunciò che avrebbe convocato un Concilio al Laterano. Questo grande Concilio, chiamato Lateranense IV, si svolse a Roma nel novembre 1215. Uno degli scopi del Concilio era quello di indire una nuova Crociata per il recupero dei Luoghi Santi, ma di questo parleremo nel capitolo che tratta della visita di Francesco in Oriente.

Il proliferarsi di Ordini religiosi nella Chiesa era una delle preoccupazioni del Concilio Lateranense IV. Innocenzo III era stato molto indulgente verso i movimenti laicali di penitenza all'inizio del secolo XIII. Nel 1201 aveva approvato il *propositum*

degli Umiliati, nel 1208 quello dei Poveri Cattolici di Durando di Huesca, nel 1210 quello dei Poveri Lombardi di Bernardo Prim. Era il contesto in cui aveva pure approvato il *propositum* o *forma vitae* dei Frati Minori nel 1209/10.

La *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum* (*Analecta Franciscana* III,9) dice che Francesco fu presente al Concilio Lateranense IV. Le fonti del secolo 12 e dell'inizio del secolo 13 non dicono niente riguardo ad una eventuale presenza di Francesco al Concilio. La *Chronica XXIV Generalium* è datata nella seconda metà del secolo 14, ed è perciò tardiva. Quello che potrebbe interessarci di più tocca le decisioni prese dal Concilio Lateranense IV riguardo agli Ordini religiosi. Nel canone 13, il Concilio decise che nessuno avrebbe dovuto scrivere nuove Regole per i nuovi Ordini che si proliferarono nel secolo 13, ma che ogni Ordine che nasceva doveva scegliere una delle Regole antiche della Chiesa, e cioè o quella di San Basilio, o quella di Sant'Agostino, o quella di San Benedetto, o quella di San Bernardo. Che questo canone del Concilio Lateranense IV sia stato applicato rigorosamente ci è dato di saperlo dal caso di San Domenico. Mentre questo fondatore dei Frati Predicatori andò al Concilio con il vescovo Folco di Toulouse, e il suo Ordine fu approvato da Innocenzo III e poi da Onorio III nel 1216, egli dovette accettare la Regola di Sant'Agostino. Francesco fu più fortunato. Siccome Innocenzo III aveva approvato oralmente la sua *forma vitae* nel 1209/10, Francesco poteva appellarsi a quella approvazione quando, più tardi, presentò la sua *Regula Bullata* al Papa Onorio III per l'approvazione nel 1223.

Nel contesto del Concilio Lateranense IV nasce la tradizione del primo incontro tra Francesco d'Assisi e Domenico Guzman da Caleruega, in Spagna, i due grandi fondatori degli Ordini mendicanti principali del secolo 13, uno fondatore dei Frati Minori e l'altro dei Frati Predicatori. Tuttavia, anche in questo caso, le fonti francescane non dicono niente. Invece, dalla *Compilazione di Assisi*, 49, sappiamo che Francesco e Domenico si sono incontrati nella casa del Cardinale Ugolino dei Conti Segni a Roma, ma probabilmente in un'altra circostanza, e cioè o tra la fine del 1217 e il 7 aprile 1218, oppure tra la fine del 1220 e i primi mesi del 1221. Solo in questi periodi, secondo i dati biografici dei tre personaggi, potevano essere simultaneamente presenti a Roma. Non è neanche sicuro quello che dicono i *Fioretti*, al capitolo 18, quando parlano del famoso Capitolo delle Stuoie, tenuto, secondo la tradizione, alla Porziuncola il 30 maggio 1221, nel quale pure avrebbero partecipato il Cardinale Ugolino e San Domenico. Sta di fatto, tuttavia, che qualche incontro tra Francesco e Domenico doveva esserci stato, anche perché ambedue dividevano gli stessi ideali di vita evangelica sul modello della vita di Cristo e degli apostoli. Quando Dante Alighieri compose i *Cantici XI e XI del Paradiso* nella *Divina Commedia*, dedicò il primo a San Francesco e il secondo a San Domenico. Dante paragona Francesco all'ardore del Serafino e Domenico alla sapienza contemplativa del Cherubino, e mette sulla bocca del santo domenicano Tommaso d'Aquino le lodi a San Francesco e sulla bocca del santo francescano Bonaventura da Bagnoregio le lodi a San Domenico.

La riforma della Chiesa era uno dei grandi temi del Concilio Lateranense IV. Il piano di Innocenzo III era proprio quello di usufruire degli Ordini mendicanti nascenti a condurre questa riforma. Non è senza significato il fatto che, in ambedue i casi, sia di Francesco come di Domenico, i biografi dicono che Innocenzo III ha avuto il sogno della basilica del Laterano che crollava e veniva sostenuta da uno o dall'altro di questi fondatori. I Frati Predicatori si dettero alla predicazione dogmatica contro la eresia degli

Albigesi, e presto si insediarono nelle grandi città universitarie d'Europa. Anche i Frati Minori, pur con uno stile diverso, si dettero alla predicazione popolare, ma presto anche essi si immettevano nel discorso dello studio come preparazione per la predicazione.

Gli scritti di San Francesco fanno vedere anche l'influsso che ha esercitato il Concilio Lateranense IV sul nuovo Ordine. Lo studio della *Regola non bollata* del 1221 fa vedere due fasi nello sviluppo legislativo dell'Ordine, cioè quello che precede e quello che segue al Concilio Lateranense IV. Le prescrizioni riguardo al rispetto che i frati chierici dovevano mostrare verso il sacramento dell'Eucaristia, presenti nelle *Ammonizione I*, nelle *Lettere ai Custodi, ai Chierici, a tutto l'Ordine*, sono un risultato diretto delle decisioni del Concilio Lateranense IV. Lo stesso si deve dire riguardo alle prescrizioni sul ministero della predicazione presenti nelle Regole scritte da San Francesco. Soprattutto era frutto del Lateranense IV lo slancio missionario di Francesco di andare a convertire i Saraceni alla fede cristiana, tanto che inserisce, per la prima volta nella storia della Chiesa, un intero capitolo nella *Regola non bollata*, intitolato *De euntibus inter saracenos et alios infideles* (cap. 16: Di coloro che vanno tra i Saraceni e gli altri infedeli).

Ormai l'Ordine si avviava ad un suo pieno sviluppo, che inizia proprio dopo il Concilio Lateranense IV. Questo sviluppo, esplicitato particolarmente nella celebrazione dei capitoli generali e nella espansione geografica dell'Ordine, sarà adesso l'oggetto della nostra riflessione. Immediatamente dopo vedremo la novità missionaria di Francesco, che va in Oriente a convertire i Saraceni e incontra il Sultano. Ma prima dobbiamo soffermarci su un capitolo importante nella vita di Francesco, anche se non ci viene riferito dalle Fonti principali a cui facciamo riferimento. Parliamo della vicenda dell'Indulgenza della Porziuncola, nel suo significato storico e spirituale nella vita di Francesco.

Capitolo 10

L'INDULGENZA DELLA PORZIUNCOLA

Nel Luglio 1216 giunse a Perugia, dove si trovava la curia papale, Jacques de Vitry-sur-Seine, parroco di Argenteuil e canonico di Oignies, nella diocesi di Namur, nel Belgio. Era stato consigliere spirituale di una delle donne mistiche del medioevo, Marie d'Oginies, che aveva dato un forte contributo allo sviluppo del movimento delle *Beguins*, o Beghine, nella Flandria. Jacques, o Giacomo, da Vitry, era stato scelto da Innocenzo III come vescovo della città principale del Regno Latino crociato di Gerusalemme, e cioè, Sainte Jean d'Acre, sul litorale mediterraneo della Palestina. Lui era, di fatto, un forte sostenitore del progetto di Innocenzo III di indire una nuova crociata durante il Concilio Lateranense IV, e per questo motivo era anche un grande predicatore della crociata.

Quando arrivò a Perugia, tuttavia, trovò che Innocenzo III era appena morto il 16 Luglio 1216. Aveva fatto una sosta nella città di Milano, che egli descrive come “un vero covo di eretici”. A Perugia dovette incontrare la decadenza della curia romana che lo angosciò molto. Nella sua prima lettera che ci è pervenuta, scritta ai suoi amici da Genova nel 1216, prima di salpare per l'Oriente, egli scrive:

Partito di qui (Milano), arrivai a Perugia. Trovai papa Innocenzo morto, ma non ancora sepolto. Nella notte i ladri avevano spogliato la sua salma di tutte le vesti preziose, lasciando il suo corpo quasi nudo e già in putrefazione nella chiesa. Io poi entrai nella chiesa e conobbi con piena fede quanto sia breve la gloria ingannatrice di questo mondo. Il giorno dopo i funerali, i cardinali elessero Onorio (il cardinale Cencio Savelli, eletto il 18 Luglio 1216), uomo di età avanzata e pio, semplice e molto mite, che aveva distribuito ai poveri quasi tutto il suo patrimonio. La domenica dopo l'elezione, fu consacrato Sommo Pontefice (FF 2202).

Dopo la sua consacrazione episcopale, il 31 Luglio 1216, Giacomo da Vitry parte per Acri. Ma nella stessa Lettera scritta da Genova, troviamo il primo riferimento da parte di un non-francescano, come fu il Vitry, all'esistenza dell'Ordine dei Frati Minori, con cui egli venne in contatto nel suo soggiorno in Umbria.

Ho trovato però, in quelle regioni, una cosa che mi è stata di grande consolazione: delle persone, d'ambo i sessi, ricchi e laici, che, spogliandosi di ogni proprietà per Cristo, abbandonavano il mondo. Si chiamavano frati minori e sorelle minori e sono tenuti in grande considerazione dal Papa e dai cardinali.

Costoro vivono secondo la forma della Chiesa primitiva ... Durante il giorno entrano nelle città e nei paesi, adoperandosi attivamente per guadagnare altri al Signore; la notte ritornano negli eremi o in qualche luogo solitario per attendere alla contemplazione.

Le donne invece dimorano insieme in alcuni ospizi non lontani dalle città, e non accettano alcuna donazione, ma vivono col lavoro delle proprie mani.

Gli uomini di questa religione convengono una volta l'anno nel luogo stabilito, per rallegrarsi nel Signore e mangiare insieme, ricavando da questi incontri notevoli benefici. Qui, avvalendosi del consiglio di persone esperte, formulano e promulgano delle leggi sante, che sottopongono al Papa per l'approvazione. Dopo di che, si separano per tutto l'anno disperdendosi per la Lombardia, la Toscana, le Puglie e la Sicilia (FF 2205-2208).

Questa Lettera offre degli indizi preziosissimi riguardo all'inizio dell'Ordine, come viene visto da una persona che non apparteneva all'Ordine. In questo, appunto, sta il suo alto valore. Jacques parla di *fratres minores* e di *sorores minores*. Il nome dato al ramo femminile è certamente originale, e viene coniato dal Vitry stesso, siccome le Clarisse non si conoscevano con questo nome. Ma c'è già il segno distintivo della comune chiamata evangelica sia dei Frati Minori come anche delle Povere Dame. Vitry vede la vita dei seguaci di Francesco modellata su quella della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme nel Libro degli Atti. In questo dettaglio pure si dimostra un "estraneo" alla realtà evangelica di Francesco, che si basava piuttosto sulla *apostolica vivendi forma* di Cristo e degli apostoli. Fra vedere l'alternarsi dell'attività dei frati tra eremo e città, tra preghiera e apostolato. Parla delle Povere Dame e delle loro piccole *hospitia*, o monasteri, come quello di San Damiano, che monasteri nel senso classico del termine certamente non erano. Ma nota anche che non accettavano proprietà e che vivevano dal lavoro delle proprie mani. Riguardo ai frati Jacques de Vitry è il primo testimone extra-francescano che parla dei capitoli generali che si tennero alla Porziuncola una volta all'anno, e di cui parleremo nel prossimo capitolo.

Jacques de Vitry non nomina Francesco in questa lettera. Forse non lo aveva ancora incontrato. Ma lo nominerà in altri documenti, iniziando dalla Lettera che scrive da Damietta, in Egitto, nel 1220, durante la quinta crociata. In Egitto Jacques de Vitry incontra Francesco e lo conosce. Ma di questo parleremo più avanti, nel capitolo riguardo al viaggio di Francesco in Oriente.

L'anno 1216 viene anche indicato come il momento in cui Francesco ottiene dal Papa Onorio III l'Indulgenza della Porziuncola. Si deve dire già in partenza che le Fonti Francescane del secolo 13 non dicono assolutamente nulla riguardo a questa indulgenza e alle circostanze che avrebbero indotto Francesco a chiederla al Papa. Molti studiosi avevano, nel passato, relegato questa storia nel rango delle pie leggende. Tuttavia, studiosi come Paul Sabatier, che ricordiamolo, era protestante, non si dimostra scettico, e addirittura arriva a inserire un capitolo intero riguardo alla vicenda della indulgenza nella sua *Vie de Saint François d'Assise*. I documenti che maggiormente parlano della vicenda dell'Indulgenza della Porziuncola sono *Il Diploma di Teobaldo*, vescovo di Assisi, del 10 agosto 1310, e il *Trattato sulla Indulgenza della Porziuncola*, di frate Francesco di Bartolo di Assisi (prima del 1334). Documenti piuttosto tardivi, ma che la storia riconosce come sostanzialmente autentici, non soltanto per una prova storica dell'Indulgenza, ma anche come un ritratto sociale e religioso dell'Umbria del secolo 13. Non si deve certamente negare il loro forte tono polemico, dato che furono redatte anche come risposta ai detrattori della stessa Indulgenza. Qui diamo un sunto del racconto tratto dal *Diploma di Teobaldo* (Fonti Francescane 2706/10-11).

Stando il beato Francesco presso Santa Maria della Porziuncola, il Signore durante la notte gli rivelò che si portasse dal sommo pontefice, il signor Onorio, che temporaneamente si trovava a Perugia, per impetrare l'indulgenza per la stessa chiesa di Santa Maria della Porziuncola, appena da lui restaurata. Egli, alzatosi di mattino, chiamò frate Masseo da Marignano ... e si presentò davanti al detto signor Onorio, e disse: "Padre santo, ho appena finito di restaurare per voi una chiesa a onore della Vergine madre di Cristo. Supplico vostra santità che l'arricchiate di un'indulgenza senza offerte di denaro". Egli rispose: "Non è conveniente fare questo perché chi richiede un'indulgenza, bisogna che la meriti dando una mano. Ma dimmi di quanti anni la vuoi

e quanta indulgenza vi debba concedere". E santo Francesco replicò: "Santo Padre, la sua santità voglia dare non anni, ma anime". Ed il signor papa riprese: "In che modo vuoi anime?" Il beato Francesco replicò: "Santo padre, voglio, se piace a sua santità, che quanti verranno in questa chiesa confessati, pentiti e, come è conveniente, assolti dal sacerdote, vengano liberati dalla pena e dalla colpa in cielo e in terra, dal giorno del battesimo fino al giorno e all'ora della loro entrata nella suddetta chiesa". Il signor papa aggiunse: "È molto ciò che chiedi, Francesco; e non è consuetudine della Curia romana concedere simile indulgenza". Allora il beato Francesco rispose: "Signore, non chiedo questo da parte mia, ma da parte di colui che mi ha mandato, il Signore Gesù Cristo". A questo punto il signor papa all'istante concluse dicendo tre volte: "Mi piace che tu abbia questa indulgenza".

I signori cardinali presenti replicarono: "Badate, signore, che se concedete a costui una tale Indulgenza, farete scomparire l'Indulgenza della Terra Santa e ridurrete a nulla l'indulgenza degli apostoli Pietro e Paolo, che non sarà tenuta in nessun conto". Rispose il signor papa: "Gliela abbiamo data e concessa, non possiamo, né è conveniente annullare ciò che è stato fatto, ma la modificheremo in modo tale che la sua validità si estenda solo per una giornata".

Allora chiamò santo Francesco e gli disse: "Ecco che d'ora in poi concediamo che ognuno che verrà ed entrerà nella predetta chiesa confessato per bene e contrito, venga assolto dalla pena e dalla colpa, e vogliamo che questo valga ogni anno per un giorno solo, dai primi vespri inclusa la notte fino ai vespri del giorno successivo".

Mentre il beato Francesco, fatto l'inchino, usciva dal palazzo, il papa, vedendolo allontanarsi, chiamandolo disse: "O sempliciotto, dove vai? Che documento porti di tale indulgenza?" E il beato Francesco rispose: "Per me è sufficiente la vostra parola. Se è opera di Dio, tocca a lui renderla manifesta. Non voglio nessun altro documento di essa, ma la carta sia solo la beata Vergine Maria, il notaio sia Gesù Cristo e gli angeli siano testimoni".

Con quanta solennità poi fu resa pubblica l'Indulgenza, nell'occasione della consacrazione della stessa chiesa da parte di sette vescovi, non intendiamo scrivere se non soltanto quello che Pietro Zalfani, presente a detta consacrazione affermò davanti a frate Angelo ministro provinciale, a frate Bonifacio, frate Guido, frate Bartolo da Perugia e ad altri frati del convento della Porziuncola. Riferì che egli era presente alla consacrazione di quella chiesa, che fu celebrata il 2 agosto, ed aveva ascoltato il beato Francesco mentre predicava alla presenza di quei vescovi; che egli aveva in mano una 'cedola' e diceva: "Io vi voglio mandare tutti in paradiso, e vi annuncio una Indulgenza, che ho ottenuto dalla bocca del sommo pontefice. Tutti voi che siete venuti oggi, e tutti coloro che ogni anno verranno in questo giorno, con buona disposizione di cuore e pentiti, abbiano l'indulgenza di tutti i loro peccati".

L'episodio della Indulgenza della Porziuncola è oggiogiorno oggetto di studi seri e nessuno dubita della sua autenticità, anche se le fonti che ce lo tramandano sono sacrsi. Quello che colpisce è certamente l'animo aperto di Francesco che vede nella chiesetta della Porziuncola un luogo privilegiato di perdono e di riconciliazione. Non a caso che la chiesa di Santa Maria degli Angeli della Porziuncola, luogo della nascita dell'Ordine dei Frati Minori, continua fino ad oggi ad essere un centro di gravità per ogni genuino incontro tra l'uomo e Dio, instaurando un rapporto di reciproco amore e perdono che sta al centro del carisma di Francesco d'Assisi.

Capitolo 11

IL CAPITOLO GENERALE DEL 1217 E LE PRIME MISSIONI FRANCESCANE

Frate Giordano da Giano, nella sua *Cronaca*, scritta nel convento di Halberstadt, in Germania, dal 1262, ci offre una panoramica delle prime missioni francescane come frutto del capitolo generale che fu celebrato alla Porziuncola nell'anno 1217 (e non nel 1219) come sostiene lui, siccome il decimo anno della conversione di Francesco equivale al 1216-1217:

Nell'anno del Signore 1219 e decimo della sua conversione, frate Francesco, nel Capitolo tenuto presso Santa Maria della Porziuncola, mandò alcuni frati in Francia, in Germania, in Ungheria, in Spagna e in quelle altre province d'Italia in cui i frati non erano ancora giunti. (FF 2325).

Il capitolo generale di Pentecoste del 14 maggio 1217 segna l'inizio documentato di una serie di incontri annuali che i frati tennero alla Porziuncola, chiamati appunto capitoli, in cui Francesco mandò i frati nelle varie zone d'Europa e del medio oriente. Questo capitolo del 1217 è importante, perché fu in quell'occasione che l'Ordine fu diviso in province, e prese la struttura tipica che conosciamo noi oggi. In Italia i frati sembra che fossero presenti nelle province di Romagna (Italia del nord), Tuscia, Marche, Terra del Lavoro (Napoli), Puglie e Sicilia. Ma da quell'anno i frati vanno oltre le Alpi in Francia, Germania, Ungheria. Frate Elia parte per la provincia di *Oltremare*, o della Siria, dove era ministro provinciale dal 1217 al 1221 (FF 2331).

I frati incontrarono grosse difficoltà, perché in Francia la gente pensava che fossero Albigeses, o Catari. Giordano ci dà una notizia interessante, dicendo che già nel 1217 i frati portarono con sé una "regola" che presentavano ai vescovi, i quali fecero ricorso al Papa Onorio III. Il Papa rispose nell'11 giugno 1218 con la bolla *Cum dilecti*, nella quale affermò la cattolicità dei frati minori.

Interessante era la prima missione in Germania, che finì in un fallimento totale per la impreparazione dei frati: *In Germania, poi, furono mandati ... Giovanni da Penna con circa sessanta frati o forse più. Questi, penetrando nelle regioni della Germania e non conoscendo la lingua, richiesti se volessero alloggio, vitto o altre cose del genere, risposero "ja" e così furono da alcuni benignamente ricevuti. E, notando che con questa parola "ja" venivano trattati umanamente, decisero di rispondere "ja" a qualsiasi cosa che veniva loro richiesta. Per questo accadde che, interrogati se fossero eretici e se fossero venuti appunto per contaminare la Germania, così come avevano pervertito anche la Lombardia, di nuovo risposero "ja". Alcuni allora vennero incarcerati, altri, spogliati, furono condotti in giro nudi e fatti spettacolo comico per la folla. Vedendo dunque i frati che non potevano produrre frutto in Germania, se ne ritornarono in Italia. (FF 2327).*

La stessa cosa accadde ai frati andati in Ungheria, che furono cacciati via e assaliti con i cani dai pastori di quelle terre. Tutto questo fa vedere come Francesco non era ben preparato nel mandare i frati in missione, e vedremo che il suo sbaglio gli fu rinfacciato perfino dal cardinale Ugolino.

Fu nel medesimo capitolo del 1217 che Francesco decise di andare anche lui in missione, e scelse per sé la Francia. Leggiamo il racconto dalla *Compilatio Assisiensis*:

Arrivato a Firenze, il beato Francesco incontrò il signor Ugolino vescovo di Ostia, che in seguito divenne papa, e che era stato mandato da papa Onorio come legato nel Ducato [di Spoleto] e in Toscana e Lombardia e nella Marca Trevigana fino a Venezia. Il signor vescovo si rallegrò molto del suo arrivo. Quando poi udì dal beato Francesco che intendeva recarsi in Francia, gli proibì di andarvi dicendo: “Fratello, non voglio che tu vada di là dai monti, poiché ci sono molti prelati e altri che volentieri vorrebbero contrastare il bene della tua Religione nella Curia romana. Io e altri cardinali, che amiamo questa tua Religione, la proteggeremo e aiuteremo più agevolmente se tu rimarrai nell’ambito di questa provincia”.

Gli rispose il beato Francesco: “Signore, è per me grande vergogna che, avendo mandato i miei fratelli in terre remote e lontane, io rimanga in queste province”.

Il signor vescovo gli replicò, quasi rimproverandolo: “E perché hai inviato i tuoi frati così lontano a morire di fame e a sopportare tante altre tribolazioni?...”

E così non permise che si recasse in Francia, ma il beato Francesco vi mandò frate Pacifico insieme con altri frati, ed egli se ne tornò nella valle Spoletana (CA 108: FF 1661; cfr. 1C 74-75; SP 65).

Queste descrizioni delle prime missioni dell’Ordine sono un ritratto della situazione nell’Ordine dopo il Concilio Lateranense IV. Il numero aumentato dei frati chiedeva una programmazione migliore e una struttura più chiara all’Ordine come istituzione. Per questa ragione furono celebrati i capitoli generali ogni anno, nell’occasione della solennità di Pentecoste. I capitoli erano l’occasione in cui i frati si offrivano per l’evangelizzazione missionaria. Non a caso, proprio nella *Regola non bollata*, al capitolo 16, troviamo il primo riferimento legislativo alla missione in una regola di una famiglia religiosa. Il capitolo si intitola: *Di coloro che vanno tra i Saraceni e gli altri infedeli*. Anche se la *Regola non bollata* risale al 1221 come stesura finale, sappiamo che la formazione della Regola copre tutto il periodo dal 1209 fino al 1221, e particolarmente il periodo del dopo concilio Lateranense IV (dopo il 1215). Non fa meraviglia che i capitoli generali erano le occasioni più importanti per costruire questo materiale legislativo dell’Ordine, che fu poi inserito nella *Regola non bollata* (1221) e nella *Regola bollata* (1223).

L’Ordine nel periodo 1217-1219 comincia non soltanto a diffondersi geograficamente, ma anche ad avere persone di spicco. Giordano da Giano menziona frati come frate Elia, che nel 1217 si trovava in Terra Santa, e che dal 1221 doveva essere vicario dell’Ordine fino a dopo la morte di San Francesco. Un altro frate che fu accolto da Elia nelle terre di *Oltremare* fu fra Cesario da Speyer, che fu un aiuto valido a Francesco nell’arricchire la *Regola non bollata* del 1221 con testi biblici. Essendo tedesco, egli fu anche capo della seconda spedizione dei frati in Germania nel 1221, dove divenne il primo ministro provinciale. Con lui troviamo in Germania fra Giovanni da Pian del Carpine, che lavorò instancabilmente per la diffusione dell’Ordine in Sassonia, Boemia, Polonia, Ungheria, Danimarca e Norvegia. Più tardi, nel 1245, Innocenzo IV lo nominò suo legato presso i Tartari, e lui intraprese un viaggio memorabile nell’estremo oriente, e scrisse la sua *Ystoria Mongolorum, quos nos Tartaros appellamus* (Storia dei Mongoli che noi chiamiamo Tartari).

Lo stesso fra Giordano da Giano diventò protagonista nella seconda spedizione per la Germania, e lui stesso racconta con un senso di umorismo e semplicità come finì a fare parte della spedizione di oltre 90 frati che accompagnarono Cesario da Speyer. In

Germania Giordano da Giano ricoprì la carica di vicario provinciale della Boemia-Polonia e della Sassonia. Lui era già stato responsabile di alcune delle prime missioni francescane in Germania, nel 1223 fu guardiano a Speyer, poi a Mainz, e dopo andò anche in Turingia. Ma della sua vocazione ad andare in Germania e di questa seconda spedizione, ben riuscita, dei frati, parleremo in seguito, quando tratteremo il capitolo generale del 1221.

Gli anni 1217-1219 segnano l'inizio di un vero fondamento giuridico e istituzionale dell'Ordine dei Frati Minori. Fu proprio nel capitolo generale del 26 maggio 1219 che Francesco decise di intraprendere una personale missione, con alcuni frati, nelle terre di *Oltremare*. L'occasione era propizia. In Egitto si trovava l'esercito cristiano della quinta Crociata, che assediava la città di Damietta. Fu un altro tentativo glorioso della vita del nuovo Ordine. Nello stesso capitolo si decise di mandare nuove spedizioni di frati, particolarmente nella Spagna, con l'intento di raggiungere le terre dei Saraceni e il Marocco.

Nel caso della Spagna Giordano da Giano parla dei protomartiri francescani del Marocco, e cioè i frati Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio, e Ottone:

Dei frati, poi, che passarono per la Spagna, cinque furono coronati del martirio. Se poi questi frati furono mandati da quel Capitolo, cui abbiamo accennato, o da uno precedente, come frate Elia e i suoi compagni nelle terre d'oltremare, non possiamo dirlo con sicurezza. Quando furono riferiti al beato Francesco il martirio, la vita e la leggenda dei suddetti frati, sentendo che in essa si facevano le lodi di lui, e, vedendo che i frati si gloriavano del martirio di quelli, poiché egli era il più grande disprezzatore di se stesso e sdegnava la lode e la gloria degli uomini, rifiutò tale leggenda e ne proibì la lettura dicendo: "Ognuno si glori del suo proprio martirio e non di quello degli altri" (FF 2329-2330).

Il racconto dettagliato del martirio viene dato nella *Chronica XXIV Generalium Ordinis Fratrum Minorum* (*Analecta Franciscana* III, Appendix I, 579-596). Questi primi frati in Spagna sono di importanza fondamentale non solo perché erano i primi martiri dell'Ordine, ma perché il loro convento di Sant'Antonio Abate di Olivais, fuori Coimbra, nel Portogallo, da dove sembra partirono per andare in Marocco, fu il posto in cui il canonico regolare agostiniano Ferdinando conobbe i frati minori, per poi passare a diventare francescano con il nome di frate Antonio (Sant'Antonio di Padova). Il racconto dato dalla *Cronaca dei XXIV Ministri Generali* dice che i frati erano originariamente in sei, con frate Vitale, il guardiano del gruppo, che si ammalò e chiese agli altri di proseguire, quando si trovavano nel regno d'Aragona. I frati proseguirono per Coimbra, nel Portogallo, dove sostarono nel loro primo convento di Olivais. Quando decisero di intraprendere la loro missione entrarono nelle terre dei Saraceni, che in quel tempo occupavano ancora la parte sud della penisola Iberica, nei dintorni di Siviglia. Lì furono catturati mentre cercavano di predicare, ma sembra che l'emiro locale, invece di darli la pena di morte, decise di accondiscendere alla loro richiesta di attraversare alla costa del nord Africa. Così fecero ed entrarono nel Marocco. Il racconto dice che loro furono catturati mentre predicavano ai Saraceni, e soffrirono atroci torture e poi il martirio a Marrakesh, nel deserto del Sahara il 16 gennaio 1220.

Il viaggio che Francesco compì in Oriente durante il periodo 1219-1220 merita uno studio più dettagliato, e sarà oggetto del prossimo capitolo. Possiamo anticipare che il rapporto del francescanesimo primitivo con l'Islam, anche se sembra costruito su criteri

apologetici che non sono accettabili nella mentalità odierna, non fu esattamente uno sforzo per convertire i Saraceni alla fede cristiana. Uno studio attento del contenuto del capitolo 16 della *Regola non bollata* fa vedere come Francesco intendeva la presenza dei frati nelle terre dei Saraceni come una testimonianza di vita, prima di una testimonianza di parola, al Vangelo. Questo era lo spirito con cui Francesco partì per l'Oriente nel giugno 1219, dopo il capitolo di Pentecoste di quell'anno. Questa volta ci riuscì non solo ad andare in Oriente, ma a parlare a faccia a faccia con il Sultano d'Egitto, al-Malik-al-Kamil.

Capitolo 12

IL VIAGGIO DI SAN FRANCESCO IN ORIENTE

Il contesto storico in cui nacque la quinta Crociata era il Concilio Lateranense IV del 1215. Innocenzo III aveva emanato la lettera *Vineam Domini* nell'aprile 1213 per indire il Concilio. Nello stesso mese pubblicò l'enciclica *Quia maior* per annunciare la quinta Crociata, programmata per gli anni 1217-1221. Innocenzo III aveva chiesto i principi d'Europa di rispettare una "tregua di Dio", per fermarsi dalle lotte tra di loro e concentrare le forze sulla spedizione della Crociata per recuperare i Luoghi Santi che Saladino aveva preso dai cristiani il 2 ottobre 1187, l'anno della caduta di Gerusalemme. Con la lettera *Pium et sanctum propositum* Innocenzo III organizzò la predicazione della Crociata. Dopo la sua morte questa predicazione la continuarono il cardinale Ugolino e il vescovo Jacques de Vitry.

Il 26 maggio 1219 fu celebrato il capitolo di Pentecoste alla Porziuncola. Era il capitolo in cui si mandarono nuove spedizioni di frati in Europa, e particolarmente in Spagna e Marocco. L'apertura ai "Saraceni e altri infedeli" era chiara. Francesco, in questo contesto, decide di andare in oriente. Nel frattempo la Crociata si era organizzata e cominciò a muoversi nel 1217. Il piano era quello di conquistare la città di Damietta, sulla delta del Nilo, in Egitto, e poi di proseguire per Gerusalemme. La Crociata era sotto la direzione del re di Gerusalemme Jean de Brienne, ma c'era anche un altro comandante nella persona del Legato Pontificio il cardinale Pelagio Galvan.

Francesco probabilmente partì da un porto dell'Adriatico, che poteva essere Ancona o, più verosimilmente, Bari o Brindisi. S'imbarcò il 24 giugno 1219, diretto verso la Palestina, con sosta a Candia, (Creta), e a Cipro. Approdò nella città crociata di San Giovanni d'Acri sulla costa della Palestina, dove lo accolse fra Elia, ministro della Siria o provincia di *Oltremare*. Francesco era accompagnato da alcuni frati, tra cui fra Illuminato e fra Pietro Cattanio. Dopo una breve sosta ad Acri continuò il suo viaggio lungo la costa della Palestina finché arrivò nel campo crociato accampato di fronte a Damietta.

L'esercito crociato, formato da vari nazioni europee, incluse le repubbliche marinare italiane e gli Ordini cavallereschi dei Templari e Ospedalieri, era schierato lungo la riva occidentale del Nilo. Prima di prendere Damietta dovevano prendere in mano una fortezza in mezzo al fiume, chiamata la torre della catena, che impediva alle navi nemiche di salire il Nilo. Prima che Francesco arrivasse nel luglio 1219, a Damietta c'erano già state delle battaglie sanguinose, ma la torre della catena era stata presa dall'esercito cristiano. Nel momento in cui Francesco raggiunse il campo crociato si preparava per un assalto alla città di Damietta, che fu programmato per il giorno 29 agosto 1219. Fu un disastro per l'esercito crociato, come profetizzò Francesco. Il racconto ce lo da Tommaso da Celano:

Al tempo in cui l'esercito cristiano stringeva d'assedio Damietta, era presente anche il Santo con alcuni compagni: avevano attraversato il mare desiderosi del martirio. Un giorno, avuta notizia che i nostri si disponevano a battaglia, si addolorò fortemente e rivolto al compagno disse: "Il Signore mi ha mostrato che, se avverrà oggi lo scontro, andrà male per i cristiani. Ma se dico questo sarò creduto pazzo; se taccio, mi rimorde la coscienza. Cosa ne pensi?" "Padre", rispose il compagno, "non dare

importanza al giudizio degli uomini...” Allora il Santo balza fuori e per il loro bene scongiura i cristiani a non dar battaglia, e minaccia la disfatta. Ma essi presero a scherzo ciò che era verità, indurirono il loro cuore e rifiutarono ogni avvertimento. Si avvanza, si attacca, si combatte e si passa al contrattacco da parte dei nemici. Durante la battaglia il Santo con l'animo sospeso invita il compagno ad alzarsi e ad osservare; e poiché non vede nulla una prima ed una seconda volta, glielo ordina per la terza volta. Ed ecco: tutto l'esercito cristiano è in fuga, mettendo fine alla guerra non col trionfo, ma con la vergogna (2C 30).

La disfatta dell'esercito crociato fu seguita da un mese di tregua, fino alla fine di settembre 1219. Fu in questo periodo che Francesco, con tutta probabilità, riuscì nel suo intento di andare “tra i Saraceni”, incontrando il Sultano d'Egitto in persona, che si chiamava al-Malik al-Kamil. Le Fonti Francescane non parlano molto su questo incontro, e quando lo fanno, aggiungono molti elementi di natura leggendaria. Conviene allora andare ai testimoni oculari non-francescani, che ci hanno lasciato delle testimonianze preziose, particolarmente i cronisti della quinta Crociata.

Il primo tra questi cronisti è il vescovo Jacques de Vitry, che nel frattempo aveva raggiunto la sua diocesi di Acri e poi continuò il suo viaggio per l'Egitto. In una lettera scritta nel 1220, dopo la presa di Damietta da parte dell'esercito cristiano, egli parla dell'incontro di Francesco con il Sultano:

Il maestro di questi frati, cioè il fondatore di questo Ordine si chiama frate Francesco: un uomo talmente amabile che è da tutti venerato. Venuto presso il nostro esercito, acceso dallo zelo della fede, non ebbe timore di portarsi in mezzo all'esercito dei nostri nemici e per molti giorni predicò al Sultano la parola di Dio, ma senza molto frutto. Ma il Sultano, re dell'Egitto, lo pregò, in segreto, di supplicare per lui il Signore perché potesse, dietro divina ispirazione, aderire a quella religione che più piacesse a Dio (FF 2212).

Lo stesso Jacques de Vitry, nella *Historia Occidentalis*, intitola il capitolo 32: *De Ordine et predicatione fratrum minorum*, e parla dell'incontro di Francesco con il Sultano:

Noi abbiamo potuto vedere colui che è il primo fondatore e il maestro di questo Ordine, al quale obbediscono tutti gli altri come a loro superiore generale: un uomo semplice e illetterato, ma caro a Dio e agli uomini, di nome frate Francino. Egli era ripieno di tale eccesso di amore e di fervore di spirito che, venuto nell'esercito cristiano, accampato davanti a Damietta, in terra d'Egitto, volle recarsi, intrepido e munito solo dallo scudo della fede, nell'accampamento del Sultano d'Egitto. Ai Saraceni che l'avevano fatto prigioniero lungo il tragitto, egli ripeteva: “Sono cristiano; conducetemi davanti al vostro signore”. Quando gli fu portato davanti, osservando l'aspetto di quell'uomo di Dio, la bestia crudele si sentì mutata in uomo mansueto, e per parecchi giorni l'ascoltò con molta attenzione, mentre predicava Cristo davanti a lui e ai suoi. Poi, preso dal timore che qualcuno dei suoi si lasciasse convertire al Signore dall'efficacia delle sue parole, e passasse all'esercito cristiano, lo fece ricondurre, con onore e protezione nel nostro campo; e mentre lo congedava, gli raccomandò: “Prega per me, perché Dio si degni mostrarmi quale legge e fede gli è più gradita” (FF 2227).

Un'altra testimonianza preziosa è quella della *Cronaca di Ernoul*, composta nel 1227-1229, pochi anni dopo i fatti, da un personaggio che trascorse molti anni della sua

vita in oriente. Nel capitolo 37 parla di “due chierici che si recano a predicare al Sultano”. Riportiamo solo qualche brano del racconto:

Due chierici si trovavano nell'esercito a Damietta. Un giorno si recarono dal cardinal legato, e gli manifestarono la loro intenzione di andare a predicare al Sultano. Il cardinale rispose che non avrebbe mai dato né licenza né comando in tal senso. Lo sapeva bene lui, che se ci andavano, non ne sarebbero tornati mai più. E tanto lo pregarono che il cardinale, constatando che avevano un proposito così fermo, disse loro: “Signori miei, io non conosco quello che voi avete in cuore e quali siano i vostri pensieri, se buoni o cattivi; ma se ci andate, guardate che i vostri cuori e i vostri pensieri siano sempre rivolti al Signore Iddio”. Allora i due chierici attraversarono il campo cristiano, dirigendosi verso quello dei Saraceni. Quando le sentinelle del campo saraceno li scorsero che si avvicinavano, si fecero incontro, li presero e li condussero al Sultano. Introdotti alla presenza del Sultano, lo salutarono. Il Sultano rispose al saluto e poi domandò loro se intendevano farsi saraceni oppure portavano qualche messaggio. Essi risposero che giammai si sarebbero fatti musulmani, ma piuttosto erano venuti a lui portatori di un messaggio da parte del Signore Iddio, per la salvezza della sua anima (FF 2231-2234).

Il racconto continua a fare vedere un colloquio tra Francesco e il Sultano e i suoi consiglieri. Il colloquio non ebbe una conclusione di conversione da parte del Sultano. Tuttavia Ernoul dice che il Sultano rimase colpito dalla semplicità di Francesco e del frate che l'accompagnò (che dalla LM IX,8 sappiamo che era Illuminato), che voleva darli molti regali, ma loro rifiutarono. Poi il Sultano li congedò e li fece tornare sani e salvi nell'accampamento cristiano. La stessa storia viene raccontata da Bernardo il Tesoriere, autore del *Liber de Acquisitione Terrae Sanctae*. Infine, l'*Histoire de Eracles empereur et la conquête de la terre d'outremer*, da la seguente testimonianza:

Quell'uomo, che diede principio all'Ordine dei frati minori – il quale aveva nome frate Frate (sic) Francesco, e fu canonizzato ed elevato a dignità tra i cristiani così che lo si chiama ora san Francesco, venne all'esercito che assediava Damietta e vi compì molto bene, rimanendo fino alla presa della città. Ma poi, vedendo che il male e il peccato cominciavano a crescere tra la gente dell'accampamento, ne fu grandemente amareggiato. Per questo, partì di lì e si fermò molto tempo in Siria; poi fece ritorno al suo paese (FF 2238).

Le testimonianze tra le Fonti Francecane che parlano dell'incontro di Francesco con il Sultano sono Tommaso da Celano, *Vita Prima* 57, S. Bonaventura, *Legenda Maior* IX,7-9 e *Fioretti* 24.

Celano scrive: *Nel tredicesimo anno dalla sua conversione, partì per la Siria, e mentre infuriavano aspre battaglie tra cristiani e pagani, preso con sé un compagno, non esitò a presentarsi al cospetto del Sultano. Prima di giungere al Sultano, i suoi sicari l'afferrarono, l'insultarono, lo sferzarono, ed egli non temette nulla: né minacce, né torture, né morte; e sebbene investito dall'odio brutale di molti, venne accolto dal Sultano con grande onore. Questo lo circondava di favori regalmente e, offrendogli molti doni, tentava di convertirlo alle ricchezze del mondo; ma, vedendolo disprezzare tutto risolutamente come spazzatura, ne rimase profondamente stupito, e lo guardava come un uomo diverso da tutti gli altri. Era molto commosso dalle sue parole e lo ascoltava molto volentieri (1C 57).*

San Bonaventura, nella *Legenda Maior*, dipende dal Celano. Tuttavia aggiunge dei dettagli interessanti, che fanno vedere che egli ha cercato di indagare personalmente sull'accaduto. Troviamo, per esempio, il nome del frate che accompagna Francesco dal Sultano, e cioè frate Illuminato da Rieti, che egli ha personalmente incontrato. Da lui ha avuto delle particolari che riporta nella sua LM. I due frati incontrano due pecorelle che li fanno ricordare le parole del Vangelo: "Ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi" (Mt 10,16). Tutto il brano di LM IX,7-9 deve essere letto nel contesto del titolo del capitolo: "Fervore di carità e desiderio del martirio". Per questa ragione Bonaventura, ancor più di Celano, insiste sui maltrattamenti che Francesco e Illuminato subiscono prima di essere ammessi alla presenza del Sultano. Da notare che nessuno dei cronisti della crociata che abbiamo appena citato menziona una persecuzione diretta contro Francesco da parte dei Saraceni. Bonaventura dice che Francesco va dal Sultano esplicitamente per convertirlo, anche se non riesce in questo proposito. Anche qui, abbiamo uno sviluppo di interpretazione che non si incontra nei brani precedenti. Pure di Bonaventura è la prova del fuoco che Francesco propone di fronte al Sultano. Tutti questi dettagli sono uno sviluppo ulteriore sul nucleo storico che abbiamo visto più sopra.

Arriviamo agli *Actus Beati Francisci et Sociorum Eius*, scritti da Ugolino di Monte Santa Maria (Montegiorgio) tra il 1327-1337, al capitolo 27, che parla di come Francesco va dal Soldano di Babilonia e lo converte alla fede cristiana. La traduzione e adattamento di questo brano nel dialetto Toscano dei *Fioretti* 24 è quanto mai simile a quella degli *Actus*. Notiamo subito in questi brani degli elementi abbastanza leggendari. Il racconto usufruisce di elementi storici e fantastici, con la storia della donna Saracena che voleva sedurre San Francesco e con la conclusione del Sultano che riceve il battesimo prima di morire. Interessante anche è il dettaglio che il Sultano diede a Francesco un *signaculum* (un segno, o firmano) per transitare tranquillamente nel suo regno. Tutto il racconto dà l'impressione che Francesco sia rimasto nel regno dei Saraceni per un tempo assai lungo.

Gli storici Francescani hanno cercato di capire esattamente che cosa fosse accaduto durante il soggiorno di Francesco dal Sultano. Abbiamo degli indizi abbastanza chiari dalle cronache che abbiamo citato. Francesco è certamente andato dal Sultano e ha predicato la fede cristiana davanti a lui. Tuttavia non è riuscito a compiere un gran che riguardo alla conversione dei Saraceni, anche se il Sultano lo accolse con benevolenza e rimase colpito particolarmente dalla sua povertà e semplicità. Quando Francesco vide che lo scopo della sua visita fu raggiunto, fece ritorno al campo crociato. In altre parole, stette per poco tempo dal Sultano.

Tutto questo va molto d'accordo con quanto dicono i cronisti della quinta Crociata, e cioè che Francesco andò dal Sultano in un momento favorevole, durante la tregua di settembre 1219. Di fatto, i Crociati entrarono vittoriosi nella città di Damietta il 5 novembre 1219. Trovarono la città ridotta agli estremi con la fame e la peste, e compirono una strage degli abitanti. Il cardinale Pelagio programmò il suo solenne ingresso nella città per il giorno 2 febbraio 1220. Alcuni storici, come Arnaldo Fortini, hanno detto che Francesco fu presente durante la resa di Damietta e durante l'ingresso dei cristiani nella città. Oggi questo dato storico è molto discusso.

Pure dubbioso è il fatto di Francesco che, secondo la tradizione francescana, dopo aver lasciato il Sultano, si reca nei suoi territori portando il *signaculum* che gli aveva dato, con l'intento di visitare i Luoghi Santi che erano interdetti ai cristiani dai

musulmani. Diciamo subito che la prima testimonianza di questa presunta visita in Terra Santa viene data da Angelo Clareno nella *Chronica seu Historia Septem Tribulationum Ordinis Fratrum Minorum*, composta nel 1323-1325. Oltre alla data tardiva di questa fonte, sappiamo che nel 1220 i cristiani non potevano entrare in Terra Santa. Era soltanto tra il 1229 e il 1244, con un trattato di pace che Federico II di Svevia fece con Malik-al-Kamil, che Gerusalemme fu ridata per 15 anni ai cristiani. In quel periodo sappiamo che i Frati Minori avevano il loro primo convento a Gerusalemme, vicino alla quinta stazione della *Via Crucis*. Ma certamente non nel 1220. Oltretutto c'è una lettera di Onorio III scritta al cardinale Pelagio il 24 luglio 1217 che proibisce esplicitamente, sotto pena di scomunica, a tutti i cristiani di accedere ai Luoghi Santi, perché per entrare nella basilica del Santo Sepolcro, che era chiusa e senza ufficiatura, si doveva versare una forte somma di denaro ai Saraceni.

Come sono andate veramente le cose? Sembra che, alla fine di settembre 1219, Francesco ha dovuto terminare il suo soggiorno in Egitto e tornare in Italia. La ragione è molto semplice. Abbiamo la testimonianza di frate Giordano da Giano nella sua *Cronaca*, che spiega come Francesco non poteva restare a lungo in Oriente:

Nell'anno tredicesimo della conversione (Francesco) affrontò i pericoli inevitabili del mare per giungere tra gli infedeli e si recò al Sultano. Ma prima di giungere da lui, subì molte ingiurie e offese, e non conoscendo la loro lingua, gridava tra le percosse: "Soldan, soldan!" E così fu condotto da lui e fu onorevolmente ricevuto e curato molto umanamente nella sua malattia. Ma poiché presso di loro non poteva portare frutto, si dispose a partire; e, per ordine del Sultano, fu accompagnato con scorta armata fino all'esercito dei cristiani, che allora assediavano Damietta.

Nel disporsi a passare il mare in compagnia del beato Pietro Cattanio, esperto di diritto e maestro di legge, il beato Francesco aveva lasciato due vicari: frate Matteo da Narni e frate Gregorio da Napoli. Stabilì Matteo a Santa Maria della Porziuncola, perché risiedendovi potesse ricevere quanti dovevano essere accolti all'Ordine, e Gregorio perché, girando per l'Italia, confortasse i frati (FF 2332-2333).

Il racconto di Giordano continua a spiegare che nell'Ordine ci fu una forte crisi durante l'assenza di Francesco, per colpa di questi due vicari, che mutarono le leggi del digiuno e aggiungevano nuove norme alla Regola. Un frate laico attraversò il mare per avvisare Francesco riguardo a queste nuove disposizioni, come pure per avvisarlo di altri abusi. *Il beato Francesco, presi con sé frate Elia, frate Pietro Cattanio e frate Cesario, - quello che frate Elia, in qualità di ministro della Siria, aveva ricevuto all'Ordine, come è stato riferito sopra, - e altri frati, se ne tornò in Italia. (FF 2332-2337).*

Tutto questo fa vedere che Francesco non indugiò in Oriente. L'Ordine aveva bisogno di lui. Dobbiamo accettare la tesi di tanti studiosi storici che oggi affermano che Francesco probabilmente tornò in Italia con molti crociati che salparono dall'Egitto per l'Europa verso la fine di settembre 1219. Il viaggio del ritorno per mare toccò di nuovo Cipro, Creta e poi la costa adriatica dell'Albania e della Dalmazia, fino a Venezia. Nei primi mesi del 1220 Francesco era tornato in Italia per risistemare gli affari dell'Ordine.

Una nota particolare che tocca la Provincia Francescana Albanese, dove ho composto questa vita di San Francesco, è che fu durante il viaggio del ritorno in Italia che, secondo una tradizione locale, Francesco si fosse fermato a Lezhë, da dove prese un bastone che poi piantò sull'isola della laguna veneta dove oggi sorge il convento di San Francesco al Deserto, che poi crebbe in un grande albero. A Lezhë la Provincia

Francescana Albanese ha il suo convento più antico, quello della Ssma. Annunziata, che risale al 1240, e dove riconosce gli umili inizi di presenza Francescana in Albania.

Capitolo 13

IL CAPITOLO DELLE STUOIE E LA REGOLA NON BOLLATA (1221)

Francesco tornò in Italia dopo il suo viaggio in Oriente, convinto che l'Ordine non era più quello di prima. Egli lo aveva fondato con i primi frati, ma nel 1220 si vedeva già chiaramente che la umile semplicità degli inizi non era più così evidente. Cominciamo ad assistere all'iniziativa dei frati cosiddetti "letterati", cioè ben preparati dal punto di vista intellettuale, che probabilmente avevano un altro modo di vedere le cose. Non che Francesco fosse contrario agli studi o ai frati intellettualmente preparati. Abbiamo già visto come, nel 1214 accolse con gioia la venuta di alcuni frati letterati e nobili, tra i quali probabilmente c'era anche fra Tommaso da Celano (1C 57). Nel 1220 un altro uomo nobile e intellettuale entrò nell'Ordine in Portogallo, Ferdinando da Lisbona, nato nel 1195, canonico regolare Agostiniano nel monastero reale di Santa Cruz di Coimbra. Egli conobbe i primi cinque frati minori andati in Spagna nel loro piccolo convento di Sant'Antonio Abate, ad Olivais, prima che andassero in Marocco, dove affrontarono il martirio a Marrakesh il 16 gennaio 1220. Quando i resti di questi martiri furono portati a Coimbra Ferdinando passò al nuovo Ordine e prese il nome di frate Antonio, con l'intento di andare missionario e morire martire in Marocco. Ma in nord Africa si ammalò con la malaria e dovette partire. Una tempesta portò la nave sulla costa della Sicilia. Da Messina frate Antonio proseguì per andare ad Assisi, dove fu presente al capitolo generale del 1221. Dopo passò in Romagna, prima all'eremo di Monte Paolo, fuori Forlì, e poi insegnò teologia ai frati a Bologna. Fu proprio a Bologna che Francesco gli mandò un brevissimo saluto, chiamandolo rispettosamente "mio vescovo" e dicendo che non fu contrario che insegnasse teologia ai frati, purché non spegnesse lo spirito di orazione e devozione.

Francesco, tuttavia, si sentiva impreparato a continuare a governare l'Ordine da solo. Una delle prime cose che fece di ritorno in Italia fu quella di andare a Roma dal Papa Onorio III. Giordano da Giano ci racconta cosa succede in questa visita:

Se ne stava dunque il Padre con grande umiltà nell'atrio del signor Papa, non osando bussare alla porta di un così grande principe, e aspettava con pazienza che egli uscisse spontaneamente. E quando uscì, il beato Francesco, fattogli riverenza, disse: "O padre papa, Dio ti dia pace". E quegli: "Dio ti benedica, figlio". E il beato Francesco: "Signore, poiché tu sei grande e spesso occupato in gravi problemi, i poveri spesso non possono avere accesso fino a te e con te parlare, ogni volta che hanno bisogno. Tu mi hai dato molti papi. Dammene uno solo, al quale, quando ho necessità, possa parlare e che in vece tua ascolti e risolva i problemi miei e del mio Ordine". E il Papa rivolto a lui: "Chi vuoi che ti dia, figlio?" Ed egli: "Il Signore di Ostia". E glielo concesse (FF 2337).

Il cardinale Ugolino da Segni, cardinale e vescovo di Ostia e Velletri dal 1206 al 1227, fu già un uomo conosciuto a Francesco. Fu scelto dal santo come cardinale protettore dell'Ordine, con lo scopo di essere un costante punto di riferimento per la cattolicità dei Frati Minori. Ugolino dovette giocare un ruolo molto importante nella vita di Francesco e nella organizzazione legislativa dell'Ordine, e continuò ad essere vicino

ai frati anche dopo la morte di Francesco, quando divenne Papa Gregorio IX (1227-1241). Fu lui che canonizzò Francesco nel 1228.

Il 22 settembre 1220 Papa Onorio III emanò la Bolla *Cum secundum consilium*, nella quale istituì nell'Ordine l'anno del noviziato. Questo fu visto come uno sviluppo importante nella legislazione dell'Ordine, anche perché Jacques de Vitry, nella Lettera scritta da Damietta nel 1220 mostra delle preoccupazioni serie riguardo al nuovo Ordine:

Tuttavia a noi sembra che questa religione contenga in sé un gravissimo pericolo, perché vengono mandati a due a due per tutto il mondo, non solo i perfetti, ma anche i giovani e gli immaturi, che avrebbero essere tenuti sotto controllo e provati per qualche tempo sotto la disciplina conventuale (FF 2211). L'anno di prova, o il noviziato, entrò nella disciplina legislativa dell'Ordine a partire dal 1220 e fu accolto nella Regola.

Nel 1220 il capitolo generale fu tenuto alla Porziuncola il 29 settembre. È un capitolo importante per una scelta radicale che Francesco fece, e che ce la racconta la *Compilazione di Assisi*:

Per conservare la virtù della santa umiltà, pochi anni dopo la sua conversione rinunciò, in un capitolo alla presenza di tutti, all'ufficio di governo della Religione: "Da oggi in avanti sono morto per voi. Ma ecco fra Pietro di Cattanio, al quale io e voi tutti dobbiamo obbedire".

E inchinatosi subito davanti a lui, promise obbedienza e riverenza. I frati piangevano, prorompendo per il dolore in alti gemiti, vedendosi divenuti come orfani di tanto padre (CA 39; 2C 143; SP 39).

Secondo Giordano da Giano, Pietro Cattanio era *esperto di diritto e maestro di legge* (FF 2333). Alcuni studiosi vedono in lui il "Pietro" che aveva seguito Francesco insieme con Bernardo da Quintavalle, ma non esiste nessuna prova al riguardo. I suoi studi di diritto all'università di Bologna e la sua rettitudine avevano ottenuto la fiducia di Francesco e dell'Ordine. Esercitò l'ufficio di vicario di Francesco dal 29 settembre 1220 fino al 10 marzo 1221, quando morì e fu sepolto alla Porziuncola. Pietro Cattanio, come pure frate Elia dopo di lui, non erano ministri generali ma vicari di Francesco. Propriamente parlando il termine ministro generale comincia ad essere usato nell'Ordine con Giovanni Parenti, cioè dopo la morte di Francesco, anche se le Fonti ogni tanto danno questo nome a Pietro Cattanio o a Elia. Le Fonti parlano della dimissione di Francesco durante il capitolo come risultato della sua "umiltà". Probabilmente era anche il risultato della consapevolezza di Francesco di non poter più sostenere il peso dell'Ordine. Il santo conosceva i suoi limiti, e da questo momento sembra affidare sempre di più su persone esperte e ben preparate dal punto di vista intellettuale, anche se, come vedremo, non rinunciò mai al suo ministero di "leader" carismatico dell'Ordine, che lo portò, in qualche occasione, a scontrarsi con i frati ministri.

Il periodo 1215-1221 è anche caratterizzato da uno sviluppo legislativo nell'Ordine, a cui abbiamo già accennato. Abbiamo visto come l'Ordine attraversò un processo di crescita da una *fraternitas* ad un *ordo fratrum*, caratterizzato dal bisogno di darsi una struttura organizzativa più ordinata, particolarmente in vista della sua espansione numerica e geografica. Dalla primitiva *forma vitae* approvata oralmente da Innocenzo III nel 1209/10 l'Ordine si era formato una legislazione più organica, frutto di decisioni presi durante i capitoli generali, particolarmente a cominciare dal 1217, ma anche rispondente alle esigenze nuove della Chiesa del dopo Concilio Lateranense IV. Sono state compiute vari studi sullo sviluppo della legislazione francescana degli inizi.

Qui diciamo semplicemente che lo sviluppo maturo di questo processo fu la *Regola non bollata* del 1221, che fu redatta come frutto di un lungo processo di formazione nell'Ordine iniziato nel 1210. La *Regola non bollata*, così chiamata perché non ha ricevuto la conferma del Papa, rimane tuttavia un documento di natura spirituale-legislativo di grandissimo valore per conoscere il lento sviluppo della vocazione apostolica dei Frati Minori.

Giordano da Giano ci dà un dettaglio interessante riguardo alla formazione della *Regola non bollata*. Scrive: *E così, col favore di Dio, i turbolenti furono subito calmati e il beato Francesco ristrutturò l'Ordine secondo i suoi ordinamenti. Vedendo poi che frate Cesario (da Speyer) era esperto in Sacra Scrittura, affidò a lui il compito di ornare con parole del Vangelo la Regola che egli aveva concepito con semplici parole. Ed egli lo fece* (FF 2338).

La *Regola non bollata* fu approvata durante il capitolo generale di Pentecoste, tenuto alla Porziuncola il 30 maggio 1221. Abbiamo molti riferimenti a questo capitolo importante nelle Fonti. È un capitolo che è rimasto noto, nella storia francescana, come “capitolo delle stuoie”. Vediamo alcuni delle Fonti che parlano di questo capitolo, iniziando con Giordano da Giano, che riporta una data sbagliata (23 invece di 30 maggio 1221):

Pertanto nell'anno del Signore 1221, il 23 maggio, nel santo giorno della Pentecoste il beato Francesco celebrò il Capitolo generale a Santa Maria della Porziuncola. Al Capitolo, secondo la consuetudine che allora vigeva nell'Ordine, convennero tanto i professi che i novizi, e il numero dei frati convenuti fu valutato a circa tremila. Al Capitolo fu presente il signor Raniero, cardinale diacono, con molto altri vescovi e religiosi. Per comando del cardinale un vescovo celebrò la Messa e si crede che allora il beato Francesco abbia letto il Vangelo e un altro frate l'epistola.

Poiché non c'erano edifici sufficienti per tanti frati, essi alloggiavano sotto ripari di frasche in un campo spazioso e recintato e mangiavano e dormivano disposti in bell'ordine e distinzione e comodamente in ventitre mense. A questo Capitolo prestava servizio con ogni premura la popolazione del luogo, procurando pane e vino in abbondanza, compiacendosi del raduno di tanti frati e del ritorno del beato Francesco (FF 2339-2340).

Secondo Giordano da Giano il capitolo fu presieduto dal cardinale Raniero Capocci, che era monaco Cistercense, cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin, vescovo di Viterbo e rettore del Ducato di Spoleto. Il numero di frati che parteciparono al capitolo secondo Giordano fu di tremila, mentre altre Fonti aumentano il numero fino a cinquemila frati (Tommaso da Eccleston, *De Adventu Fratrum Minorum in Angliam* 39: FF 2460).

La *Compilazione di Assisi* dà un racconto di un momento che possiamo definire, di tensione, all'interno del capitolo delle stuoie. Nello stesso tempo offre occasione di discussione riguardo a quale capitolo riferisce, quando dice che era presente il cardinale Ugolino. Adesso sappiamo che Ugolino non era presente al capitolo generale di Pentecoste del 1221, perché era Legato nel Veneto in quell'anno. Si potrebbe pensare al capitolo del 1219, ma Ugolino non era ancora protettore, oppure a quello del 1222. Prescindendo da questa questione, ecco il racconto della *Compilazione di Assisi*:

Mentre il beato Francesco era al capitolo generale, che si tenne a Santa Maria della Porziuncola, quello che fu detto capitolo delle stuoie e a cui intervennero

cinquemila fratelli, molti di questi, sapienti e istruiti, dissero al cardinale Ugolino, il futuro Gregorio IX, presente al capitolo, che persuadesse il beato Francesco a seguire i consigli dei frati dotti e a lasciarsi qualche volta guidare da loro. Facevano riferimento alle regole di san Benedetto, sant'Agostino e san Bernardo, che prescrivono questa e quest'altra norma al fine di condurre una vita religiosa ben ordinata.

Il beato Francesco allora, udita l'esortazione del cardinale su tale argomento, lo prese per mano e lo condusse davanti all'assemblea capitolare, e così parlò ai frati: "Fratelli, fratelli miei. Dio mi ha chiamato per la via dell'umiltà e mi ha mostrato la via della semplicità. Non voglio quindi che mi nominiate altre regole, né quella di sant'Agostino, né quella di san Bernardo o di san Benedetto. Il Signore mi ha detto che questo egli voleva: che io fossi nel mondo un 'novello pazzo': e il Signore non vuole condurci per altra via che quella di questa scienza! Ma per mezzo della vostra stessa scienza e sapienza Dio vi confonderà. Io ho fiducia nei castaldi del Signore, di cui si servirà per punirvi. Allora, volenti o nolenti, farete ritorno a vostro vituperio, al vostro stato".

Stupì il cardinale a queste parole e non disse nulla, e tutti i frati furono pervasi da timore (CA 18; SP 68).

Questo fatto dimostra chiaramente la grande tensione che c'era all'interno dell'Ordine tra i frati letterati e Francesco. Si vede che il santo non voleva ammettere eccezione al progetto di vita evangelica come lui l'aveva concepita. Nello stesso tempo non si può non capire i sentimenti dei dirigenti dell'Ordine, che vedevano il grande valore della vita monastica e delle disposizioni di vita conventuale. Il santo dovette, alla fine, arrendersi a vari sviluppi all'interno dell'Ordine. Ma sul suo progetto evangelico di vita non si arrese mai, come vedremo parlando del suo *Testamento*.

I *Fioretti*, al capitolo 18, parlano in modo trionfalistico "del meraviglioso Capitolo che tenne santo Francesco a Santa Maria degli Agnoli, dove furono oltre a cinquemila frati". Il racconto è certamente intessuto con elementi di natura leggendaria. Si dice, per esempio, che partecipò al capitolo san Domenico, e che Ugolino si meravigliava della vita santa che conducevano i frati ivi raccolti. Ma, oltre a questi elementi che sono oggetto di discussione, abbiamo la descrizione del nome dato a questo capitolo, detto appunto "delle stuoie": *Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoie, e distinti per torme, secondo i frati di diverse Provincie; e però si chiamava quel Capitolo, il Capitolo dei fraticci ovvero di stuoie*" (FF 1848). Il racconto riporta anche delle parole di esortazione che Francesco fece davanti a tutti i frati, come anche parla della grande generosità della gente di Perugia, Spoleto, Foligno, Spello e Assisi, che portarono un'abbondanza di cibo ai frati raccolti intorno alla Porziuncola.

Il capitolo del 1221 era certamente importante nella vita dell'Ordine. Era il capitolo che approvò la *Regola non bollata*. Poi era anche un capitolo che, di nuovo, diede un forte impulso allo slancio missionario dell'Ordine. Giordano da Giano ci racconta, con uno stile originale e simpatico, come nel 1221 fu organizzata la spedizione dei frati in Germania alla quale egli partecipò, pur senza volerlo (*Cronaca* 17-18: FF 2342-2344). La spedizione era sotto la direzione di fra Cesario da Speyer, e partecipò anche fra Tommaso da Celano.

Il capitolo del 30 maggio 1221 fu anche l'occasione in cui Francesco scelse un nuovo vicario dopo la morte di Pietro Cattanio, nella persona di frate Elia. Carattere decisamente controverso nella storia francescana, con notevoli pregi e difetti, Elia è,

ancora oggi, oggetto di studio intenso tra gli storici francescani. Qui diciamo soltanto che era ministro della Provincia di Siria nel 1217, e vi rimase fino al 1220, quando con Francesco e Cesario da Speyer ritornò dall'Oriente. Era un fratello laico con capacità non comuni di governo, ed è probabilmente per questo che fu scelto da Francesco come suo vicario, una posizione che occupò fin dopo la morte del santo, cioè fino al capitolo generale del 1227, che elesse fra Giovanni Parenti come primo ministro generale dell'Ordine dopo San Francesco. Elia fu incaricato da Gregorio IX di sorvegliare la costruzione della *specialis ecclesia* o basilica di San Francesco, nel quale i resti del santo furono riportati nel 1230 per esservi sepolti definitivamente. Eletto poi ministro generale dell'Ordine tra il 1232 e il 1239, si dimostrò capacissimo nell'incrementare gli studi, le missioni, e gli insediamenti dell'Ordine nelle città, ma fu deposto da Gregorio IX per i suoi abusi contro la Regola, e passò dalla parte dell'imperatore Federico II, e fu con lui scomunicato. Morì il 22 aprile 1253 a Cortona, pienamente riconciliato con l'Ordine, ed è sepolto nella chiesa di San Francesco di detta città.

L'anno 1221 è infine importante anche nella storia del Terz'Ordine Franciscano. Fu in quell'anno che il cardinale Ugolino scrisse il *Memoriale propositi* per i Fratelli e le Sorelle dell'Ordine della Penitenza, che può essere considerato una prima *forma vitae* dei penitenti francescani. Il *Memoriale* fu approvato da Onorio III. Prima di questo documento ufficiale, stando agli studi di Kajetan Esser, i penitenti francescani avevano la loro prima *forma vitae* nella prima versione della *Lettera di fedeli* scritta da San Francesco.

Capitolo 14

LA REGOLA BOLLATA DEL 1223 E IL NATALE A GRECCIO

Il 15 agosto 1222 nella piazza maggiore di Bologna si trovava Tommaso, arcidiacono di Spalato in Dalmazia, e poi vescovo della stessa città, che in quel tempo era studente a Bologna. Egli scrive una sua testimonianza importante nella *Historia Pontificum Salonitanorum et Spalatensium* (1266), in cui descrive una predica che Francesco avrebbe tenuto in quel giorno:

Mi trovavo, in quell'anno (1222) allo Studio di Bologna ed ho potuto ascoltare, nella festa dell'Assunzione della beata Madre di Dio, il sermone che san Francesco tenne sulla piazza antistante il palazzo comunale, ove era confluita, si può dire, quasi tutta la città. Questo era il tema prescelto: "Gli angeli, gli uomini, i demoni". Parlò con tanta chiarezza e proprietà di queste tre specie di creature razionali, che molte persone dotte, che l'ascoltavano, furono piene di ammirazione per quel discorso di un uomo illetterato. E tuttavia, non aveva stile di uno che predicasse ma di conversazione. In realtà, tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace. Portava un abito dimesso: la persona era spregevole, la faccia senza bellezza. Eppure, Dio conferì alle sue parole tale efficacia, che molte famiglie signorili, tra le quali il furore irriducibile di inveterate inimicizie era divampato fino allo spargimento di tanto sangue, erano piegate a consigli di pace. Grandissime poi erano la riverenza e la devozione della folla, al punto che uomini e donne si gettavano alla rinfusa su di lui con bramosia di toccare almeno le frange del suo vestito o di impadronirsi di un brandello dei suoi panni (FF 2252).

Bologna era una dei grandi centri universitari dell'Europa medievale, insieme a Parigi, Oxford, Cambridge, Salamanca, Padova, Napoli, Colonia. Era il centro dello studio del diritto civile ed ecclesiastico. Sappiamo che i frati avevano una casa a Bologna, e che frate Bonizo, che aiutò Francesco nella stesura della *Regola Bollata*, aveva studiato diritto a Bologna. In questo periodo frate Antonio era diventato il primo lettore di teologia ai frati nello *studium* di Bologna. In questo centro di cultura Francesco annunciò la Parola di Dio con franchezza e semplicità, e ottenne grandi frutti.

Entriamo nel periodo della sua vita in cui, dopo aver rinunciato al governo dell'Ordine, era più libero per dedicarsi alla predicazione e a momenti lunghi di preghiera solitaria negli eremi dell'Appennino italiano. Fu questo il periodo della maturazione della sua scelta di vita, in cui capiva che l'Ordine aveva bisogno di un forte sostegno con l'aiuto dei frati dotti e anche con una legislazione che poteva rispondere ai bisogni di un Ordine ormai diffuso un po' dappertutto.

L'anno 1223 è importante nella storia dell'Ordine, perché segna una tappa decisiva nella legislazione dei Frati Minori con l'approvazione della *Regola Bollata* da parte di Papa Onorio III il 29 novembre 1223. Cerchiamo di dare un quadro sintetico delle vicende che accompagnarono la stesura e la conferma della Regola, che doveva rimanere come il progetto definitivo di vita evangelica di Francesco e dei suoi frati.

La stesura della *Regola Bollata* viene fatta all'eremo di Fonte Colombo nella prima metà del 1223. Francesco vi ritirò con frate Leone e frate Bonizo da Bologna, esperto nel diritto civile e canonico. Secondo San Bonaventura, che cerchiamo di seguire

qui per la sua descrizione abbastanza equilibrata dei fatti, Francesco, volle, prima di farla approvare, ridurre a forma più compendiosa la Regola, che aveva steso con lunghe e abbondanti citazioni del Vangelo (LM IV,11). Bonaventura riferisce alla Regola non bollata, che abbiamo già visto, presentata ai frati nel 1221, dopo che Cesario da Speyer l'aveva arricchita di numerose citazioni bibliche. Questa Regola, forse perché aveva più l'apparenza di uno scritto spirituale che di un testo legislativo, non fu mai approvata dal Papa. Ecco perché Francesco ne prepara una più breve, nella solitudine dell'eremo di Fonte Colombo.

Perciò, guidato dallo Spirito Santo, salì su un monte con due compagni e là, digiunando a pane ed acqua, dettò la Regola, secondo quanto gli suggeriva lo Spirito divino durante la preghiera. Disceso dal monte, la affidò da custodire al suo vicario. Ma siccome questi, pochi giorni dopo gli disse che l'aveva perduta per trascuratezza, il Santo tornò di nuovo nella solitudine e subito la rifece in tutto uguale alla precedente, come se ricevesse le parole dalla bocca di Dio. Ottenne, poi, che venisse confermata, come aveva desiderato, dal sopradetto papa Onorio, nell'ottavo anno del suo pontificato (LM IV,11).

La descrizione che dà Bonaventura è piena di simbolismo. Francesco sale su di un "monte", ma di fatto, Fonte Colombo si trova in zona collinare. Scrive la Regola due volte. Francesco appare evidentemente come un nuovo Mosè, che promulga una nuova legge dalla montagna, ma che deve ritornare perché la prima stesura viene "persa" dal vicario (frate Elia), come le prime tavole di pietra del decalogo furono spezzate ai piedi del Sinai e dovevano essere rifatte dal dito di Dio. La Regola fu scritta come veniva dettata dalla bocca di Dio, nello stesso modo in cui Mosè ricevette i dieci comandamenti dalla bocca di Dio sul Sinai.

Che c'è di vero in questa descrizione? Anche se Bonaventura è ben documentato, è assai evidente il suo intento di presentare Francesco come nuovo Mosè. Tuttavia qualche cosa sarebbe successo lì a Fonte Colombo, nel senso che la Regola non fu accolta con entusiasmo da una certa sezione di frati. Le Fonti che provengono dall'ala "spirituale" dell'Ordine, parlano addirittura di una forte tensione che si sviluppò tra Francesco da una parte e i ministri, capeggiati da fra Elia, dall'altra. Addirittura non fu vero che la prima stesura fu perduta, ma fu fatta sparire da Elia, con la speranza che Francesco non l'avrebbe più riscritta. Ma Francesco ritorna a Fonte Colombo e la riscrive esattamente come la prima, con le medesime parole che Cristo gli detta.

Le Fonti che parlano di questo fatto sono la *Compilatio Assisiensis* 17, che corrisponde a quello che dicono i *Verba Sancti Francisci* di frate Leone, e lo *Speculum Perfectionis* 1. Riportiamo il testo di SP 1:

Il beato Francesco compose tre Regole: quella confermata, senza però la Bolla pontificia, da papa Innocenzo III; un'altra più breve, che andò smarrita; quella infine che papa Onorio III approvò con la Bolla, e dalla quale molte cose furono soppresse a iniziativa dei ministri, contro il volere di Francesco.

Dopo che la seconda Regola composta dal beato Francesco andò perduta, egli con frate Leone d'Assisi e frate Bonizo da Bologna salì sopra un monte, per comporre un'altra Regola che egli dettò ispirato da Cristo.

Molti ministri si raccolsero allora intorno a frate Elia, vicario di Francesco e gli dissero: "Siamo venuti a sapere che questo fratello Francesco fa una nuova Regola, e abbiamo paura che la faccia troppo rigorosa, così che non possiamo osservarla.

Vogliamo quindi che tu vada su da lui e gli dica che non intendiamo essere obbligati a quella Regola; se proprio vuole, la componga per sé, non per noi”.

Rispose Elia che non voleva recarvisi, temendo la riprensione del beato Francesco. Insistendo quelli perché ci andasse, rispose che non voleva andarci senza di loro. Ci andarono pertanto tutti insieme. Quando furono nei pressi del luogo ove Francesco dimorava, frate Elia lo chiamò. Rispondendogli e vedendo il gruppo dei ministri, Francesco domandò: “Cosa desiderano questi frati?” E frate Elia: “Questi sono i ministri, che avendo saputo che stai facendo una nuova Regola e temendo che sia troppo severa, dicono e protestano che non vogliono sentirsi obbligati ad essa, e perciò tu la faccia per te, non per loro”.

Francesco rivolse la faccia al cielo, e parlò a Cristo così: “Signore, non ti dicevo giustamente che non mi avrebbero creduto?” Allora tutti udirono nell’aria la voce di Cristo che rispondeva: “Francesco, nulla vi è di tuo nella Regola, poiché tutto quello che vi sta è mio. E voglio che sia osservata alla lettera, alla lettera, alla lettera, senza commenti, senza commenti, senza commenti!” E soggiunse: “So bene quanto può la fragilità umana e so in quale misura intendo aiutarli. Quelli dunque che non vogliono osservarla, escano dall’Ordine”.

Allora il beato Francesco si volse a quei frati e disse: “Avete udito? Avete udito? Volete che ve lo faccia ripetere?” I ministri, riconoscendo la propria colpa, si allontanarono spaventati e confusi. (SP 1; CA 17).

Anche in questo testo abbiamo grosse difficoltà. Lo SP parla di tre Regole; la prima è la *protoregola* del 1209/10, l’ultima è la *Regola Bollata*, che era la causa di questo malinteso tra Francesco e i ministri. La seconda Regola viene chiamata “più breve” e si dice che “andò smarrita”. Da quello che risulta la seconda Regola è quella del 1221, che di fatto è la più lunga e che non andò smarrita. Semmai era la *protoregola* del 1209/10 che andò smarrita. Qui non entriamo nella questione intricata della formazione della Regola Francescana, e seguiamo i dati certi che abbiamo, cioè una *protoregola* nel 1209/10, la *Regola non Bollata* nel 1221 e la *Regola Bollata* 1223. Il testo dello SP e degli altri Fonti dall’ala “Zelante” dell’Ordine può essere pieno di elementi di natura leggendaria, ma nasconde un nocciolo di verità, e cioè che la Regola fu concepita con grande fatica da Francesco, e che non fu accolta sempre benevolmente dai frati dotti e ministri dell’Ordine. La storia Francescana lungo i secoli è la prova di questa verità di fondo che sta alla base di tutti i racconti che abbiamo visto, sia di quello più equilibrato di Bonaventura, come di quelli più arditi delle Fonti “spirituali”.

La *Regola Bollata* fu discussa durante il capitolo generale dell’Ordine che si tenne alla Porziuncola l’11 giugno 1223 e fu poi presentata da Francesco al Papa Onorio III, il quale l’approvò con la Bolla *Solet annuere* del 29 novembre 1223. Il testo originale della *Regola Bollata* è conservato come reliquia nella basilica inferiore di San Francesco in Assisi, e questa è la Regola che tutti i frati Francescani del I Ordine osservano fino ad oggi.

L’anno 1223 si concluse con la celebrazione del Natale del Signore nell’eremo di Greccio, che non è molto lontano da Fonte Colombo, sempre sullo stesso versante della Valle Reatina. Il racconto è ben noto nelle Fonti, e riportiamo intero il racconto più antico, che è quello di Tommaso da Celano nella *Vita Sancti Francisci*, 84-87:

A questo proposito è degno di perenne memoria e di devota celebrazione, quello che il Santo realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale del Signore nostro Gesù Cristo. C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore, ed era molto caro al beato Francesco perché, pur essendo nobile e molto onorato nella sua regione, stimava più la nobiltà dello spirito che quella della carne. Circa due settimane prima della festa della Natività, il beato Francesco, come spesso faceva, lo chiamò a sé e gli disse: "Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello". Appena l'ebbe ascoltato, il fedele e pio amico se ne andò sollecito ad approntare nel luogo designato tutto l'occorrente, secondo il disegno esposto dal Santo.

E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati molti frati da varie parti; uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione, portando, ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte, nella quale s'accese splendida nel cielo la Stella che illuminò tutti i giorni e i tempi. Arriva alla fine Francesco, vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio, ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme. Questa notte è chiara come pieno giorno e dolce agli uomini e agli animali. La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al nuovo mistero. La selva risuona di voce e le rupi imponenti echeggiano i cori festosi. I frati cantano scelte lodi al Signore, e la notte sembra tutta un sussulto di gioia. Il Santo è lì estatico di fronte al presepio, pieno di sospiri, lo spirito vibrante di compunzione e di gaudio ineffabile. Poi il sacerdote celebra solennemente l'Eucaristia sul presepio e lui stesso assapora una consolazione mai gustata prima.

Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali, perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora rapisce tutti in desideri di cielo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù, infervorato di amore celeste lo chiamava "il Bambino di Betlemme", e quel nome "Betlemme" lo pronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva "Bambino di Betlemme" o "Gesù" passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole. Vi si manifestano con abbondanza i doni dell'Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Gli sembrava che un bambino giacesse privo di vita nella mangiatoia, e Francesco gli si avvicinasse e lo destasse da quella specie di sonno profondo. Né la visione prodigiosa discordava dai fatti, poiché il fanciullo Gesù, che era stato dimenticato nel cuore di molti, per grazia di lui, veniva risuscitato attraverso il servo suo, san Francesco, e il ricordo di lui rimaneva impresso profondamente nella loro memoria. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia.

Il fieno che era stato collocato nella mangiatoia fu conservato, perché per mezzo di esso il Signore guarisse nella sua misericordia giumenti e altri animali ... Oggi quel

luogo è stato consacrato al Signore, e sopra il presepio è stato costruito un altare e dedicata una chiesa ad onore di san Francesco, affinché là dove un tempo gli animali hanno mangiato il fieno, ora gli uomini possano mangiare, come nutrimento dell'anima e santificazione del corpo, la carne dell'Agnello immacolato e incontaminato, Gesù Cristo nostro Signore, che con amore infinito ha donato se stesso per noi.

Il santuario francescano di Greccio è ancora oggi testimone di questo avvenimento così famoso nella vita di San Francesco, come pure il piccolo castello di Greccio, che sta a qualche distanza dall'eremo. L'anno 1223 finisce con questo episodio e dà inizio agli ultimi due anni di vita di San Francesco. Di fatto, anche Tommaso da Celano, scrivendo la sua biografia di Francesco, termina la prima parte con il Natale di Greccio, e dedica tutta la seconda parte agli avvenimenti successi nel 1224-1226, che sono caratterizzati dall'evento della stigmatizzazione sul monte della Verna, dalle malattie e sofferenze del santo, e dalla sua morte e glorificazione.

Capitolo 15

LO STIMMATIZZATO DELLA VERNA (1224)

Il 2 giugno 1224 i frati celebrarono il capitolo generale di Pentecoste alla Porziuncola. In quella occasione fu deciso di mandare un gruppo di frati in Inghilterra. Siamo fortunati di possedere una storia abbastanza documentata di questa missione importante dell'Ordine, nell'opera di frate Thomas of Eccleston, *Tractatus de Adventu Fratrum Minorum in Angliam* (*Analecta Franciscana* I, Quaracchi 1885, 215-256). I primi frati andarono in Inghilterra durante il mese di settembre 1224, nello stesso tempo in cui Francesco, sul Monte della Verna, ricevette le stimmate. Lasciamo il racconto alla penna di Thomas of Eccleston:

Nell'anno del Signore 1224, al tempo di papa Onorio, cioè nell'anno stesso in cui fu confermata da lui la Regola di san Francesco, ottavo del regno di Enrico, figlio di Giovanni, il martedì dopo la festa della Natività della Vergine, che in quell'anno cadeva di domenica, i frati minori, 4 chierici e 5 laici, approdarono per la prima volta a Dover in Inghilterra (FF 2416).

La data del loro arrivo era il 10 settembre 1224. I frati erano Angello da Pisa, descritto come *diacono di circa 30 anni, che san Francesco aveva nominato ministro provinciale per l'Inghilterra nell'ultimo Capitolo generale ... in precedenza era stato custode di Parigi*; Riccardo di Ingworth, *inglese di nascita, sacerdote e predicatore, di età più avanzata, che per primo nell'Ordine predicò alla popolazione al di là delle Alpi; più tardi fu mandato come ministro provinciale in Irlanda da frate Giovanni Parenti ... era stato vicario di frate Agnello in Inghilterra*; Richard da Devon, *pure inglese, accolito, ancora in giovane età*; William da Ashby, *ancora novizio col capperone, inglese, giovane di età ed entrato da poco nell'Ordine*; Enrico da Treviso, *lombardo di nascita ... fu in seguito guardiano di Londra*; Lorenzo, *originario di Beauvais, che, da principio lavorò in lavori artigianali, secondo il precetto della Regola*; Guglielmo da Firenze, *che ritornò in Francia*; Meliorato e Giacomo, *originario d'oltralpe e ancora novizio (FF 2417.2419).*

Questi nove frati furono caritatevolmente trasportati in Inghilterra dai monaci di Fécamp e provveduti cortesemente di tutto il necessario. Arrivati a Canterbury, vi rimasero due giorni presso il priorato della Santissima Trinità; poi, subito, quattro di essi, cioè frate Richard da Ingworth, Richard da Devon, Enrico e Meliorato, partirono per Londra. Gli altri cinque si recarono all'ospizio dei preti e vi rimasero finché non furono provveduti di un'abitazione (FF 2420).

Così nacque la provincia d'Inghilterra. Fino ad oggi, a Canterbury, vicino al *Poor Priests Hospital*, si trova la sede antica di *Greyfriars*, dove sorgeva il primo convento dei frati in questa città medievale, centro della cristianizzazione dell'Inghilterra con la predicazione di Sant'Agostino di Canterbury e Sant'Anselmo. La provincia d'Inghilterra era una dei più fiorenti nella storia dell'Ordine, con conventi in tutta l'isola, perfino in Scozia, dove nacque il Beato John Duns Scotus (1265-1308). I frati a Londra, Oxford, Cambridge, subito s'insediavano nei centri universitari, e furono molti quelli che studiavano nello *studium* di Parigi. A Oxford, il vescovo Roberto Grossatesta fondò lo *studium* dei francescani. Uno dei primi ministri generali dell'Ordine, Haymo of Faversham (1240-1243) fu inglese.

Nell'estate del 1224 frate Elia, vicario di San Francesco, ebbe una visione o sogno a Foligno, che le Fonti segnano come l'inizio della conclusione della vita del santo. *Erano ormai trascorsi vent'anni dalla sua conversione e, come gli era stato comunicato per divina rivelazione, la sua ultima ora stava per scadere. Era avvenuto così. Mentre il beato Francesco e frate Elia dimoravano insieme a Foligno, una notte apparve in sogno a frate Elia un sacerdote bianco-vestito, di aspetto grave e venerando, che gli disse: "Va', fratello, e avverti Francesco che, essendosi compiuti diciott'anni da quando rinunciò al mondo per seguire Cristo, gli rimangono solo due anni e poi il Signore lo chiamerà a sé nell'altra vita"* (1C 109).

Francesco aveva, per così dire, raggiunto lo scopo del suo progetto evangelico. Nel 1224 l'Ordine era diventato numeroso, e la espansione geografica dei frati raggiunse gli estremi confini del mondo di allora, da Spagna alla Siria, dall'Inghilterra all'Africa del nord. La strenua attività apostolica di Francesco, tuttavia, non deve indurci a dimenticare che il santo era anche un grande contemplativo. Tutte le Fonti sono concordi nel dire che trascorreva la sua vita o predicando la buona novella nei castelli, villaggi e città, oppure in periodi di intensa unione con Cristo negli eremitaggi dell'Appennino dell'Italia centrale.

Desiderando il beato e venerabile padre Francesco occuparsi solo di Dio e purificare il suo spirito dalla polvere del mondo, che eventualmente l'avesse contaminato nel suo stare con gli uomini, un giorno si ritirò in un luogo di raccoglimento e di silenzio, abbandonando le folle che ogni giorno accorrevano devotamente a lui per ascoltarlo e vederlo. Egli era solito dividere e destinare il tempo che gli era concesso, per acquistare grazie, secondo che gli sembrava più opportuno, una parte per il bene del prossimo, l'altra riservata alla contemplazione solitaria (1C 91).

L'esperienza di una fraternità eremitica era molto sentita nei primordi del francescanesimo. Francesco stesso scrisse un regolamento per i frati che vivono negli eremi, che rimane tuttora fonte di riferimento per un autentico rinnovamento interiore di ogni frate e per capire meglio la dimensione contemplativa della vita francescana:

Coloro che vogliono condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madri ed abbiano due figli o almeno uno. I due che fanno da madri seguono la vita di Marta, e i due che fanno da figli quella di Maria (Lc 10,38-42). E questi abbiano un chiostro, nel quale ciascuno abbia una sua piccola cella, nella quale possa pregare e dormire. E sempre recitino completa del giorno, subito dopo il tramonto del sole, e cerchino di conservare il silenzio e dicano le ore liturgiche e si alzino per il mattutino ... Dicano prima ad un'ora conveniente e dopo terza sciolgano il silenzio e possano parlare e recarsi dalle loro madri. E quando vorranno, potranno chiedere ad esse l'elemosina, come dei poverelli, per amore di Dio. Poi dicano sesta e nona e i vespri all'ora stabilita. E nel chiostro, dove dimorano, non permettano a nessuna persona di entrare e neppure vi mangino. E quei frati che fanno da madri procurino di stare lontani da ogni persona e, per obbedienza al loro ministro, custodiscano i loro figli da ogni persona, così che nessuno possa parlare con essi. E questi figli non parlino con nessuna persona se non con le loro madri e con il ministro e il loro custode, quando piacerà ad essi di visitarli, con la benedizione del Signore Iddio. I figli però talora assumano l'ufficio di madri, come sembrerà loro opportuno, disporre per un necessario avvicendamento, e cerchino di osservare con attenzione e premura tutte le cose sopradette (FF 136-138).

In questi “luoghi” isolati, che più tardi si distinguevano nettamente dai “conventi” nelle città, Francesco e i primi frati preferivano stare insieme, per conservare meglio lo spirito di preghiera e di povertà. La Porziuncola, Rivotorto, Le Carceri, Fonte Colombo, Greccio, La Foresta, Poggio Bustone, Sant’Eleuterio (Contigliano), Sant’Elia, Speco di Sant’Urbano, Sarteano, Monte Casale, Celle di Cortona, Lago di Perugia (Trasimeno), La Verna, sono soltanto alcuni tra i più noti eremitaggi francescani della prima generazione. Che Francesco abbia privilegiato questo genere di vita ci è dato conoscerlo dall’episodio di 2C 178, in cui il santo gode quando sente un chierico Spagnolo parlare bene dei santi frati che vivevano in un eremo in Spagna, osservando appunto la *Regola di vita negli Eremi*. Quando Francesco volle indagare sulla volontà del Signore nei suoi riguardi, se cioè era maggiormente gradito a Dio che egli si desse completamente alla contemplazione o uscisse a predicare, manda un messaggio a due grandi contemplativi, cioè fra Silvestro e sorella Chiara, chiedendoli di pregare per lui il Signore (LM XII,2; Fioretti 16).

Verso gli ultimi anni della sua vita notiamo che Francesco sembra più propenso a ritirarsi dal contatto diretto con la moltitudine dei frati. Le ragioni possono essere state molteplici. Certamente si sentiva più malato, più stanco, e forse più deluso. Con un piccolo drappello di compagni lo troviamo sempre più spesso ritirato in qualche luogo solitario, per dedicarsi alla preghiera. In questo contesto dobbiamo ora esaminare il suo soggiorno sul Monte della Verna, nell’estate del 1224, e precisamente per la “quaresima” di San Michele, dal 15 agosto fino al 29 settembre.

Abbiamo già visto le circostanze storiche in cui Francesco ebbe in dono il Monte della Verna dal conte Orlando di Chiusi, nel Casentino, l’8 maggio 1213. Le Considerazioni sulle Sacre Stimmate che concludono i *Fioretti di San Francesco*, ci danno in grande dettaglio la descrizione di come Francesco acquistò La Verna e particolarmente del suo ultimo soggiorno su questa montagna. Qui dobbiamo tralasciare molti dettagli, che rinviemo alla lettura diretta del testo delle Considerazioni, e ci concentriamo soltanto sulla descrizione che ci dà il primo biografo di Francesco, Tommaso da Celano:

Prese pertanto con sé pochissimi compagni, tra i più intimi e partecipi della sua vita, perché lo salvaguardassero dalle visite e dal disturbo degli uomini e fossero custodi amorosi e fedeli della sua quiete. Rimase in quella solitudine per un certo periodo, e avendo con la preghiera intima e la frequente contemplazione, raggiunta una straordinaria familiarità con Dio, bramava sapere che cosa di lui e in lui potesse essere più gradito all’eterno Re ... A questo scopo, un giorno si accostò all’altare che era stato eretto in quell’eremitorio, e vi depose sopra devotamente il libro dei Vangeli. Poi, prostrato in preghiera non meno col cuore che col corpo, implorava umilmente Dio buono ... lo pregava e supplicava di rivelargli alla prima apertura del libro quanto gli conveniva fare ... Terminata la preghiera, si alzò e con spirito di umiltà e contrizione di cuore, fatto il segno della santa croce, prese il libro dall’altare e lo aprì con riverenza e timore. Ora avvenne che alla apertura del libro, la prima cosa sulla quale si posarono i suoi occhi fu la passione di nostro Signore Gesù Cristo, ma solo nel tratto in cui viene predetta. Per timore che si trattasse di un caso fortuito, chiuse e riaperse il libro una seconda e una terza volta, e risultò sempre un passo uguale o somigliante (1C 91-93).

Su questo monte sacro della Verna, in una mattina vicina alla festa della Esaltazione della Croce, il 14 settembre 1224, Francesco ebbe la visione del Serafino

crocifisso che gli stampò sul corpo i segni della passione di Cristo che egli stava meditando.

Allorché dimorava nel romitorio, che dal nome del luogo è chiamato Verna, due anni prima della sua morte, ebbe da Dio una visione. Gli apparve un uomo, in forma di Serafino, con sei ali, librato sopra di lui, con le mani distese ed i piedi uniti, confitto ad una croce. Due ali si prolungavano sopra il capo, due si dispiegavano per volare e due coprivano tutto il corpo. A quell'apparizione il beato servo dell'Altissimo si sentì ripieno di una ammirazione infinita, ma non riusciva a capirne il significato. Era invaso anche da viva gioia e sovrabbondante allegrezza per lo sguardo bellissimo e dolce col quale il Serafino lo guardava, di una bellezza inimmaginabile; ma era contemporaneamente atterrito nel vederlo confitto in croce nell'acerbo dolore della passione. Si alzò, per così dire, triste e lieto, poiché gaudio e amarezza si alternavano nel suo spirito. Cercava con ardore di scoprire il senso della visione, e per questo il suo spirito era tutto agitato. Mentre era in questo stato di preoccupazione e di totale incertezza, ecco: nelle sue mani e nei piedi cominciarono a comparire gli stessi segni dei chiodi che aveva appena visto in quel misterioso uomo crocifisso.

Le sue mani e i piedi apparvero trafitti nel centro da chiodi, le cui teste erano visibili nel palmo delle mani e sul dorso dei piedi, mentre le punte sporgevano dalla parte opposta. Quei segni poi erano rotondi dalla parte interna delle mani, e allungati nell'esterna, e formavano quasi una escrescenza carnosa, come fosse punta di chiodi ripiegata e ribattuta. Così pure nei piedi erano impressi i segni dei chiodi sporgenti sul resto della carne. Anche il lato destro era trafitto come da un colpo di lancia, con ampia cicatrice, e spesso sanguinava, bagnando di quel sacro sangue la tonaca e le mutande (1C 94-95).

L'episodio della stigmatizzazione di Francesco segna il culmine della sua esperienza mistica, che parte dal crocifisso di San Damiano per arrivare alla visione del Serafino crocifisso su La Verna. Il santo portava per due anni le stimmate della passione, che le Fonti sempre descrivono accuratamente non come semplici cicatrici, ma come segni veri degli stessi chiodi che Gesù aveva nelle mani e nei piedi. Riguardo alla ferita del costato le stesse Fonti dicono che Francesco la teneva gelosamente nascosta da tutti, e che soltanto pochissimi ebbero la grazia di vederla mentre era ancora vivo, tra i quali frate Elia e frate Rufino, che la vide quando medicava il santo e la toccò per sbaglio, causando al santo un atroce dolore.

Il dottore serafico San Bonaventura, pure lui un grande mistico, che nel 1259 trascorse un periodo di riflessione su La Verna, e poi scrisse il suo famoso trattato mistico *Itinerarium mentis in Deum*, così spiega il fenomeno della stigmatizzazione nella *Legenda Maior*:

Francesco, ormai confitto nella carne e nello spirito, con Cristo sulla croce, non solo ardeva di amore serafico verso Dio, ma sentiva la sete stessa di Cristo crocifisso per la salvezza degli uomini. E siccome non poteva camminare, a causa dei chiodi sporgenti sui piedi, faceva portare attorno per città e villaggi quel suo corpo mezzo morto, per animare tutti gli altri a portare la croce di Cristo. Diceva ai frati: "Incominciamo, fratelli, a servire il Signore Dio nostro, perché finora abbiamo combinato poco". Ardeva anche d'un gran desiderio di ritornare a quella sua umiltà degli inizi, per servire, come da principio, ai lebbrosi e per richiamare al primitivo fervore il corpo ormai consumato dalla fatica (LM XIV,1).

Le Considerazioni sulle Stimmate nei *Fioretti*, e anche altre Fonti, come Celano, parlano della vicinanza di frate Leone a Francesco durante il suo soggiorno su La Verna. Sappiamo, per esempio, come Leone soltanto aveva il permesso di passare oltre un ponte di legno sulla fessura del Sasso Spicco per andare da Francesco a mezzanotte e pregare il mattutino. A La Verna Leone ebbe la consolazione di ricevere da Francesco una particolare benedizione, che egli gelosamente custodì nella famosa *Chartula*, oggi preservata come reliquia nella basilica inferiore di San Francesco in Assisi.

Mentre il Santo era sul monte della Verna, chiuso nella sua cella, un confratello desiderava ardentemente di avere a sua consolazione uno scritto contenente parole del Signore con brevi note scritte di proprio pugno da san Francesco. Era infatti convinto che avrebbe potuto superare o almeno sopportare più facilmente la grave tentazione, non della carne ma dello spirito, da cui si sentiva oppresso. Pur avendone vivissimo desiderio, non osava confidarsi col Padre santissimo; ma ciò che non gli disse la creatura, glielo rivelò lo Spirito. Un giorno Francesco lo chiama: "Portami – gli dice – carta e calamaio, perché voglio scrivere le parole e le lodi del Signore, come le ho meditate nel mio cuore". Subito gli portò quanto aveva chiesto, ed egli, di sua mano, scrisse le Lodi di Dio e le parole che aveva in animo. Alla fine aggiunse la benedizione del frate e gli disse: "Prenditi questa piccola carta e custodiscila con cura sino al giorno della tua morte" (2C 49).

La *Chartula* contiene le Lodi di Dio Altissimo e la Benedizione data a frate Leone, con alcuni annotamenti in inchiostro rosso fatte dallo stesso frate Leone, che sono la prova di questo fatto. Così scrive Leone sul lato dove si trova la Benedizione di San Francesco: *Il beato Francesco, due anni prima della sua morte, fece una quaresima nel luogo della Verna in onore della beata Vergine madre di Dio e di san Michele arcangelo, dalla festa dell'assunzione della beata Maria vergine fino alla festa di settembre di san Michele; e scese su di lui la mano del Signore: dopo la visione e il dialogo con il Serafino e l'impressione delle stimmate di Cristo nel suo corpo compose queste lodi dall'altro lato della chartula, scritte di proprio pugno, e rese grazie a Dio per il beneficio che gli aveva concesso. Sotto il testo della Benedizione (Num 6,24-26), fra Leone aggiunse: Il beato Francesco scrisse con la sua mano questa benedizione per me, frate Leone. E sotto il segno del Tau cum capite scrisse: Nello stesso modo con la sua mano fece questo segno 'tau cum capite'.*

Dopo la quaresima di San Michele Francesco scese da La Verna per ritornare alla Porziuncola. Bonaventura presenta questo evento come una trasfigurazione del corpo di Francesco, che adesso diventa un sacramento del mistero pasquale di Cristo:

Si compì, intanto, il numero dei quaranta giorni che egli aveva stabilito di trascorrere nella solitudine e sopravvenne anche la solennità dell'arcangelo Michele. Perciò l'uomo angelico Francesco discese dal monte, e portava in sé l'effigie del Crocifisso, raffigurata non su tavole di pietra o di legno dalla mano di un artefice, ma disegnata nella sua carne dal dito del Dio vivente (LM XIII,5).

Il viaggio di ritorno alla Porziuncola passava per Borgo San Sepolcro, Monte Casale e Città di Castello. Ormai il santo, mezzo morto, veniva portato su di un asinello dai frati. Ma le Fonti fanno vedere che Francesco diventò ora una predica viva, presentando il suo stesso corpo stigmatizzato come sacramento di Cristo. Il *Trattato dei Miracoli* di Tommaso da Celano parla della stigmatizzazione come un nuovo miracolo, che può spiegare tutti gli altri miracoli compiuti dal santo, particolarmente durante gli

ultimi due anni della vita e dopo la sua morte. Il santo apparve come crocifisso, e molto spesso era assorto in una continua meditazione ed estasi, come accadde durante il suo viaggio di ritorno alla Porziuncola, passando per Borgo San Sepolcro:

Un giorno doveva attraversare sul dorso di un asino Borgo San Sepolcro, e poiché aveva fissato di riposare in un lebbrosario, molti vennero a sapere del passaggio dell'uomo di Dio. Accorrono da ogni parte, uomini e donne, desiderosi di vederlo e di toccarlo con la devozione consueta. E che dire? Lo toccano e lo scuotano, gli tagliano pezzi dell'abito per conservarli. Ma Francesco sembra insensibile a tutto e niente avverte, come un morto, di ciò che avviene. Lo conducono finalmente al luogo fissato, e dopo aver lasciato alle spalle Borgo da un pezzo, come se provenisse da altro luogo, quel contemplatore delle cose celesti chiese preoccupato quando sarebbero giunti a Borgo (2C 98).

La stigmatizzazione di Francesco segna l'inizio della conclusione della sua vita. Gli ultimi due anni li passa nel dolore della malattia, con le forze fisiche che sempre diminuiscono, ma con lo spirito sempre più rapito in Dio. Sono due anni soltanto, ma di una importanza tale che merita un'attenzione particolare nei prossimi due momenti in cui parliamo delle malattie, morte e glorificazione del Poverello.

Capitolo 16
IL CANTICO DELLE CREATURE
E LE MALATTIE DI FRANCESCO (1225)

La stigmatizzazione sulla Verna apre per Francesco un calvario di due anni, in cui doveva soffrire varie malattie, che erano anche il risultato della sua vita di itineranza e povertà e delle sue rigide penitenze. Vedremo come Francesco, pian piano, perdeva la luce degli occhi, con una malattia che probabilmente aveva contratto in Oriente. Lo stomaco, il fegato, la milza, dimostravano crescenti segni di disfunzione. Le stimmate, oltre ad essere un fenomeno di natura mistico-spirituale, causavano atroci dolori e impedivano al santo di poter camminare. Ma forse la sofferenza più grande che Francesco doveva attraversare negli ultimi anni della sua vita era quella di vedere l'Ordine che letteralmente gli scappava dalle proprie mani. Le Fonti ci fanno vedere questo stato interno di angoscia del santo.

Fu interrogato una volta da un frate perché avesse rinunciato alla cura di tutti i frati e li avesse affidati a mani altrui, come se non gli appartenessero in nessun modo. “Figlio, - rispose – io amo i frati come posso. Ma se seguissero le mie orme, li amerei certamente di più e non mi renderei estraneo a loro. Vi sono alcuni tra i prelati, che li trascinano per altre strade, proponendo loro gli esempi degli antichi e facendo poco conto dei miei ammonimenti. Ma si vedrà alla fine cosa fanno”. E poco dopo, mentre era molto ammalato, nella veemenza dello spirito, si drizzò sul lettuccio: “Chi sono – esclamò – questi che mi hanno strappato dalle mani l'Ordine mio e dei frati? Se andrò al Capitolo generale, mostrerò loro qual è la mia volontà” (2C 188).

Parole degne di fede, riferite da Tommaso da Celano, che dimostrano l'angoscia interiore del santo e la sua sofferenza interna quando vedeva che i prelati, cioè, i ministri, indirizzassero l'Ordine verso strutture monastiche e conventuali che egli non prediligeva, non perché non furono indispensabili per la vita religiosa, ma perché potevano rallentare lo slancio itinerante e missionario della chiamata alla povertà evangelica dei Frati Minori.

Per questa ragione, pur con le sue forze stremate, Francesco continuò a impegnarsi fino alla fine nella evangelizzazione. L'inverno del 1224-1225 lo trascorse andando di quà e di là per l'Umbria e le Marche predicando, portato sul dorso di un asino. Ormai la sua stessa persona era diventata un vangelo vivente, una predica viva che toccava i cuori di coloro che lo accoglievano e che lo ascoltavano.

Sembra che dopo questi viaggi estenuanti le sue forze si affievolirono a tal punto che dovette fermarsi. I frati lo portavano in un posto in cui avrebbe ricevuto le cure materne di Chiara e delle *Povere Dame*, e precisamente a San Damiano, dove trascorse gli inizi della primavera del 1225. Fu in questa circostanza, proprio mentre stava in una celletta fuori del monastero, quando non poteva ormai vedere più la luce del sole, che Francesco compose il suo capolavoro letterario e spirituale che è il *Cantico di Frate Sole*. Seguiamo il racconto dello *Specchio di Perfezione*.

Due anni prima della sua morte, mentre si trovava presso San Damiano in una celletta fatta di stuoie, era talmente tormentato dal male d'occhi, che per oltre cinquanta giorni non poté vedere la luce del giorno e neppure quella del fuoco. E avvenne, per consenso divino, che, ad accrescere la sua sofferenza e il suo merito, venissero dei topi così numerosi in quella cella, notte e giorno scorrazzandogli sopra e d'intorno, da non

lasciarlo pregare né riposare. Quando mangiava, salivano addirittura sulla sua mensa e lo molestavano sozzamente. Tanto lui che i suoi compagni capirono che si trattava di una evidente tentazione diabolica.

Vedendosi Francesco tormentato da tante afflizioni, una notte, mossa a pietà di se stesso, diceva: “Signore, viene in mio aiuto, guarda alle mie infermità, affinché io sappia sopportare pazientemente!” E subito gli fu detto in spirito: “Dimmi, fratello: se qualcuno, per queste tue tribolazioni e infermità, ti desse un tesoro così grande e prezioso, che tutta la terra fosse un nulla al suo confronto, non ne saresti felice?” Francesco rispose: “Signore, un simile tesoro sarebbe davvero grande e prezioso, meraviglioso e desiderabile”. E sentì nuovamente quella voce: “Dunque, fratello, sii lieto e felice nelle tue malattie e tribolazioni, e d’ora in poi vivi nella sicurezza, come tu fossi già in possesso del mio regno”.

La mattina, levatosi, disse ai compagni: ... “Io devo godere molto per le mie infermità e tribolazioni, trarne conforto nel Signore ... Voglio perciò, a lode di Lui, e nostra consolazione e edificazione del prossimo, comporre un nuovo Cantico delle creature del Signore” ... Sedette e si mise a riflettere per qualche tempo, e poi disse: “Altissimo, onnipotente, bono Signore”, e compose anche la melodia di questo cantico, e insegnò poi ai compagni a recitarlo e a cantarlo” (SP 100; CA 83; il testo intero del Cantico di Frate Sole è riportato in SP 120).

Il Cantico di Frate Sole, composto in tre momenti distinti, è l’espressione più sublime della gioia interiore di Francesco e della sua lode al Creatore per tutte le creature. Questa prima parte, composta a San Damiano, è un inno di lode a Dio creatore per tutte le creature, particolarmente per le creature celesti (sole, luna, stelle), e per i quattro elementi della cosmologia medievale (aria, acqua, fuoco, terra).

Le Fonti sono pieni di riferimenti all’amore del santo per tutte le creature. Qui ci fermiamo soltanto su un episodio molto noto, perfino nella iconografia con il famoso affresco di Giotto all’entrata della basilica superiore di San Francesco in Assisi, che è quello della predica agli uccelli.

Francesco percorreva la valle Spoletana. Giunto presso Bevagna, vide raccolti insieme moltissimi uccelli d’ogni specie, colombe, cornacchie e monachine. Il servo di Dio, Francesco, che era uomo pieno di ardente amore e nutriva grande pietà e tenero amore anche per le creature inferiori e irrazionali, corse da loro in fretta, lasciando sulla strada i compagni. Fattosi vicino, vedendo che lo attendevano, li salutò secondo il suo costume. Ma, notando con grande stupore che non volevano volare via, come erano soliti fare, tutto felice, li esortò a voler ascoltare la parola di Dio. E tra l’altro disse loro: “Fratelli miei uccelli, dovete lodare molto e sempre amare il vostro Creatore, perché vi diede piume per vestirvi, ali per volare e tutto quanto vi è necessario. Dio vi fece nobili tra le altre creature e vi concesse di spaziare nell’aria limpida: voi non seminate e non mietete, eppure Egli vi soccorre e guida, dispensandovi da ogni preoccupazione”. A queste parole, come raccontava lui stesso e i frati che erano stati presenti, gli uccelli manifestarono il loro gaudio secondo la propria natura, con segni vari, allungando il collo, spiegando le ali, aprendo il becco e guardando a lui. Egli poi andava e veniva liberamente in mezzo a loro, sfiorando con la sua tonaca le testine e i corpi. Infine li benedisse col segno di croce dando loro licenza di riprendere il volo (1C 58).

È soltanto un episodio, forse il più noto, tra le tante in cui Francesco predica e benedice gli uccelli, a Cannara (*Fioretti* 16), nelle paludi di Venezia, al suo ritorno dall'Oriente nel 1220 (LM VIII,9), a La Verna, dove festeggiano il suo arrivo (*Fioretti*, I Considerazione delle Stimmate). La predilezione del santo per gli agnelli, in ricordo di Cristo, il divin agnello, la storia del lupo di Gubbio (*Fioretti* 21), sono altre scene ben note dell'armonia paradisiaca che il Poverello aveva instaurato con tutte le creature, come segno della dignità e innocenza ripristinata di tutta la creazione al momento in cui è uscita dalle mani dell'Artefice.

Il *Cantico di Frate Sole* ha una seconda sezione, che riguarda la pace, il perdono e l'accoglienza nella fede della malattia e della sofferenza. Fu aggiunta nelle stesse circostanze in cui il santo si trovava a San Damiano, probabilmente verso la fine del suo soggiorno nella primavera 1225. Il racconto ce lo dà la *Compilatio Assisiensis*:

In quello stesso periodo, mentre giaceva malato, avendo già composte e fatte cantare le Laudi, accadde che il vescovo di Assisi allora in carica (Guido) scomunicò il podestà della città (in quell'anno il podestà era Bernardino di Oportulo). Costui, infuriato, a titolo di rappresaglia, fece annunziare duramente questo bando: che nessuno vendesse al vescovo o comprasse da lui alcunché o facesse dei contratti con lui. A tal punto erano arrivati a odiarsi reciprocamente.

Francesco, malato com'era, fu preso da pietà per loro, soprattutto perché nessun ecclesiastico o secolare si interessava di ristabilire tra i due la pace e la concordia. E disse ai suoi compagni: "Grande vergogna è per noi, servi di Dio, che il vescovo e il podestà si odino talmente l'un l'altro, e nessuno si prenda pena di rimetterli in pace e concordia". Compose allora questa strofa, da aggiungere alle Laudi:

*Laudato si, mi Signore,
per quilli ke perdonano per lo tuo amore
e sustengu enfirmitate et tribulacione.
Beati quigli kel sosterranno in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.*

Poi chiamò uno dei compagni e gli disse: "Va' e di' al podestà da parte mia, che venga al vescovado lui insieme con i magnati della città e ad altri che potrà condurre con sé". Quel frate si avviò, e il Santo disse agli altri due compagni: "Andate, e cantate il Cantico di frate Sole alla presenza del vescovo e del podestà e degli altri che sono là presenti. Ho fiducia nel Signore che renderà umili i loro cuori, e faranno pace e torneranno all'amicizia e all'affetto di prima".

Quando tutti furono riuniti nello spiazzo interno del chiostro dell'episcopato, quei due frati si alzarono e uno disse: "Francesco ha composto durante la sua infermità le Laudi del Signore per le sue creature, a lode di Dio e a edificazione del prossimo. Vi prego che stiate a udirle con devozione". Così, cominciarono a cantarle. Il podestà si levò subito in piedi, e a mani giunte, come si fa durante la lettura del Vangelo, pieno di viva devozione, anzi tutto in lacrime, stette ad ascoltare attentamente. Egli aveva infatti molta fede e venerazione per Francesco.

Finito il Cantico, il podestà disse davanti a tutti i convenuti: "Vi dico in verità, che non solo a messer vescovo, che devo considerare mio signore, ma sarei disposto a perdonare anche a chi mi avesse assassinato il fratello o il figlio". Indì si gettò ai piedi del vescovo, dicendogli: "Per amore del Signore nostro Gesù Cristo e del suo servo Francesco, eccomi pronto a soddisfarvi in tutto, come a voi piacerà". Il vescovo lo prese

fra le braccia, si alzò e gli rispose: “Per la carica che ricopro dovrei essere umile. Purtroppo ho un temperamento portato all’ira. Ti prego di perdonarmi”. E così i due si abbracciarono e baciaron con molta cordialità e affetto (CA 84; SP 101).

Durante tutta la sua vita Francesco fu araldo della pace. Riportò la pace nelle città straziate da lotte intestine, come dimostra molto bene l’episodio quando da Arezzo, per mezzo di frate Silvestro, cacciò via i diavoli che turbavano la popolazione e incitarono alla guerra civile (2C 108). Abbiamo già visto i suoi sentimenti di pace quando andò in Oriente e incontrò il Sultano. Ormai Francesco stigmatizzato divenne garanzia di pace e concordia per la sua città natale, che aveva visto tanto sangue scorrere inutilmente.

Ma Francesco era ormai molto malato. Frate Elia, il suo vicario, cercò di persuaderlo di andare a cercare i rimedi medici necessari per la sua malattia agli occhi. Con l’aiuto del cardinale Ugolino, riuscì a convincere Francesco ad andare a Rieti, dove dal 23 giugno 1225 fino al 31 gennaio 1226 risiedeva la corte papale, e a cercare i rimedi dei medici della corte papale.

Si provarono diversi medici con rimedi diversi, ma non se ne fece nulla; allora Francesco si recò a Rieti, dove si diceva dimorasse uno specialista molto esperto per la cura di quel male. Al suo arrivo fu accolto benevolmente e con amore da tutta la curia romana, che in quel periodo risiedeva in quella città; ma in modo tutto particolare lo ricevette con tanta devozione il cardinale Ugolino, vescovo di Ostia, famoso per rettitudine e santità di vita (1C 99).

Da Rieti Francesco proseguì all’eremo vicino di Fonte Colombo. Lì aspettava l’arrivo di frate Elia per sottostare ad una operazione agli occhi. Siccome frate Elia non arrivò in tempo si decise di procedere. Francesco dovette subire una dolorosissima operazione di cauterizzazione agli occhi, nel luglio-agosto 1225, che non soltanto non gli giovò a nulla, ma che addirittura aggravò la sua situazione già precaria. Il racconto di questa operazione, nella quale Francesco addomestica *frate focu* perché non lo bruciasse, è una delle pagine più commoventi delle Fonti Francescane.

Al tempo della sua malattia d’occhi, trovandosi costretto a permettere che lo si curasse, viene chiamato un chirurgo che giunge portando con sé il ferro per cauterizzare. Ordina che sia messo nel fuoco, sino a che sia tutto arroventato. Il Padre, per confortare il corpo già scosso dal terrore, così parla al fuoco: “Frate mio fuoco, di bellezza invidiabile fra tutte le creature, l’Altissimo ti ha creato vigoroso, bello e utile. Sii propizio a me in quest’ora, sii cortese, perché da gran tempo ti ho amato nel Signore. Prego il Signore grande, che ti ha creato di temperare ora il tuo calore in modo che io possa sopportarlo, se mi bruci con dolcezza” (2C 166).

Finita l’orazione, tracciò sul fuoco il segno della croce. Noi che eravamo con lui fuggimmo, tutti, sopraffatti dalla emozione e dalla pietà; restò con lui soltanto il medico (CA 86).

Terminata la preghiera, tracciò un segno della croce sul fuoco e poi aspetta intrepido. Il medico prende in mano il ferro incandescente e torrido, mentre i frati fuggono vinti dalla compassione. Il Santo invece si offre pronto e sorridente al ferro. Il cauterio affonda crepitando nella carne viva, e la bruciatura si estende a poco a poco dall’orecchio al sopracciglio. Quanto dolore gli abbia procurato il fuoco, ce lo testimoniano le parole del Santo, che lo sapeva meglio di tutti. Infatti, quando ritornarono i frati che erano fuggiti, il Padre disse sorridendo: “Pusillanimi e di poco coraggio, perché siete fuggiti? In verità vi dico, non ho provato né l’ardore del fuoco né

alcun dolore della carne". E rivolto al medico: "Se la carne non è bene cauterizzata, brucia di nuovo", gli disse. Il medico, che conosceva ben diverse reazioni in casi simili, magnificò il fatto come un miracolo di Dio. "Vi dico, frati, che oggi ho visto cose mirabili" (2C 166; CA 86; SP 115).

L'intervento chirurgico non servì a niente, se non per aumentare il dolore a Francesco. Più tardi, per ottenere lo stesso risultato di guarigione, gli furono persino bucate le orecchie. Fino alla morte dovette applicare una benda davanti agli occhi, che non potevano più sopportare la luce del sole o del fuoco, e oltretutto coprire la testa con un cappuccio a causa della cicatrice spaventosa che questa operazione lasciò.

Francesco trascorse tutto questo periodo di cura agli occhi nei romitori della Valle Reatina. Da Fonte Colombo si trasferisce nella chiesetta di San Fabiano, nota anche come La Foresta, vicino a Rieti. In questo posto spesso venivano a visitarlo i cardinali e altri prelati che stavano presso la curia papale a Rieti. San Fabiano è anche il luogo dove si svolse il fatto della vigna del povero prete che ospitò San Francesco da lui.

In quello stesso periodo, il beato Francesco a causa della sua malattia d'occhi soggiornò presso la chiesa di San Fabiano, non lontano da quella città, ospite di un povero prete secolare. Aveva allora residenza in Rieti il signore papa Onorio III con i cardinali. E molti di costoro e altri ecclesiastici di alto grado, per riverenza e devozione verso Francesco, venivano a fargli visita quasi ogni giorno. Possedeva quella chiesa una piccola vigna, che si estendeva vicino alla casa dove dimorava Francesco. Da una porta di questa quasi tutti i visitatori passavano nella vigna contigua, attirati sia dalla stagione delle uve mature, sia dall'amenità del luogo che invitava a sostarvi. Successe quindi che, a motivo di quel viavai, la vigna fu pressoché tutta messa a soqqadro ... Il prete cominciò ad agitarsi e protestare, dicendo: "Quest'anno il raccolto è perduto. Per quanto piccola, la vigna mi dava il vino sufficiente al mio bisogno". Sentito questo lamento, Francesco lo fece chiamare e gli disse: "Non star male e non agitarti! Ma confida nel Signore. Dimmi, quante some hai fatto, negli anni di migliore raccolto?" Il sacerdote gli rispose: "Fino a tredici some, padre". E Francesco: "Coraggio, non contristarti più, non ingiuriare nessuno, non fare lamentele in giro, abbi fede nel Signore e nelle mie parole. Se raccoglierai meno di venti some, prometto di rifondertene io". Il sacerdote si calmò e stette tranquillo. E accadde per intervento di Dio che raccolse effettivamente non meno di venti some, come Francesco gli aveva promesso (CA 67).

Nello stesso periodo in cui stava nei dintorni di Rieti, Francesco trascorse qualche giorno in città, nella casa di un certo canonico che si chiamava Teobaldo Saraceno. In questa circostanza la *Compilatio Assisiensis* parla della esperienza mistica che il Santo ebbe durante una notte in cui voleva che uno dei frati (forse frate Pacifico "re dei versi") gli suonasse una cetra che avrebbe prestato da qualcuno in città. Questo non accettò, per vergogna di essere preso come uno che non si era convertito dalle abitudini del mondo, e Francesco si rassegnò. Ma il Signore lo confortò lo stesso nella sua malattia.

La notte seguente, mentre stava vegliando, ecco, sulla mezzanotte, il beato Francesco sentì intorno alla casa dove giaceva il suono di una cetra: era il canto più bello e dilettevole che avesse udito in vita sua. E il citaredo si allontanava fino a dove poteva farsi sentire, e poi si riavvicinava, sempre suonando la cetra. E per una lunga ora così egli fece.

Il beato Francesco, intuendo che quella era opera di Dio e non di uomo, fu ricolmo di intensa gioia, e con il cuore esultante e traboccante di affetto lodò il Signore che lo aveva voluto deliziare con una consolazione così soave e grande (CA 66; 2C 126).

Un episodio simile viene narrato nei *Fioretti*, II Considerazione delle Stimmate, dove si dice che Francesco sentì un angelo che suonava una viola mentre il santo stava sulla Verna (FF 1914).

Il soggiorno a Rieti dell'1225 era l'ultimo di Francesco in questa terra che amava di tutto il cuore, e che aveva visto tanti episodi importanti e gioiosi nella sua vita. Il suo calvario dovette essere consumato nel 1226. Ma prima di arrivare alla morte, Francesco venne portato di nuovo per ulteriori cure, questa volta a Siena. Il periodo era quello della primavera del 1226. Una notte d'aprile Francesco stava veramente per morire a causa di una emorragia interna. In questa circostanza dettò quello che viene chiamato il *Testamento di Siena*:

Sei mesi prima della sua morte, dimorando a Siena per la cura degli occhi, cominciò ad ammalarsi gravemente per tutto il corpo. A seguito di una rottura dei vasi sanguigni dello stomaco, a causa della disfunzione del fegato, ebbe abbondanti sbocchi di sangue, tanto da far temere imminente la fine (1C 105).

I suoi compagni, vedendolo in procinto di morire per lo sfinimento e i dolori della malattia, con molta angoscia e piangendo gli dissero: "Padre, che facciamo? Dona la tua benedizione a noi e agli altri tuoi fratelli. E lascia ai tuoi fratelli un memoriale della tua volontà, affinché, se il Signore ti vorrà chiamare da questo mondo, possano sempre tenere in mente e ripetere: Il nostro padre, sul punto di morire, ha lasciato queste parole ai suoi fratelli e figli".

Francesco disse: "Chiamatemi frate Benedetto da Piratro". Era questi sacerdote, uomo equilibrato e santo, ascritto all'Ordine fino dai primordi, e talvolta celebrava per Francesco in quella stessa cella ... Arrivato Benedetto, gli disse Francesco: "Scrivi che io benedico tutti i miei frati che attualmente sono nell'Ordine e quelli che vi entreranno sino alla fine del mondo" ... Francesco riprese: "Siccome per lo sfinimento e le sofferenze della malattia non posso parlare, esprimo brevemente ai miei fratelli la mia volontà in queste tre parole: in segno del mio ricordo, della mia benedizione e del mio testamento, i frati sempre si amino e rispettino l'un l'altro; amino e osservino sempre la santa povertà, nostra signora; sempre siano fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa" (CA 59; SP 87).

Francesco non morì in quella notte, ma ormai la fine non era lontana. *Frate Elia, a quella notizia, accorse in fretta da lontano e, al suo arrivo, Francesco migliorò al punto che poté lasciare Siena e recarsi con lui alle Celle presso Cortona. Ma dopo pochi giorni dall'arrivo, il male riprese il sopravvento: gli si gonfiò il ventre, si inturgidirono gambe e piedi, e lo stomaco peggiorò talmente che gli riusciva quasi impossibile ritenere qualsiasi cibo. Chiese allora a frate Elia il favore di farlo riportare ad Assisi. Da buon figliuolo questi eseguì la richiesta del caro padre prendendo tutte le precauzioni necessarie, anzi ve lo accompagnò personalmente. L'intera città esultò alla venuta del Santo e tutti ne lodavano Iddio, poiché tutto il popolo sperava che il Santo finisse i suoi giorni tra le mura della sua città, e questo era il motivo di tale esultanza (1C 105).*

Nell'eremo di Celle di Cortona una tradizione non comprovata dice che Francesco avrebbe dettato il suo *Testamento*, che è uno sviluppo ulteriore a quello di Siena, ed un documento fondamentale per capire il carisma genuino del Poverello. Non sappiamo se il

Testamento fu composto a Celle di Cortona. Sarebbe più verosimile che sia stato scritto più tardi alla Porziuncola. Secondo lo studioso Francescano Kajetan Esser OFM: “Motivi esterni e interni esigono in modo chiaro e convincente che si ponga la composizione del *Testamentum* negli ultimi giorni della vita del santo, quand’era già alla Porziuncola. In ogni caso, la composizione del *Testamento* è strettamente connessa con la sua morte”.

Capitolo 17
LA MORTE E LA GLORIFICAZIONE
DI SAN FRANCESCO (1226-1228)

L'anno 1226 segna la conclusione santa della vita di Francesco e l'inizio della sua glorificazione. Abbiamo visto che il Santo ritornò ad Assisi stremato e mezzo morto da Siena. L'estate del 1226 era ormai alle porte, e per evitare il caldo afoso della Valle Umbra nella quale si trova la Porziuncola, decisero di portare Francesco in zona collinare, a Bagnara, vicino a Nocera Umbra. Si può dire che Francesco trascorse qui i mesi di luglio e agosto. Ma la sua condizione fisica si peggiorava di giorno in giorno. Gli Assisani vennero a sapere del suo stato grave di salute e decisero che il loro cittadino più illustre non doveva morire fuori dal territorio della città. Perciò i consoli del Comune, verso la fine di agosto, mandarono un gruppo di cavalieri per riportare Francesco ad Assisi. Questi lo riportarono con sosta nel povero villaggio di Satriano, dove Francesco li esortò a chiedere l'elemosina dalla gente del luogo per mangiare (2C 77). Quando arrivò ad Assisi Francesco fu accolto nel vescovado in città, dove probabilmente rimase per pochi giorni, o al massimo per qualche settimana durante la prima metà di settembre 1226. Dalle Fonti si può concludere che Francesco dimorò nel vescovado più di una volta, ma questa ultima dimora è la più nota. Nel palazzo del vescovo di Assisi Francesco compose l'ultima parte del *Cantico di Frate Sole*, per ringraziare il Signore per *sora nostra morte corporale*.

Sempre in quei giorni, un medico di Arezzo, Buongiovanni, conoscente e amico di Francesco, venne a fargli visita nel palazzo. Il Santo lo interrogò sulla propria malattia ... Il medico rispose: "Fratello, con l'aiuto di Dio starai meglio". Non aveva il coraggio di dirgli che tra poco sarebbe morto. Ma Francesco insistette: "Dimmi la verità, che cosa prevedi? Non avere paura, poiché con la grazia di Dio, non sono un codardo che teme la morte. Per misericordia e bontà del Signore sono così intimamente unito a Lui, che sono ugualmente felice sia della morte che della vita". Allora il medico gli disse schiettamente: "Padre, secondo la nostra scienza la tua infermità è incurabile, e tu morrai tra la fine di settembre e i primi di ottobre". Francesco che giaceva a letto ammalato, preso da ardente devozione e riverenza verso il Signore, stese le braccia con le mani aperte ed esclamò con viva gioia intima ed esteriore: "Ben venga la mia sorella Morte!" (CA 100; 2C 217; SP 122).

Allora il beato Francesco, sebbene disfatto dalle malattie, con grande fervore di spirito e interiore ed esteriore letizia, lodò il Signore. Poi rispose: "Ebbene, se la morte è imminente, chiamatemi i fratelli Angelo e Leone, affinché mi cantino di sorella Morte". Vennero i due da Francesco e cantarono, in lacrime, il Cantico di frate Sole, e delle altre creature del Signore, composto dal Santo durante la sua infermità, a lode del Signore e a consolazione dell'anima sua e degli altri. In questo Cantico, innanzi all'ultima strofa, egli inserì la lassa di sorella Morte, questa:

*Laudato sie, mi Signore,
per sora nostra morte corporale,
dalla quale null'omo vivente po' scampare.
Guai a quilli ke morirà ne li peccati mortali!
Biati quilli ke troverà ne li toi sanctissime voluntade,*

ke lla morte seconda no li farà male (CA 7; SP 123).

Francesco ormai era conscio che la fine era imminente, e perciò volle essere trasportato alla Porziuncola. Voleva morire proprio nel luogo dove aveva iniziato la sua avventura evangelica.

Sempre durante la sua dimora in quel palazzo, sentendo Francesco di peggiorare di giorno in giorno, si fece portare alla Porziuncola in barella, giacché non avrebbe potuto cavalcare per l'aggravarsi della sua malattia. Quando i frati che lo portavano giunsero vicino all'ospedale (il lebbrosario di San Salvatore delle Pareti), disse loro di posare la barella per terra, ma voltandolo, in modo che tenesse il viso rivolto verso la città di Assisi ... Si drizzò allora un poco sulla lettiga e benedisse Assisi ... Detta che ebbe questa preghiera, fu trasportato a Santa Maria della Porziuncola (CA 5).

Fu così che Francesco arrivò alla sua diletta Porziuncola verso le ultime settimane di Settembre. Alla Porziuncola, dove aveva concepito il suo progetto di vita evangelica, volle adesso indicare ai frati la sua ultima volontà, cioè il *Testamento*. Questo documento autobiografico è di una importanza assoluta per conoscere il vero volto di Francesco. Si potrebbe costruire la vita di San Francesco partendo dal *Testamento*. Non a caso che il *Testamento* fu sempre un oggetto di discussione e di incomprensione nella storia dell'Ordine, iniziando immediatamente dopo la morte di Francesco. Egli stesso scrisse che il *Testamento* non era uno scritto legislativo: *E non dicano i frati: "Questa è un'altra Regola", perché questa è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento, che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, miei fratelli benedetti, perché osserviamo più cattolicamente la Regola che abbiamo promesso al Signore (FF 127).* Eppure in ogni momento di crisi e di riforma della storia dell'Ordine Franciscano, i frati mai dimenticarono che non potevano osservare pienamente la *Regola bullata* se non con l'aiuto del *Testamento*. Cerchiamo di individuare nel *Testamento* i momenti salienti della vita di Francesco, che ormai si volgeva alla fine, ma che ritornavano alla mente del Poverello come tappe decisive della sua chiamata evangelica e dell'ideale che doveva abbracciare la incipiente fraternità dei Minori.

Il *Testamento* si snoda in una serie di quadri. Il primo quadro è quello dei *lebbrosi*. Francesco ricorda quell'incontro con il lebbroso nel lontano 1205 che aveva cambiato il suo modo di vivere e di agire. Da quel momento incominciò a vivere in penitenza: *Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo (FF 110). Exivi de saeculo (uscii dal mondo).* Davanti al vescovo Guido Francesco aveva rinunciato a tutto per guadagnare un Padre nei cieli in quel rigido inverno del 1206. Aveva cominciato a vivere da vero penitente, per essere l'araldo del gran re.

Ma il cammino era stato duro. Il Signore si era reso presente in tanti altri segni. Ecco allora il secondo quadro: le *chiese*. Le povere chiese che egli aveva restaurato con le proprie mani: San Damiano, San Pietro della Spina, la Porziuncola. Le chiese in cui dimorava Cristo, che dal crocifisso di San Damiano gli aveva dato un mandato esplicito: *E il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo (FF 111).* Era la

preghiera semplice sua e dei primi frati, che poi accoglieva intorno a sé. La pregarono ogni volta che scorgevano una povera chiesa o una croce, anche da lontano. Questa preghiera era il primo breviario dei frati, il loro libro della croce.

Con le chiese Francesco collega i *sacerdoti*. Ecco il terzo quadro. *Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che anche si mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io riconosco il Figlio di Dio e sono miei signori* (FF 112-113). Sono i poveri sacerdoti delle chiese della campagna che Francesco ha conosciuto e amato, come era don Pietro, il povero prete di San Damiano. A loro predicava con amore e rispetto, incitandoli a dimostrarsi degni del loro ministero come amministratori dei sacramenti, e particolarmente dell'eucaristia.

L'*eucaristia*: ecco il quarto quadro, legato inscindibilmente al terzo: *E faccio questo perché, dallo stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo che essi ricevono ed essi solo amministrano agli altri. E voglio che questi santissimi misteri sopra tutte le altre cose siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi* (FF 113-114). In tanti dei suoi scritti Francesco parla dell'eucaristia, nella prima Ammonizione, nella Lettera ai Custodi, nella Lettera ai Chierici, nella Lettera a tutti i Fedeli, nella Lettera a tutto l'Ordine. La sua pietà eucaristica era concreta, visibile. Non solo dimostrava rispetto personale, ma puliva le chiese, raccoglieva di nascosto il clero per parlare del decoro dei vasi sacri e della pulizia delle chiese. Nel mistero dell'eucaristia, come dice nella *Lettera a tutti i Fedeli*, si compie ogni giorno, nelle mani del sacerdote, il mistero dell'incarnazione.

Il sacramento della eucaristia non è legato soltanto al ministero dei sacerdoti, ma anche ai santissimi nomi e parole della *Sacra Scrittura*. Ecco il quinto quadro: *E dovunque troverò manoscritti con i nomi santissimi e le parole di lui in luoghi indecenti, voglio raccogliarli, e prego che siano raccolti e collocati in luogo decoroso* (FF 114). Francesco vede nella Parola un sacramento vivo della presenza di Cristo. L'indole apostolica della sua vita era basata su questo ministero della Parola a tutti.

Nello stesso tempo Francesco era conscio del bisogno di avere, tra i suoi frati, coloro che si davano allo studio e alla predicazione ufficiale della Parola. Sono i *teologi*, che costituiscono il sesto quadro del *Testamento*, teologi come Antonio di Padova, ai quali Francesco dimostra rispetto per la sapienza divina infusa in loro dallo Spirito, unita inscindibilmente allo spirito di preghiera e devozione: *E dobbiamo onorare e venerare tutti i teologi e coloro che amministrano le santissime parole divine, così come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita*.

Francesco, in questo punto, ritorna ad un fatto fondamentale nella sua vita evangelica, e cioè l'arrivo dei primi *frati*, e la scoperta della *forma di vita del Vangelo*, che costituiscono il settimo quadro. *E dopo che il Signore mi dette dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò* (FF 116). È il quadro di Francesco e dei

primi frati che vanno da Innocenzo III nel 1209-10 per chiedere l'approvazione della primitiva *forma vitae* evangelica. Francesco era convinto che questo progetto di vita non veniva da una iniziativa umana, ma era frutto della ispirazione divina. Per questo non accettò mai, durante la sua vita, che qualcuno mutasse questo proposito suo e dei primi frati. Alla fine della vita, nel *Testamento*, sembra voler insistere di nuovo con forza e determinazione, che non c'era posto per nessun'altra Regola per i frati, se non per quella che rispecchiava la *forma vitae* del Vangelo. *E quelli che venivano per abbracciare questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più. Noi chierici dicevamo l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano il 'Pater noster'; e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese. Ed eravamo illitterati e sottomessi a tutti* (FF 117-118). Francesco ricorda con gioia la venuta di Bernardo, Pietro, Silvestro, Egidio, ammirava il loro coraggio. Ricorda i primi giorni passati a Rivotorto e poi alla Porziuncola, nella più assoluta povertà. Indica questa esperienza nelle povere chiese come la più pura, come l'ideale da non dimenticare mai in un futuro in cui l'Ordine era destinato ad allontanarsi sempre di più dai suoi umili inizi.

La vita in povertà, umiltà e semplicità dei primi frati si basava su un impegno di *lavoro manuale* per guadagnare il pane quotidiano, e sull'*elemosina*, come eredità toccata in sorte ai poveri. Ecco l'ottavo quadro del *Testamento*: *Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta* (FF 119-120).

La forma di vita itinerante e di predicazione esigeva una testimonianza fattiva di persone che amavano la pace e che vivevano in pace con tutti. Nel nono quadro Francesco ricorda ai frati il saluto che egli sempre rivolgeva al popolo prima della sua predicazione. *Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: "Il Signore ti dia la pace"* (FF 121).

Da questo punto il *Testamento* passa a delle proibizioni o obblighi, con tono abbastanza forte da parte di Francesco. Sorprende l'uso di verbi come "comando", "fermamente voglio", "siano tenuti, per obbedienza", "comando fermamente, per obbedienza". Francesco era conscio che il suo ideale rischiava di essere affievolito, e premunisce i frati con toni abbastanza duri, mentre sembra ribadire che, di fronte allo sviluppo inevitabile dell'Ordine, la sua scelta evangelica dell'inizio era ancora valida. Il decimo quadro riguarda *i luoghi* in cui vivono i frati: *Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e quanto altro viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre ospitandovi come forestieri e pellegrini* (FF 122). È l'eco del capitolo 6 della *Regola bollata*, che parla dei frati come persone che vivono *sine proprio*, senza nessuna proprietà. Ma non solo questo. Francesco era conscio che i frati potevano non possedere niente in teoria, ma che potevano usufruire di tutto di fatto. Li esorta a rimanere fedeli al precetto della Regola, sapendo che già durante la sua vita, in qualche parte (come a Bologna) i frati non avevano osservato questa prescrizione riguardo alla povertà delle abitazioni.

Un'altra grande tentazione era quella dei frati che ricorrevano al cardinale protettore o alla Santa Sede per avere *privilegi* in favore del loro stile di vita. Di fatto, quando Francesco era ancora in vita, la curia romana aveva emanato un numero di Bolle a favore dei Frati Minori, come fu la Bolla *Cum dilecti* di Onorio III per assicurare i vescovi riguardo alla cattolicità dei Frati Minori. Ma Francesco non sembra aver incoraggiato questo modo di procedere dei frati, almeno stando a quanto scrive qui nell'undicesimo quadro del *Testamento*: *Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna nella curia romana, né personalmente né per interposta persona, né per una chiesa né per altro luogo, né per motivo della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi; ma dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a fare penitenza con la benedizione di Dio* (FF 123).

Il dodicesimo quadro riguarda l'esempio stesso del santo nell'osservare il voto di obbedienza verso i ministri della fraternità: *E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa fraternità e a quel guardiano che gli piacerà di assegnarmi. E così voglio essere prigioniero nelle sue mani, che io non possa andare o fare oltre l'obbedienza e la sua volontà, perché egli è mio signore* (FF 124).

La vita di preghiera dei frati, che ruota intorno all'*ufficio divino* è il tema del tredicesimo quadro. *E sebbene sia semplice e infermo, tuttavia voglio sempre avere un chierico, che mi reciti l'ufficio così come è prescritto nella Regola* (FF 125). In un breviario custodito nel protomonastero di Santa Chiara, lasciato lì da frate Leone, e che apparteneva a San Francesco, troviamo questa rubrica scritta dalle mani dello stesso frate Leone: *Il beato Francesco procurò questo Breviario per i suoi compagni frate Angelo e frate Leone e, mentre era in salute, volle sempre con esso dire l'ufficio, come è prescritto nella Regola. In tempo di malattia, invece, non potendo recitarlo, voleva ascoltarlo; a questo impegno rimase fedele finché visse*" (FF 2696). Lo stesso *Testamento* continua a spiegare l'importanza dell'ufficio divino con delle sanzioni molto forti contro i frati *che non recitassero l'ufficio secondo la Regola, e volessero comunque variarlo, o non fossero cattolici*. In altre parole, la fedeltà all'ufficio divino secondo l'uso della curia romana era, per Francesco, un segno chiaro di cattolicità. In questa luce possiamo capire il tono molto severo di questo paragrafo del *Testamento* (FF 126).

Infine Francesco spiega lo scopo del *Testamento*, come abbiamo visto all'inizio, e cioè che il *Testamento* è un commento spirituale alla *Regola bullata*, e conclude: *E il ministro generale e tutti gli altri ministri e custodi siano tenuti, per obbedienza, a non aggiungere e a non togliere niente da queste parole. E sempre tengano con sé questo scritto assieme alla Regola. E in tutti i capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole. E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola e in queste parole dicendo: "Così si devono intendere"; ma, come il Signore mi ha dato di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così cercate di comprenderle con semplicità e senza commento e di osservarle con sante opere sino alla fine* (FF 128-130).

Francesco era attorniato dai suoi fedelissimi compagni della prima ora, ai quali certamente dettò le parole del *Testamento* che abbiamo appena visto. In questo luogo santo, a pochi passi dalla cappella di Santa Maria degli Angeli, egli passò da questa vita il sabato sera, dopo i vespri, che era il 3 ottobre 1226. Ma prima di morire aveva la gioia di vedere per l'ultima volta Donna Jacopa dei Sette Soli, che venne da Roma per salutare

Francesco in quest'ora estrema. Seguiamo a grandi linee il racconto della morte del santo come è uscito dalla penna di Tommaso da Celano.

Essendo dunque il Santo ammalato di quella malattia, che doveva condurlo, dopo tante sofferenze, con morte beata, al felice compimento della sua vita, pochi giorni prima di morire, chiese che fosse avvertita a Roma donna Jacopa, perché se voleva vedere colui che già aveva tanto amato come esule in terra e che ora era prossimo al ritorno verso la patria, si affrettasse a venire. Si scrive una lettera, si cerca un messo molto veloce e trovatolo si dispose al viaggio. All'improvviso si udì alla porta un calpestio di cavalli, uno strepito di soldati e il rumore d'una comitiva. Uno dei confratelli, quello che stava dando istruzioni al messo, si avvicinò alla porta e si trovò alla presenza di colei, che invece cercava lontano. Stupito, si avvicinò in fretta al Santo e pieno di gioia disse: "Padre, ti annuncio una buona novella". Il Santo, prevenendolo, gli rispose: "Benedetto Dio, che ha condotto a noi donna Jacopa, fratello nostro! Aprite le porte, - esclama - e fatela entrare, perché per fratello Jacopa non c'è da osservare il decreto relativo alle donne".

Ci fu tra gli illustri ospiti una grande esultanza, si pianse di gioia e di commozione. In più, perché nulla mancasse al miracolo, si scopre che la santa donna aveva portato tutto ciò che riguardava le esequie come conteneva la lettera antecedentemente scritta. Infatti aveva recato un panno di colore cenerino, con cui coprire il corpicciuolo del morente, parecchi ceri, una sindone per il volto, un cuscino per il capo e un certo piatto che il Santo aveva desiderato (Trattato dei Miracoli [3C] 37-38). Questo "piatto" era una confezione di dolci di mandorle chiamate "mostaccioli".

Quando sentì vicini gli ultimi giorni ... sfinito da quella malattia così grave, che mise termine ad ogni sua sofferenza, si fece deporre nudo sulla terra nuda, per essere preparato in quell'ora estrema, in cui il nemico avrebbe potuto ancora sfogare la sua ira, a lottare nudo con un avversario nudo ... Posto così in terra, e spogliato della veste di sacco, alzò, come sempre, il volto al cielo e, tutto fisso con lo sguardo a quella gloria, coprì con la mano sinistra la ferita del lato destro, perché non si vedesse. Poi disse ai frati: "Io ho fatto il mio dovere; quanto spetta a voi, lo insegna Cristo" ... Intanto, il suo guardiano, che aveva compreso per divina ispirazione il desiderio del Santo, si alzò in fretta, prese una tonaca, i calzoni ed il berretto di sacco: "Sappi - disse al Padre - che questa tonaca, i calzoni ed il berretto, io te li do in prestito, per santa obbedienza. E perché ti sia chiaro che non puoi vantare su di essi nessun diritto, ti tolgo ogni potere di cederli ad altri". Il Santo sentì il cuore traboccare di gioia, perché capì di aver tenuto fede sino alla fine a madonna Povertà ...

Poi, mentre tutti i frati gli erano attorno, stese la sua destra su di essi e la pose sul capo di ciascuno cominciando dal suo vicario ... E benedisse nei presenti anche tutti i frati, ovunque si trovassero nel mondo, e quanti sarebbero venuti dopo di loro sino alla fine dei secoli ...

Mentre i frati versavano amarissime lacrime e si lamentavano desolati, si fece portare del pane, lo benedisse, lo spezzò e ne diede da mangiare un pezzetto a ciascuno. Volle anche il libro dei Vangeli e chiese che gli leggessero il Vangelo secondo Giovanni, dal brano che inizia: "Prima della festa di Pasqua". Si ricordava in quel momento della santissima cena, che il Signore aveva celebrato con i suoi discepoli per l'ultima volta, e fece tutto questo appunto a veneranda memoria di quella cena e per mostrare quanta tenerezza di amore portasse ai frati.

Trascorse i pochi giorni che gli rimasero in un inno di lode, invitando i suoi compagni diletteggianti a lodare con lui Cristo. Egli poi, come gli fu possibile, proruppe in questo salmo: "Con la mia voce ho gridato al Signore, con la mia voce ho chiesto soccorso al Signore" (Salmo 141). Invitava pure tutte le creature alla lode di Dio, e con certi versi, che aveva composto un tempo, le esortava all'amore divino. Perfino la morte, a tutti terribile e odiosa, esortava alla lode, e andandole incontro lieto, la invitava ad essere suo ospite: "Ben venga, mia sorella morte!" (2C 214-217)

E mentre molti frati, di cui era padre e guida, stavano ivi raccolti con riverenza e attendevano il beato "transito" e la benedetta fine, quell'anima santissima si sciolse dalla carne, per salire nell'eterna luce, e il corpo s'addormentò nel Signore" (1C 110).

La notizia della morte di Francesco raggiunse in fretta la città di Assisi e il suo contado. La gente accorreva da tutte le parti per dare l'estremo saluto all'uomo di Dio. In quel momento il vescovo Guido non era presente, perché stava in pellegrinaggio al santuario di San Michele sul Monte Gargano. La notte tra il sabato e la domenica fu una lunga veglia di preghiera e di gioia. Ma quello che colpiva di più, stando alle Fonti, era il corpo stigmatizzato di Francesco.

Veramente in Francesco appariva l'immagine della croce e della Passione dell'Agnello immacolato ... sembrava appena deposto dal patibolo, con le mani e i piedi trafitti dai chiodi e il lato destro ferito dalla lancia. Vedevano la sua carne, che prima era bruna, risplendere ora di un bel candore, una bellezza sovrumana, che comprovava in lui il premio della beata resurrezione ... Mentre risplendeva davanti a tutti per sì meravigliosa bellezza e la sua carne si faceva sempre più diafana, era meraviglioso scorgere al centro delle mani e dei piedi, non i fori dei chiodi, ma i chiodi medesimi formati di carne dal color del ferro e il costato imporporato dal sangue. E quelle stimate di martirio non incutevano timore a nessuno, bensì conferivano decoro e ornamento, come pietruzze nere in un pavimento candido (1C 112-113).

La domenica mattina, 4 ottobre 1226, all'alba arrivarono i cittadini di Assisi con tutto il clero e, prelevando il sacro corpo, lo trasportarono onorevolmente in città tra inni e canti e squilli di trombe. Celebrando insieme la solennità di quelle esequie, tutti si erano muniti di rami d'ulivo e di altri alberi e procedevano cantando a piena voce preghiere e lodi al Signore nello splendore di innumerevoli ceri ...

Quando giunsero al luogo dove egli aveva fondato l'Ordine religioso delle sacre Vergini e Donne Povere, deposero il sacro corpo nella chiesa di San Damiano, dove dimoravano quelle sue figlie dilette ch'egli aveva conquistate al Signore, e fu aperta la piccola grata attraverso la quale le ancelle di Cristo sogliono ricevere nei tempi stabiliti l'Eucarestia. Fu aperto anche il feretro, che conteneva quel tesoro di celesti virtù, portato ora da pochi, lui che era solito portare molti durante la sua vita. Ed ecco, donna Chiara, che era veramente chiara per ricchezza di meriti, prima madre di tutte le altre, perché era stata la prima pianticella di quella religiosa famiglia, viene con le figlie a vedere il Padre che più non parla con loro e non ritornerà più tra loro, perché se ne va altrove ... Sospese tra l'afflizione e la gioia insieme, baciavano quelle splendide mani, ornate dalle stimate raggianti come gemme preziose. E dopo che ebbero rimosso il sacro corpo, fu richiusa quella porta che non s'apriva mai più a sì grande ferita (1C 116-117).

La scena di Chiara e delle Povere Dame che danno l'estremo saluto al Padre Francesco, immortalata nell'affresco di Giotto nella basilica superiore di Assisi, chiude la

vita del Santo. Fu sepolto nella chiesa di San Giorgio, ma la sua tomba divenne presto un centro di devozione, e molti miracoli avvenivano per la sua intercessione. Fu così che si procedette alla sua canonizzazione, appena due anni dopo la sua morte.

Il cardinale Ugolino, secondo le predizioni di Francesco, divenne Papa, dopo la morte di Onorio III. Fu eletto il 19 marzo 1227 con il nome di Gregorio IX. Una delle prime cose che compì durante il suo pontificato fu la canonizzazione del suo amico Francesco. Il 16 luglio 1228 venne ad Assisi da Perugia, con tutta la curia romana, per presiedere alla cerimonia solenne della canonizzazione. Il racconto dettagliato di Celano (1C 119-126), frutto dell'esperienza dell'autore che era testimone oculare, merita una attenta lettura. Il Poverello di Assisi fu dichiarato santo, e il 19 luglio Gregorio IX emanò la Bolla di canonizzazione *Mira circa nos*. Nello stesso tempo, il 28 aprile 1228, con la Bolla *Recolentes qualiter*, annunciò che voleva costruire una *specialis ecclesia* (una chiesa speciale) in onore di Francesco, dove il Santo trovò una sepoltura definitiva il 25 maggio 1230. È la basilica di San Francesco, un complesso di due chiese sovrapposte, la cripta sepolcrale e la chiesa monastica, che fino ad oggi sono il monumento più bello che l'umanità ha regalato a San Francesco. Nella stessa chiesa riposa Jean de Brienne, il re di Gerusalemme, capo della crociata alla quale partecipò Francesco, morto penitente e sepolto con l'abito francescano della penitenza. Lo stesso Papa Gregorio IX incaricò frate Tommaso da Celano di stendere la *Vita Sancti Francisci*, il monumento letterario alla santità del Poverello.

Francesco d'Assisi rimane, forse per sempre, una figura che è più grande della storia e la cui comprensione non sarà mai esaurita. Vogliamo concludere questo nostro racconto con un episodio che fa vedere molto chiaramente l'enigma insuperabile di Francesco d'Assisi, e cioè il racconto sulla *Vera e Perfetta Letizia*, nel quale Francesco esprime in modo così vero e chiaro il segreto della sua semplice gioia interiore, anche quando i suoi frati non lo riconobbero più:

Lo stesso [fra Leonardo] riferì che un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: "Frate Leone, scrivi". Questi rispose: "Eccomi, sono pronto". "Scrivi – disse – quale è la vera letizia".

"Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltre Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi, non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia".

"Ma quale è la vera letizia? Ecco, io torno da Perugia e, a notte profonda, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a fare uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: 'Chi è?' Io rispondo: 'Frate Francesco'. E quegli dice: 'Vattene, non è ora decante, questa, di andare in giro, non entrerai'. E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: 'Vattene, tu sei un semplice e un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te'. E io sempre resto davanti alla porta e dico: 'Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte'. E quegli risponde: 'Non lo farò.

Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là'. Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima" (FF 278).

INDICE

Il mondo in cui nacque San Francesco	1
Nascita e giovinezza di Francesco	6
Francesco e le sue conversioni	13
La scoperta della forma di vita del Vangelo	21
Il dono dei fratelli	25
L'approvazione della prima forma di vita	34
I Frati Minori a Rivotorto e alla Porziuncola	42
Chiara e le Sorelle Povere di San Damiano	48
Francesco al Concilio Lateranense IV	54
L'Indulgenza della Porziuncola	59
Il capitolo generale del 1217 e le prime missioni Francescane	62
Il viaggio di San Francesco in oriente	66
Il capitolo delle stuoie e la Regola non bollata	72
La Regola bollata del 1223 e il Natale a Greccio	77
Lo stigmatizzato della Verna (1224)	82
Il cantico delle creature e le malattie di Francesco (1225)	88
La morte e la glorificazione di San Francesco (1226-1228)	95